

L'IPPOGRIFO

La Terra vista dalla Luna



In questo numero:

.....

**Che cos'è
una città**

.....

Quaderno/inverno 1998-99

L'IPPOGRIFO

La Terra vista dalla Luna

EDITORIALE

- 3 | Una città da adottare
di Francesco Stoppa

CHE COS'È UNA CITTÀ

- 7 | La città e la sua immagine
di Angelo Bertani
- 8 | La città nel mondo della Mezzaluna Fertile: caratteristiche e concezioni
di Renato De Zan
- 13 | La città del confronto e dell'attenzione
di Lucio Schittar
- 16 | Il «Magnifico Edificio da Seta»
di Graziella Moro
- 19 | Lino Zanussi e la città di Pordenone
di Caterina Diemoz
- 21 | La città degli ultimi
di Livio Corazza
- 24 | Piccole storie della vecchia Pordenone
di Emanuela Goi, Monia Bertolo e Paola Dolfo
- 25 | Memorie dal bar Municipio
Intervista a Bruno Redivo
- 26 | Sotto l'arcobaleno della musica Rock
Intervista a Pier Gaspardo
- 28 | Fessure
di Francesco Maria Di Bernardo-Amato
- 31 | Forum sulla città
Tre generazioni di architetti a confronto
- 37 | Colori e umori di una città
di Augusto Casasola
- 39 | Questionario su Pordenone
Domande sulla città
- 46 | Il manifesto di una città
di Fulvia Spizzo
- 47 | Pordenone Città dei Bambini
di Alessandra Merighi
- 49 | Bambini nelle città
di Savina Bacchin
- 55 | United colours of Pordenon
di Loredana Gazzola Scaramuzza

SOMMARIO

- 57 | Il perturbante in città
di Covacich & Villalta
- 60 | Barba Zuchòn Town
di Marco Paolini
- 62 | La piazza e le strade
di Lionello Fioretti

ASPETTANDO GODO...

- 63 | Nuova Terra, anno 2530
di Andrea Appi
- 64 | Graffiti.
Cervelli fritti
- 65 | Cose normali
di Mario Rigoni

IL FILO DI ARIANNA. APPUNTI SULLA SALUTE MENTALE

- 66 | La salute mentale e la città
di Sandra Conte
- 67 | Compagni di viaggio
di Cinzia Appi e Paola Fortunaso

NOTE STONATE

- 68 | David Crosby in Friuli
di P. A.

FUTURO PROSSIMO

- 70 | La calligrafia
di Cristina Serena

EVENTI

- 71 | Vent'anni dopo:
Cinemazero 1978-1998
di Maurizio Solidoro
- 73 | Il bronsetto ritrovato
di Giovanni Tasca

INIZIATIVE

- 75 | Inverno/primavera 1998-99

L'OPINIONE

- 78 | *di Piero Fortuna*

SALUTI DA PORDENONE



Numero unico. Inverno 1998-99

Questa edizione è pubblicata dall'Associazione «Enzo Sarli». Via Interna, 5 - 33170 Pordenone.

Redazione

Cinzia Appi,
Carmen Battiston,
Massimo Bortolotto,
Giulio De Franceschi,
Luca Pascotto,
Luciana Pignat,
Querina Pitton,
M. Angela Salamon,
Francesco Stoppa,
Caterina Toffoli,
Patrizia Zanet.

Coordinamento di redazione

Augusto Casasola,
Mario Rigoni,
Francesco Stoppa.

Progetto grafico e impaginazione

Studio Rigoni.

Fotolito

Dreossi & C. - Pordenone.

Stampa

Tipografia Sartor - Pordenone.

Referenze fotografiche

Le fotografie, ove non diversamente indicato, sono dell'archivio Rigoni.

Internet

www.montagnaleader.org

Questo Quaderno è composto in carattere Garamond Simoncini ed è stampato su carta Arcoprint da 100 g/mq della cartiera Fedrigoni.

Stampato nel mese di gennaio 1999

Hanno collaborato a questo Quaderno dell'«Ippogrifo»:

MARIO ALIMEDE, grafico.
ALUNNI classi IV A e IV B, scuola «Collodi» di Pordenone.
ANDREA APPI, cabarettista del duo *I Papu*.
SAVINA BACCHIN, insegnante.
ANGELO BERTANI, critico d'arte.
MONIA BERTOLO, animatrice.
BRUNO BORTOLIN, architetto.
ORIANNA CAMLOT, architetto.
SANDRA CONTE, operatrice psichiatrica.
LIVIO CORAZZA, operatore Caritas di Pordenone.
MAURO COVACICH, scrittore.
RENATO DE ZAN, teologo.
FRANCESCO MARIA DI BERNARDO-AMATO, medico e poeta.
CATERINA DIEMOZ, giornalista.
PAOLA DOLFO, animatrice.
LIONELLO FIORETTI, poeta e artista.
PIERO FORTUNA, giornalista.
PAOLA FORTUNASO, psicologa.
PIER GASPARDO, giornalista e musicista.
LOREDANA GAZZOLA SCARAMUZZA, insegnante.
EMANUELA GOI, animatrice.
ALESSANDRA MERIGHI, insegnante.
PAOLO MICHELUTTI, giornalista e musicista.
GRAZIELLA MORO, insegnante.
MARCO PAOLINI, autore e attore.
GIORGIO RAFFIN, architetto.
BRUNO REDIVO, barista.
LUCIO SCHITTAR, psichiatra.
CRISTINA SERENA, calligrafa.
MAURIZIO SOLIDORO, organizzatore culturale.
FULVIA SPIZZO, insegnante e artista.
GIOVANNI TASCIA, archeologo.
STEFANO TESSADORI, architetto.
MARTINA TOFFOLO, architetto.
GIAN MARIO VILLALTA, critico letterario e poeta.

Si ringraziano per aver reso possibile questa pubblicazione:

LUCIANO PADOVESE, vicepresidente della Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone.
GIULIO DE ANTONI, direttore generale dell'Azienda per i Servizi Sanitari n. 6 «Friuli Occidentale».
SANDRA CONTE, presidente dell'Associazione «Enzo Sarli».
ANGELO CASSIN, responsabile del D. S. M. di Pordenone.

Danno il loro patrocinio a questa pubblicazione:

COOP ACLI, Cordenons; COOP FAI, Porcia; COOP ITACA, Pordenone.
AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI PORDENONE.

Per la realizzazione un particolare ringraziamento a:

ANDREA DI BERT, GIOVANNI, ALESSANDRO E ALBERTO DREOSSI,
DANIELE GORTAN, ANNA PIVA E CARLO SARTOR.



Questo Quaderno è stato pubblicato con il contributo della Fondazione Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone

Copyright© del progetto editoriale: «L'Ippogrifo» – Studio Rigoni.
È vietata la riproduzione, senza citarne la fonte. Gli originali dei testi, i disegni e le fotografie, non si restituiscono, salvo preventivi accordi con la Redazione.
La responsabilità dei giudizi e delle opinioni compete ai singoli Autori.

Una città da adottare

FRANCESCO STOPPA

Il secondo volo dell'«Ippogrifo» è per parlare della nostra città. Che cos'è una città? Con ogni probabilità si possono formulare risposte capaci, ciascuna nella sua necessaria relatività, di cogliere l'essenza di questa forma complessa dell'abitare umano.

Noi la domanda ce la siamo tuttavia posta a partire dallo specifico della nostra realtà, laddove peraltro non per tutti è certo che Pordenone sia, appunto, una città.

Per fortuna l'arbitrarietà che governa il mondo a volte facilita il compito, e allora, visto che un certo numero di abitanti li conta e che è anche capoluogo di provincia, cominciamo col decidere che Pordenone è una città. Detto questo, quello che in realtà ci pareva interessante era sondare quale forma e quale sostanza le siano proprie, quale sia la sua anima, visibile o nascosta. Con quali connotati riposi nell'inconscio dei suoi abitanti, e come questi se la rappresentano e si rappresentino rispetto a lei.

Un giorno, recentemente, ho imparato qualcosa. Lo devo a un piccolo episodio. Sono dal medico, seduto, in attesa di essere visitato. Ma prima ancora di interrogarmi sui motivi che mi hanno condotto da lui, questo si-

Luz ritornò a Pordenone per aprirvi un ospedale. Era un posto piovoso e solitario, e c'era un battaglione di ardiiti acuartierato in città ... quella città fradicia e fangosa. (Da *Una storia molto breve* di Ernest Hemingway)

Quel punto "sacro" della città, che è come fosse sempre esistito, un punto di congiunzione nella città.

Lì sembra che il mondo abbia un senso, come un abbraccio. (Da una delle risposte al *Questionario* dell'«Ippogrifo» su Pordenone)

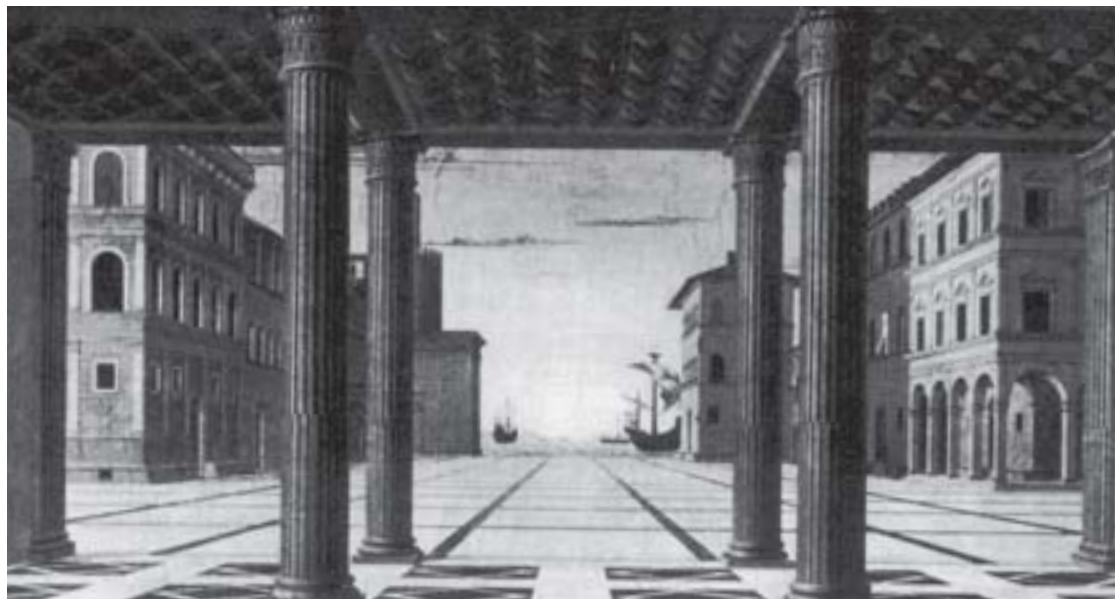
gnore, che se ne sta in piedi nel suo camice bianco, fa uscire qualcosa dalla sua stampante e poi inizia a leggere, con trasporto: «La superficie è Noncello/il profondo è Naone/Tra l'uno e l'altro/c'è l'anima delle cose invisibili...» (la si può leg-

gere tutta in questo numero, e ad esso chiaramente la destinava il suo autore).

Per quanto per me sul momento - ma anche a ripensarci - la situazione sia connotata da un certo trasporto affettivo, vista da occhi esterni ha certo del comico (anche se la dimensione del riso non stonebbe certo negli studi medici, da dove in genere - vista la poca propensione all'umorismo dei nostri addetti alla salute - si esce più tristi di prima. Ma di questo, cioè della salute, parleremo nell'«Ippogrifo» della primavera a venire). Comunque, come spesso accade, proprio il tratto involontariamente umoristico

della scena la rende ancora più significativa.

In quest'episodio, dunque, c'è qualcosa che mi ha colpito e mi ha rivelato una certa verità. Si tratta, innanzitutto, dell'amore. L'amore per una città, percepita nel suo mistero, sentita come tale. Tuttavia, ciò che è importante e decisivo sapere è che Pordenone non è la città del nostro amico



poeta, il quale, invece, è nato e cresciuto in Sicilia. Ho pensato: guarda, l'ha adottata. Una madre adottata. E si sa che non c'è forma d'amore più alta di quella che ha luogo fuori dai vincoli di natura.

Se proviamo a vedere le risposte che persone nate o cresciute a Pordenone hanno dato al questionario o alle interviste - il tutto è riportato nelle pagine che seguono - in genere ciò che vi traspare è un certo disagio, che a volte si fa quasi disprezzo, quale sentimento ricorrente verso questa città. A Pordenone manca sempre qualcosa: la bellezza, la storia, la classe, il verde, la cultura, le piazze, le occasioni. Alla domanda chiave: «Qual è il colore di questa città?» quelli che non hanno avuto esitazioni di sorta (e sono la maggioranza) hanno indicato il grigio.

Sembra l'aborto di una città, o un paese violentato perché imbrigliato a forza nei panni di una (finta) metropoli. (E c'è del vero, è chiaro, in tutto ciò. Pensiamo, per fare un esempio recente, al *ring*.

Si dirà: come a Vienna! Sennonché, vista la conformazione dell'interno della città, se tutt'intorno si gira da dio, per raggiungere invece dei posti centrali - dove a piedi si arriva in un attimo - ci si rovesciano anche le budella nella contorsione innaturale dei percorsi obbligati).

Bene, indubbiamente, come molti hanno rilevato, c'è un peccato originale della nostra città, e come quello biblico ha a che fare con l'aver voluto diventare subito ciò che ancora non si è. Tuttavia quell'amore...

Mi pare un punto alto: l'amore di uno "straniero" per un'altra città, che arriva al punto di svelare un luogo di desiderio che molti degli indigeni non sognano nemmeno esistere. Non si può non tenerne conto: Pordenone, così, non è più la stessa di prima. Pordenone reinventata?

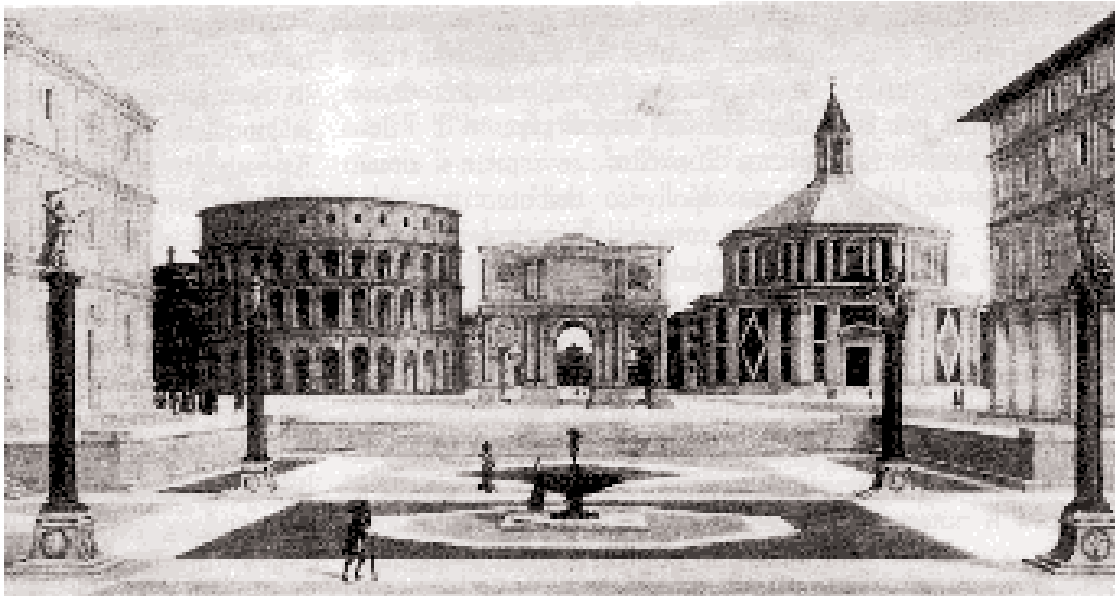
Cosa ci insegna tutto questo? È un po' come per la vita. Si va avanti fino alla noia a lamentare la scarsa sensibilità del nostro destino che ci ha sempre fatto mancare qualcosa, naturalmen-

te la cosa più importante. Poi però capita, all'improvviso, per un'illuminazione, di vedere che quel destino non è *il* destino, ma *un* destino, il nostro, unico. E allora tutto, anche le reali avversità, ci possono ritornare trasformate. Non insulti, ma segni del nostro passaggio.

Si tratta, in quell'istante, in quella piccola rivoluzione del nostro giudizio sulle cose, di un vero atto d'amore per la propria storia, qualunque essa sia stata, redenta tuttavia dal fatto di essere stata la nostra vicenda peculiare. Ed è solo questo atto di riconciliazione che ci permette di ammorbidire gli effetti delle nostre esperienze negative.

Così per una città, per la nostra: in fondo - diciamolo - non piace quasi a nessuno. E forse tutti, piuttosto, adatteremmo Siena, Bologna o altro.

Eppure siamo qui. Per noi il flusso della vita scorre qui, e la notte il nostro sonno è accolto qui (banalità sconcertanti, ma penso siano tali - cioè sconcertanti, degne quindi di essere interrogate - perché comunque non si può non tenerne conto).



Significa che ci deve piacere per forza? Credo di no, ma mi pare significhi che, comunque, siamo in debito, così come lo siamo con la vita. O continuiamo a pensare che sia la vita a doverci qualcosa?

Probabilmente Pordenone è una città moderna, nel senso che risente del limite strutturale dei luoghi di senso della modernità. Prendiamo la scuola, o la famiglia. La prima trasmette ancora educazione - nel senso alto del termine - e si occupa della formazione dei soggetti o è, come la Tv o Internet, un supermarket di informazioni? E i padri o le madri, oggi, rappresentano un punto di garanzia soggettiva per i loro figli, o non sono così spesso questi ultimi a dover dare un senso alle esistenze di chi li ha generati?

Senza fare piagnistei, brutto o bello che sia, nella nostra epoca sono i singoli che devono dare un senso nuovo ai contenitori simbolici delle loro esistenze, che li devono in certo qual modo reinventare o devono perlomeno prendersene cura. I figli adottano i genitori. In questo senso l'esempio di

partenza mi ha insegnato che un modo per amare la città che ci ospita - o per tentare di farlo - è quello di adottarla; smettendo, credo, di sentirsene - chissà poi perché - maltrattati o traditi. Come se lei non fosse mai alla nostra altezza.

Comunque il problema resta. Cos'è una città? Cos'è Pordenone? Francamente, noi della redazione che abbiamo messo in cantiere e assemblato questo numero, non lo sappiamo, perlomeno non lo sappiamo bene. E se avessimo tante certezze non ci saremmo inventati una cosa come «L'Ippogrifo», che è un modo per cercare di far fruttare la nostra ignoranza delle cose.

Un po' più in generale, chiedersi cosa sia una città vuol dire, da un lato, interrogarsi su un dato che è dell'ordine della paternità - nel senso in cui la città rappresenta una delle forme per eccellenza del legame simbolico tra gli uomini; essa significa limiti, ordine dello spazio, regola, ed evoca per noi, in particolare, il tema della fondazione (si pensi a quella cruenta di Roma!) - mentre,

dall'altro, la medesima questione ci conduce verso qualcosa di meno definito e quasi enigmatico, più vicino, stavolta, alla dimensione femminile - nel senso dell'indicibile, della cifra segreta, materica, della realtà in cui si abita.

Abbiamo convocato tante persone intorno a questa domanda, cercando di far sì che azzardassero risposte su un versante e sull'altro, dando perciò uguale importanza alla qualità degli scambi sociali e al problema di quale sia il colore o l'umore della città. Cercando di scoprire in più persone quale sia la materia, visibile o meno, di cui è fatta Pordenone.

Per la redazione è stato un lavoro sofferto, con una sorta di non bene espressa certezza che stessimo sbagliando qualcosa, che qualcosa di essenziale sfuggisse continuamente.

Abbiamo zoppicato, siamo insoddisfatti, e forse questo è il segno che abbiamo veramente iniziato a parlare di cosa sia la nostra città.

Nelle due immagini: *La città ideale* (1470-80), tempera su tavola.



Le città hanno un'immagine, si impongono come immagine: che ci piaccia o no. È evidente che in questo caso con il termine "immagine" non si intende qualcosa di simbolico o di metaforico, bensì una rappresentazione visiva costruita per il tramite dei sensi, ovvero quell'immagine estetica concreta e ineludibile che noi ci costruiamo giorno dopo giorno percorrendo in automobile le strade, camminando nelle piazze, spostandoci da un edificio all'altro, vivendo in determinate strutture edilizie.

L'immagine della città dunque è costituita da elementi naturali (pianure, valli, colline, fiumi, laghi, ecc.), da elementi culturali (struttura urbanistica, emergenze architettoniche, uso sociale dell'una e delle altre) e dalla avvenuta o mancata integrazione tra gli stessi.

Ma perché una città possa aspirare ad avere un'immagine esteticamente armoniosa, ovvero un carattere positivo, è necessario che siano compresenti alcuni fattori di crescita:

a) una situazione economica adeguata agli obiettivi che si intendono raggiungere (ad esempio il miglioramento della qualità della vita, l'espansione urbana, ecc.); b) un vivace ambiente culturale che alimenti il dibattito sulla città; c) delle scelte politiche chiare, organiche e risolutive che perseguano la realizzazione di progetti di largo respiro; d) degli investimenti adeguati all'impegno previsto per la realizzazione di determinati progetti urbani;

La città e la sua immagine

ANGELO BERTANI

e) l'affidamento dei progetti pubblici a qualificati e aggiornati professionisti che sappiano riconoscere e valorizzare gli elementi tipologici di determinati spazi urbani; f) una committenza privata abiente e di discreta cultura; g) degli organismi pubblici efficienti che promuovano lo sviluppo positivo dell'immagine della città e che la tutelino con rigore.

Ora, ci si potrebbe chiedere se l'immagine di Pordenone in passato ha tratto beneficio, o ne potrà trarre in futuro, da tale (rara e sempre più difficile) convergenza di fattori. Naturalmente dalla risposta che noi diamo a questa domanda discende anche il giudizio che noi possiamo formulare sulla dimensione estetica (cioè concretamente percepibile) della città nel suo complesso.

In ogni caso, se è innegabile che risulta estremamente pro-

blematico mutare radicalmente l'immagine di una città, è ben vero che la si può migliorare. Innanzi tutto valorizzando al massimo gli elementi naturali che caratterizzano il sito: infatti solo gli "ingenui" costruttori moderni hanno potuto pensare al paesaggio, alla natura come elementi di disturbo o comunque come variabili indipendenti dalla crescita della città; i costruttori del passato, invece, edificavano le città in stretta relazione con il contesto naturale, come stanno a dimostrare gli insediamenti urbani antichi che ancora oggi ammiriamo. Allora, nel caso di Pordenone perché non valorizzare appieno (e non come alibi) l'elemento primario della zona di risorgive, e cioè l'acqua?

E, infine, perché non avviare un programma di interventi artistici che diano un carattere a luoghi urbani altrimenti anonimi o degradati? Non basta infatti collocare qua e là, in modo episodico e surrettizio, una scultura o un affresco murale per trasformare un "posto qualsiasi" in uno "spazio urbano". È invece necessario un progetto serio, condotto da professionisti e gestito in stretto coordinamento da artisti, architetti ed esperti della comunicazione.

Ma perché questo possa avvenire, è indispensabile prima di tutto avere la consapevolezza che, elaborando la propria immagine, la città prepara anche il proprio futuro sociale, economico, civile e culturale. Pordenone, oggi, possiede tale consapevolezza?



La città nel mondo della Mezzaluna Fertile: caratteristiche e concezioni

RENATO DE ZAN

LA PAROLA «CITTÀ» In tutte le lingue semitiche del nord-ovest del Medio Oriente antico la parola per indicare la città è abbastanza simile. In ugaritico e in fenicio si scrive 'r (si pronunciava 'eru?). Allo stesso modo si trova scritto anche nel sudarabico antico. In sabeo si trova 'yr, come nella grafia degli ostraka di Lakish. Anche l'ebraico adopera la parola 'îr per indicare la città. Sembra che la radice provenga dalla lingua sumerica che chiamava la città *uru*.

Nella lingua ebraica la città veniva detta anche *qiryâb*. Questo vocabolo viene dall'aramaico - lingua franca della zona fenicio-mesopotamica - che chiamava la città *qiryâ*. Il nome, anche in questo caso, sembra derivare dal fenicio e dall'ugaritico *qrt/qryt*. Si tratta di nomi che deriverebbero dalla radice *qr*, che in ebraico serve a fare il nome *qîr* (= parete).

Agli studiosi di semitistica non è sfuggita la vicinanza fra le radici che soggiacciono ai due nomi, 'r e *qr*. Supponendo con H. J. Dreyer uno scambio tra 'e q, la radice risulterebbe la stessa. Di conseguenza sia «'r - 'yr - 'îr»

sia «*qrt - qryt - qiryâ - qiryâb*» indicherebbero un centro urbano delimitato e protetto da un muro di cinta.

L'uso del nome non sempre corrisponde allo studio dell'etimologia. Nei testi sia ebraici sia non ebraici i vocaboli possono indicare sia la città fortificata con mura sia gli insediamenti delle popolazioni rurali circondate da difese rudimentali, più adatte a frenare le fiere che i nemici. Gli stessi vocaboli, alle volte, indicano ciò che oggi chiamiamo tendopoli.

I testi biblici tradotti in greco riportano il nome *polis* come traduzione di 'îr e di *qiryâb*. Mentre nella lingua greca *polis* ha un valore politico ben preciso, nel greco ellenistico di tipo biblico il valore semantico è totalmente depoliticizzato: in Israele il valore politico di una città non è mai stato decisivo per la nascita di una città.

ALCUNE CARATTERISTICHE DELLA CITTÀ SEMITICA. Nell'antica Mezzaluna Fertile (territorio che comprende grosso modo l'Iraq, la Siria, il Libano, Israele, i Territori palestinesi, la Giordania e l'Egitto) le città so-

no comparse agli estremi: prima nell'antica terra di Canaan (Cananei?), successivamente vicino al Golfo persico (Sumeri) e, da ultimo, al centro.

La più antica città fino ad oggi conosciuta nel Medio-Oriente antico è Gerico (circa 6.800 a.C.). In Mesopotamia i Sumeri sono stati i primi (circa 3.500 a.C.) a concepire la città-fortezza, mentre gli Accadi (Assiri e Babilonesi) si sono prima concentrati in villaggi di tipo agricolo e solo successivamente hanno elaborato, sul modello sumerico, le loro città. In Egitto le città compaiono in un tempo parecchio posteriore alla metà del IV millennio a.C. Vediamo alcune caratteristiche delle città cananaiche e mesopotamiche.

1. Mentre in Canaan e in Mesopotamia la città nacque come città-stato, in Egitto nacque come centro o capoluogo o capitale di uno stato territorialmente grande, centralizzato ed organizzato.

Con l'entrata degli Ebrei in Canaan cessarono progressivamente di esistere le città-stato cananaiche. Le varie città e villaggi diventarono capoluoghi



La ziggurat della città di Ur (xxii-xxi secolo a.C.).



La ziggurat di Choga Zanbil in Iran.

di zone più o meno estese, ma comunque appartenenti ad una struttura territorialmente più ampia: prima il Regno di Saul, di Davide e di Salomone; successivamente il Regno d'Israele e il Regno di Giuda; nel post-esilio la provincia persiana transeufratea, la provincia tolemaica, la provincia seleucida e il territorio amico di Roma.

2. La scelta del luogo per la costruzione della città era fondamentalmente dettata da due elementi: il primo elemento riguardava la caratteristica idrica e difensiva del terreno; il secondo, invece, la eventuale precedente abitabilità del luogo.

Per quanto riguarda l'approvvigionamento idrico della città c'erano due sistemi. Il primo, molto più diffuso, consisteva nel racchiudere dentro le mura sorgenti o pozzi sufficienti al fabbisogno. Il secondo sistema, molto meno diffuso, consisteva nell'approvvigionamento idrico garantito da complicati sistemi di canalizzazione sotterranea (cfr. il canale di Ezechia per Gerusalemme, opera di altissima ingegneria del secolo VIII a.C.). Per quanto riguarda la precedente abitabilità del luogo, l'archeologia ha dimostrato l'uso pressoché generale di costruire una città sui resti devastati e spianati della città precedente: un gruppo etnico in questo modo distruggeva l'opera urbana del gruppo precedente e sopra vi costruiva la propria città. Difficilmente nella nuova città rimaneva intatto qualche cosa della città precedente. Questo fatto permette all'archeologia dell'area mesopotamico-cananaica di individuare con una certa facilità le antiche città sepolte. Esse, infatti, si trovano sotto le alture particolari chiamati *tell* (collina a tronco di cono).

3. A differenza delle città mesopotamiche che possono raggiungere estensione straordinarie (cfr. Babilonia), le città cananee ed ebee erano molto piccole. La loro superficie era normalmente compresa tra i 25.000 e i 60.000 m². Raramente raggiungeva gli 80.000 m². Per alcune città gli studiosi hanno calcolato la densità abitativa. Potevano esserci circa 50 abitanti per acro (si ricordi che in alcune città occidentali si raggiunge anche il numero di 132 abitanti per acro).

Prima dell'invasione israelita, la terra Canaan era abitata da circa un centinaio di città fortificate (118 sono le città conquistate dal faraone Tutmosi III). Al tempo di Ramesse II la Siria poteva contare quasi una sessantina di città fortificate (papiro Anastasi I).

4. Fin dai tempi più antichi la città mesopotamica e cananaica era costruita attorno alla zona templare (uno o più templi) e ogni città venerava un dio maggiore, circondato da molte divinità minori. La zona templare ebbe un ruolo fondamentale per la cultura. I templi, infatti, erano il luogo delle lettere e delle arti, concepite e gestite non in modo "laico", ma solo religioso e/o sapienziale (scuole e arti per il buon funzionamento della religione e della burocrazia della città).

All'interno della città non c'erano strade, ma dei passaggi più o meno stretti e non lastricati. Nelle antiche città israelite, infatti, gli scavi archeologici non hanno trovato traccia di pavimentazione né dei passaggi fra le case, né degli spazi presso le porte della città. Si può immaginare la scarsa igiene della città, conoscendo l'abitudine di gettare in queste aree di sosta e di passaggio le

immondizie delle case (cfr. Is 10,6; Mt 7,10). Certamente la pulizia che potevano fare i cani, consumando parte di tale immondizia (cfr. Es 22, 30; Is 5, 25), era senz'altro minima.

Gli spazi ampi si trovavano solo vicino alle porte della città per ragioni di difesa militare: le porte erano la parte più debole della difesa delle mura e nelle "piazze retrostanti" si potevano concentrare più soldati nella eventualità che il nemico sfondasse le porte. Queste erano diverse lungo la cinta muraria ed erano perennemente custodite da soldati e gabellieri. In tempo di assedio erano sempre chiuse. In tempo di pace venivano aperte allo spuntare della luce e richiuse all'imbrunire. Durante la notte le porte erano, di norma, sempre chiuse.

Durante i periodi di pace gli spazi presso le porte venivano adoperati per l'amministrazione della giustizia (2 Re 7,1), per dibattiti dei rappresentanti dei cittadini (gli anziani: cfr. Dt 21, 19; 2 Sm 15, 2), per il contatto potere-sudditi, per il mercato e lo scambio dei prodotti tra città e zona agricola circostante. Qualche volta gli spazi presso le porte venivano occupati da case abusive che in caso di guerra venivano abbattute (cfr. Is 22,10). Si ha testimonianza che molto spesso le case venivano costruite anche sulle stesse mura (cfr. Gs 2,15).

5. La vita cittadina porta con sé la specializzazione del lavoro. Da qui il bisogno dello scambio tra i prodotti della vita cittadina (artigianato) e quelli della vita agricola (prodotti della terra). Una certa parte della popolazione della città, infatti, viveva in villaggi fuori le mura e coltivava i campi dei territori della città. Questi agglomerati rurali erano

detti “figlie” della città. In caso di guerra, ovviamente, gli abitanti delle figlie della città, trovavano rifugio dentro le mura. Il mercato era parte essenziale della vita della città dove gli scambi erano fatti tra cittadini della stessa città e con cittadini di altre città. Le persone che esercitavano lo stesso mestiere o praticavano lo stesso commercio vivevano spesso nella stessa strada. In alcune città della Siria e della Samaria esistevano strade separate per i mercanti delle altre città (1 Re 20, 34).

Solo con il secolo IV a.C., dopo l'avvento della civiltà greca nel mondo della mezzaluna fertile (invasione di Alessandro Magno), i modelli greci influenzarono i modelli urbanistici delle città semitiche. La testimonianza più evidente di questa mutazione di concezione urbanistica della città si ha nella Decapoli. L'archeologia ha scavato centri urbani costruiti sul modello della polis greca, con una o due larghe vie che attraversavano tutta la città, con ampi colonnati, con l'agorà o il mercato, con i bagni, con il teatro, con lo stadio, ecc.

6. La politica delle città-stato di Canaan, antecedente la conquista israelita, è testimoniata e descritta nelle lettere di Tell-el-Amarna. Si tratta di testi egiziani scritti in cuneiforme: i vari governatori egiziani in Palestina scrivevano al faraone i loro resoconti.

Da questi documenti e da altre fonti sappiamo che all'interno della città, il re o il governatore (non si conoscono nella mezzaluna fertile forme di governo democratico) sono impegnati a consolidare l'unità cittadina in vista del grosso sforzo di lavoro comune che richiedeva il sostentamento della città stessa: la canalizzazione idrica (canali e dighe), la ma-



Stele babilonese.

nutenzione delle mura, i contrafforti a protezione delle alluvioni, le nuove costruzioni pubbliche (templi, palazzi, strade, eventuali porti per le città della costa, ecc.).

Questo tipo di impostazione si ha anche durante il dominio israelita della Palestina. In epoca alessandrina, in alcune zone della Palestina dove la fede ebraica era scarsamente rappresentata o ininfluyente, il governo della polis era tenuto da strutture più rappresentative del popolo: ci sono, fondamentalmente, un senato (*boulé*) e un'assemblea (*ekklesia*) del popolo (*demos*). Questa forma di politica, tipica della polis greca, non fu mai accettata dagli Ebrei. Ma costoro che tipo di concezione avevano della città?

NASCITA E SVILUPPO DEL CONCETTO DI CITTÀ IN ISRAELE

Il popolo ebraico non si è mai riconciliato in modo sereno

con il concetto di città. Per questo motivo si trova in Israele una duplice valutazione della città: per certi aspetti viene vista in modo negativo, per altri il giudizio si fa più benevolo.

1. Il racconto più antico della Bibbia che parli della fondazione di una città è il testo di Gen 4,17: «Ora Caino si unì alla moglie che concepì e partorì Enoch; poi divenne costruttore di una città, che chiamò Enoch, dal nome del figlio». È interessante notare come questo testo, che rispecchia la riflessione teologico-filosofica del popolo ebraico del secolo X a.C., ponga Caino all'origine della città e della sua concezione. Dal racconto delle origini sappiamo che Caino, l'agricoltore, (capostipite degli intelligenti, dei ricchi e dei forti: Gen 4,18-22) uccise il fratello Abele, il pastore ('*bl*, il soffio, il vuoto, in altre parole “il debole”). Nello scontro tra concezione nomadica della vita e concezione sedentaria, prevalse la concezione sedentaria (Caino) con conseguenze di squilibrio sociale (morte di Abele).

Il forte, l'omicida del fratello, fonda la prima città. La città, dunque, non può che continuare tra le sue mura le caratteristiche del suo fondatore. Non a caso, poco più avanti, nel testo di Gen 11, la città di Babel (dalla radice *bbl*, blaterare, fare pettegolezzi, chiacchierare, ecc.) e la sua torre si trovano all'origine della incomprendimento tra gli uomini, incomprendimento che solo in un secondo momento venne interpretata come momento che vide la nascita delle varie lingue. Anche il pensiero dei profeti non è molto favorevole alla città perché lì si perpetrano le ingiustizie più deplorabili, sia nelle istituzioni civili e giuridi-



Pieter Bruegel, *La grande Torre di Babele* (1564).

che sia nei rapporti interpersonali, contro la persona e contro le istituzioni familiari-tribali. L'ideale profetico rimase la vita nomadica del deserto, situazione vissuta dagli Ebrei fino al secolo XIII a.C.

2. Accanto a questa visione pessimista della città se ne colloca una seconda di carattere opposto. Le città della Palestina conquistate dalle tribù dell'esodo vengono viste come "benedizione" di Dio per il popolo. Le città conquistate sono il dono di Dio ad Israele. Esse, infatti, servono per rifugiarsi (livello umano di esperienza), ma sono anche il concreto adempimento della promessa di $\Upsilon\text{H}\text{W}\text{H}$. Dio, infatti, aveva promesso ai Padri il possesso della terra. Ora le tribù constano, attraverso il possesso delle città e dei territori circostanti, che la promessa di Dio si

adempe. Alcune città, inoltre, vengono designate dai codici giuridici di Israele come "città levitiche" o "città di rifugio". Il legislatore aveva stabilito alcuni centri urbani dove l'omicida involontario poteva rifugiarsi con la certezza di non venire perseguito per il delitto involontario commesso. La città, non è più vista, dunque, come il luogo che uccide, ma il luogo dove la vita viene in un certo qual modo protetta.

Si ricordi, poi, che la città di Gerusalemme assume per il popolo ebraico una valenza unica. Viene chiamata "città di Davide" perché è l'unica città ad appartenere ad un solo individuo (e ai suoi discendenti) e non a una tribù. Davide, infatti, l'ha conquistata da solo, con i suoi uomini, senza l'aiuto dell'esercito della tribù di Giuda. Gerusalemme viene anche chiamata "città di Dio" perché dentro al-

la sua mura c'era il tempio. Natan aveva profetizzato a Davide (2 Sam 7) che Dio gli avrebbe dato una discendenza. Da questa sarebbe nato il costruttore del tempio (Salomone) e sarebbe nato anche il Messia. Il tempio, dunque, era adempimento e garanzia: adempimento, perché una parte della profezia di Natan si era realizzata; garanzia, perché il tempio testimoniava che anche la seconda metà della profezia si sarebbe realizzata. Gerusalemme custodiva, dunque, l'adempimento della prima parte della promessa e la fondata-garantita speranza dell'adempimento completo della medesima.

CONCLUSIONE La città di Gerusalemme ha esercitato un notevole fascino nelle comunità neotestamentarie. Essa venne idealizzata e costituì il modello di città dell'era futura,

celeste ed ultraterrena. Pur essendo cittadini del mondo, i cristiani - secondo l'anonimo autore della lettera agli Ebrei - possono affermare: «Non abbiamo quaggiù una città stabile, ma cerchiamo quella futura». (Eb 13,14). Nell'immaginario collettivo di fede questa città è Gerusalemme. Così, infatti, già affermava Paolo: «La Gerusalemme attuale (quella a lui contemporanea) è schiava insieme ai suoi figli. Invece la Gerusalemme di lassù è libera ed è la nostra madre» (Gal 4,25-26). A Paolo fa eco l'autore della lettera agli Ebrei: «Voi [diventando cristiani] vi siete invece accostati al monte di Sion e alla città del Dio vivente, alla Gerusalemme celeste e a miriadi di angeli, all'adunanza festosa e all'assemblea dei primogeniti iscritti nei cieli, al Dio giudice di tutti e agli spiriti dei giusti portati alla perfezione, al Mediatore della Nuova Alleanza e al sangue dell'aspersione dalla voce più eloquente di quello di Abele» (Eb 12,22-24).

Poi ché la patria dei cristiani "è nei cieli" (Fil 3,20), vediamo come il grande mistico di Patmos descrive questa città celeste: «L'angelo mi trasportò in spirito su di un monte grande e alto, e mi mostrò la città santa, Gerusalemme, che scendeva dal cielo, da Dio, risplendente della gloria di Dio. Il suo splendore è simile a quello di una gemma preziosissima, come pietra di diaspro cristallino. La città è cinta da un grande e alto muro con dodici porte: sopra queste porte stanno dodici angeli e nomi scritti, i nomi delle dodici tribù dei figli d'Israele. A oriente tre porte, a settentrione tre porte, a mezzogiorno tre porte e ad occidente tre porte. Le mura della città poggiano su dodici basa-

menti, sopra i quali sono i dodici nomi dei dodici apostoli dell'Agnello. Colui che mi parlava aveva come misura una canna d'oro, per misurare la città, le sue porte e le sue mura. La città è a forma di quadrato, la sua lunghezza è uguale alla larghezza. L'angelo misurò la città con la canna: misura dodici mila stadi; la lunghezza, la larghezza e l'altezza sono eguali. Ne misurò anche le mura: sono alte centoquarantaquattro braccia, secondo la misura in uso tra gli uomini adoperata dall'angelo. Le mura sono costruite con diaspro e la città è di oro puro, simile a terso cristallo. Le fondamenta delle mura della città sono adorne di ogni specie di pietre preziose. Il primo fondamento è di diaspro, il secondo di zaffiro, il terzo di calcedonio, il quarto di smeraldo, il quinto di sardonice, il sesto di cornalina, il settimo di crisòlito, l'ottavo di berillo, il nono di topazio, il decimo di crisopazio, l'undecimo di giacinto, il dodici-

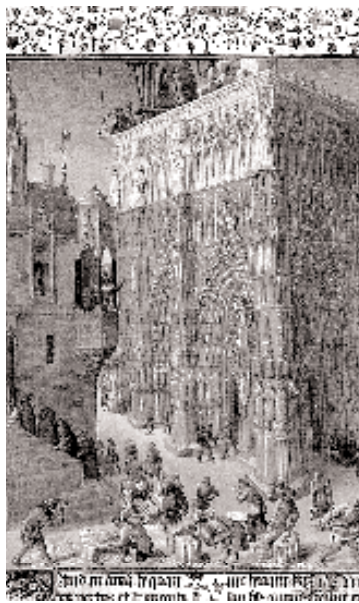
cesimo di ametista. E le dodici porte sono dodici perle; ciascuna porta è formata da una sola perla. E la piazza della città è di oro puro, come cristallo trasparente.

Non vidi alcun tempio in essa perché il Signore Dio, l'Onnipotente, e l'Agnello sono il suo tempio. La città non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna perché la gloria di Dio la illumina e la sua lampada è l'Agnello.

Le nazioni cammineranno alla sua luce e i re della terra a lei porteranno la loro magnificenza. Le sue porte non si chiuderanno mai durante il giorno, poiché non vi sarà più notte. E porteranno a lei la gloria e l'onore delle nazioni. Non entrerà in essa nulla d'impuro, né chi commette abominio o falsità, ma solo quelli che sono scritti nel libro della vita dell'Agnello.

Mi mostrò poi un fiume d'acqua viva limpida come cristallo, che scaturiva dal trono di Dio e dell'Agnello. In mezzo alla piazza della città e da una parte e dall'altra del fiume si trova un albero di vita che dà dodici raccolti e produce frutti ogni mese; le foglie dell'albero servono a guarire le nazioni» (Ap 21,10-22,2).

Questa lunga citazione dal testo dell'*Apocalisse* serve a dimostrare come nel pensiero neotestamentario la città, con la relativa sublimazione, sia il luogo dove l'uomo raggiunge il massimo della sue aspirazioni. La vita della città offre quelle possibilità che non si possono trovare nel tessuto urbano di tipo agricolo. Questo concetto, che allontana la Chiesa nascente dalle concezioni profetiche, ha portato i missionari cristiani a predicare il vangelo nelle città, lasciando il *pagus* a una evangelizzazione successiva.



Jean Fouquet, *Costruzione del Tempio di Gerusalemme* (1470-80).

La città del confronto e dell'attenzione

LUCIO SCHITTAR

Il sogno di tutti è di vivere in una città "a misura d'uomo". Naturalmente nessuno sa bene che cosa questa definizione voglia dire: ognuno ha la sua idea di "uomo", e non saremo certo noi a proclamare quale deve essere oggi la *forma urbis*.

Secondo Aristotele (prendiamola alla larga) l'uomo è un animale politico; questo naturalmente non vuol dire che l'uomo si interessa di politica, ma che l'uomo si aggrega volentieri ad altri uomini nella *polis*, cioè nella città.

Quindi vivere in città vuol dire vivere con gli altri, che possono essere più o meno simpatici; mettiamo l'ipotesi migliore, che gli altri ci siano simpatici; allora, per noi, vivere in città sarà una cosa bellissima, un sogno, una di quelle cose che Popper metterebbe nel Mondo 3.

Infatti, la città, e lo sanno bene gli urbanisti, ha spesso rappresentato un modo ideale di vivere assieme: città ideali sono state descritte o sperimentate da molti filosofi e da molti utopisti, dalla *Città del Sole* di Campanella, alle città modernissime del deserto della California; da Sabbioneta a Brasilia, alle "città-giardino" della periferia londinese.

La città, insomma, può essere la nostra esperienza ideale, l'esperienza per cui abbiamo vissuto una vita. Ci troviamo invece tra le mani spesso delle città invivibili, delle città-dormitorio, dei meri contenitori del riposo di persone. Non per fare il verso al principe Carlo, ma forse abbiamo poca fantasia.

La Grande Invenzione Dei Tempi Moderni dovrebbe essere quella di rendere il tempo libero appunto più fantasioso, sia per i bambini che per gli adulti, quella di rendere la città più "a misura di bambino".

È vero: i bambini sono in genere diversi dagli adulti, sono meno complicati, più spontanei: più facilmente ti dicono quel che veramente pensano, e i loro pensieri sono più semplici, più diretti. Sono, come si dice, "senza malizia"; non hanno l'ipocrisia degli adulti, che spesso ti dicono quello che non pensano. I bambini non hanno bisogno di dividersi in guelfi e ghibellini; non hanno ancora imparato ad adorare il denaro.

Anche se ci sono professionisti e riviste illustrate pronti a mostrarvi come fare, per rendere la città "a misura di bambino" non è necessario ridurre le dimensioni dei mobili e degli alberi: i bambini crescono. Ciò che accomuna i bambini al di sopra delle razze è soprattutto la necessità di apprendere, di cui il gioco è forse l'espressione più organizzata.

Il gioco. Gli adulti giocano per divertirsi, o, poche volte, per curarsi (con lo "psicodramma" di Moreno), mentre i bambini hanno veramente bisogno di giocare per crescere. Gli adulti si immedesimano in qualcuno quasi sempre per divertimento, i bambini giocano "alla mamma" per imparare come si fa, giocano al "dottore" per scoprire i misteri del corpo (notate che *to play* significa in inglese indifferentemente "giocare",

o "interpretare la parte di"). Perciò le aree di gioco non sono un lusso cittadino, sono essenziali. La sabbia *deve* venir manipolata, per sviluppare i recettori di pressione e di tensione, i bambini *devono* procedere "a saltelli", più o meno per la stessa ragione. Sentire che alcuni di loro non hanno mai visto una gallina viva, con le penne, è cosa molto triste, ma assai reale. Sì, i bambini sono per molti versi migliori degli adulti, ma non hanno memoria, non hanno passato; il loro tempo è presente, ed è soprattutto il futuro. Gli anziani invece non hanno futuro, non hanno neanche presente, hanno soprattutto passato, che fortunatamente ricordano bene.

Ho il fondato sospetto che la qualità principale dei bambini sia la vulnerabilità, che li accomuna ad altre persone, e naturalmente li rende fragili di fronte a chi è più forte di loro, a chi classifica le persone usando soprattutto il criterio della forza. La violenza ancora non ci tocca estesamente, siamo troppo bene educati, ne riserviamo solo un po' per delle persone che, secondo noi, la possono assorbire senza farci definire razzisti, le categorie in fondo più deboli: invalidi, donne, bambini. Se ne deve interessare lo psichiatra?

«Ofelè, fa el to mesté» si dice, perché oggi lo psichiatra molto di frequente diventa tuttologo, cioè si interessa di quasi tutto. Il richiamo alla specificità del mestiere qui sembra suonare positivamente.

Per questo non staremo a descrivere gli attributi necessari a rendere oggi la città vivibile, non compete certo a noi, ma su alcune cose è quasi obbligatorio fermarsi: per esempio sui trasporti urbani, che, come le fognature, devono, crediamo, essere abbondanti, e avere percorsi rettilinei. In Italia diamo spesso agli amministratori pubblici la colpa di tutto, ma proprio di tutto, anche di cose che non c'entrano col loro lavoro (frequentemente esclamiamo: «piove, governo ladro», che è un tipico esempio). Al povero Sindaco, cireneo delle richieste di tutti, non è giusto dar la colpa di cose che sono nate quando lui non era ancora amministratore.

Scusate se ancora una volta ci affidiamo a un ricordo: ricordiamo anni fa la perplessità di un pubblico ufficiale che allora si interessava del percorso della fognatura comunale. Era stato fatto segno di numerosissime richieste di deviare il tracciato della fognatura per favorire questa o quella persona, ed era stato molto difficile per lui districarsi fra queste richieste, tanto che aveva giurato a se stesso che non si sarebbe più interessato di queste cose.

La nostra città, formatasi secondo molte esigenze, non ha ancora risposto a tutte. Non è per esempio una città moderna (quanti ricavano ancora l'acqua da un pozzo?), ma questo può essere anche un vantaggio; non è soprattutto abbastanza alto il numero dei suoi abitanti: il cosiddetto conurbamento, almeno nella proposta iniziale, (la proposta di comprendere nella Grande Pordenone anche Cordenons e Porcia) non è mai stato attuato nella pratica, e gli abitanti della città, "nelle more", hanno fatto in tempo a diminuire, tanto che la Porde-

none futura così calcolata non arriverà forse a comprendere i fatidici 100 mila abitanti.

Quello che veramente manca alla nostra città, ci sembra, è il fatto che essa non è un luogo di sufficiente confronto. Sarà forse un luogo di scontro, ma non è un luogo di confronto. La "modernità" della città, rispetto alla più conservatrice campagna che la circonda, di solito sta proprio in questo: la città dovrebbe essere il luogo di tutte le prove, di tutti i confronti fra le diverse ipotesi.

La città, però, è stata sempre governata da autocrati, da persone che volevano mettere in pratica ciò che loro avevano già prima in testa: nella migliore delle ipotesi hanno pensato ad "una città ordinata", cioè a una città ottocentesca, come Vienna, come Londra, per non ricordare l'origine, ottocentesca, dei celebrati *boulevards* di Parigi.

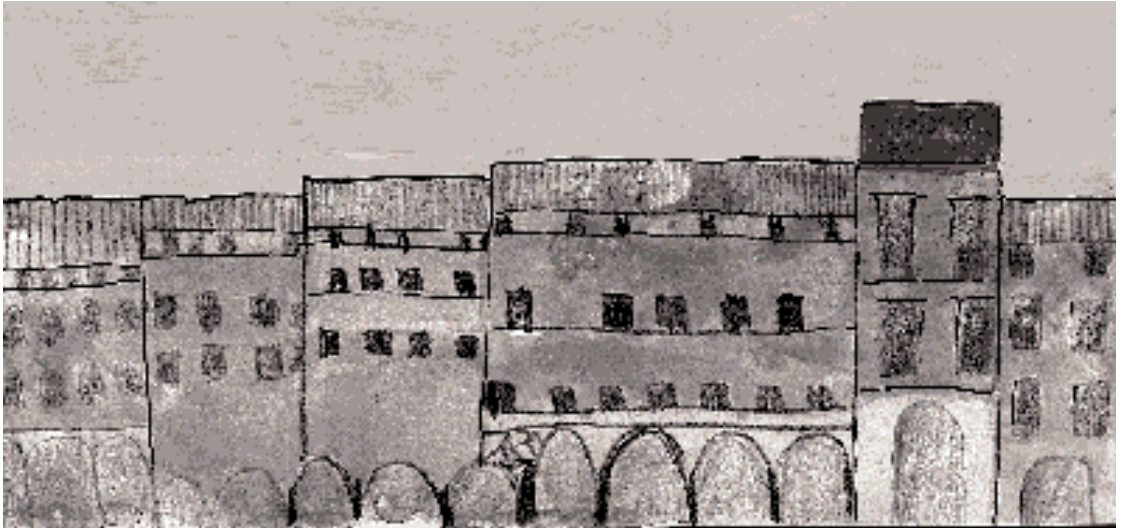
Deve esser chiaro che non abbiamo nulla contro l'ordine, anzi, ma che l'ordine sia l'unico criterio secondo cui strutturare una città ci sembra una cosa difficile da accettare.

La città, se vuol essere concreta espressione dei desideri di chi la abita, deve essere, lo ribadiamo, un'occasione di vero confronto (cos'era la famosa *agorà*, se non il luogo deputato al confronto?): non crediamo che essa possa tranquillamente rinchiudere in casa alcuni suoi abitanti, e innalzare poi un muro di barriere architettoniche per non esserne turbata. Per alcuni cittadini (invalidi, persone affette da sclerosi multipla, anziani, ecc. ecc. ecc.) un ascensore fermo, che può essere per altri un'utile occasione d'incontro, è una vera tragedia; se l'ascensore è troppo piccolo per una persona qualunque, per uno in sedia a rotelle la tragedia è ancora maggiore.

Rischiamo di essere retorici, ma via, corriamo questo rischio: se si vuol essere una città del confronto bisogna che *tutti* i cittadini partecipino al confronto. Solo così la città, anche se per caso ha pochi abitanti, può essere una vera città.

Come abbiamo già detto sopra l'uomo si aggrega volentieri nella città.

Ciò vuol dire che si unisce nella città assieme ad altri uomini. Perciò deve porre attenzione agli altri, soprattutto adesso quando l'attenzione è in generale così scarsa. Non per niente è nata nei tempi moderni la Prosemica, cioè la scienza della vicinanza fra le persone; scienza che studia le vicinanze permesse fra le persone, e descrive, per ogni persona, un "involucro" diverso. Quindi secondo la Prosemica la distanza fra le persone varia secondo le diverse situazioni, ed ogni persona ha poi una sua diversa sensibilità alla distanza. Per esempio, una cosa è la distanza ammessa fra le persone in tram o in metropolitana, un'altra cosa è la distanza fra le persone ammessa nella sala d'attesa di un ambulatorio medico. Se la distanza dalle altre persone è inferiore alla quantità ammessa, l'individuo diventa facilmente aggressivo. Anche tra gli animali vige una legge simile, ma le distanze permesse senza provocare un cambiamento nello stato emotivo del soggetto, senza farlo passare, per esempio dalla curiosità all'aggressività, sono maggiori: per esempio, per passare dalla semplice osservazione all'aggressione possono bastare pochi centimetri, e queste distanze variano anche nell'anno (nel branco in periodo riproduttivo il maschio dominante ha a questo riguardo una sensibilità ben maggiore).



Corso Vittorio Emanuele, disegno di Querina Pitton.

Nella città queste distanze sono piccolissime; cioè la vicinanza tra gli uomini viene ammessa di più. Però, tra *tutti* gli uomini, quindi non facendo un'artificiosa differenziazione fra "normali" e "differenti"; proprio per questo la città richiede ai cittadini una maggiore attenzione agli altri.

In questo ordine di idee vivere in città richiede perciò una tolleranza maggiore che vivere in campagna: questo, come ci insegnano gli storici, si può vedere anche dal significato del termine "pagano", che deriva da *pagus*, che vuol dire "piccolo paese", nel quale le tradizioni sono importanti, per esempio quella religiosa, appunto ai tempi dei Romani pagana, che la religione cristiana tendeva senz'altro a sostituire.

La città dunque, nella sua storia, si è qualificata come più moderna e tollerante. Ciò, come si è visto, è necessario, essendo questo luogo, la città, destinato anche a provare i grandi cambiamenti di costume, di ideali, di vita. Oggi il modo di vivere della città fa sì che alcune persone vi si sentano discriminate: la città oggi invece di attrarre al-

lontana alcune particolari persone. I modi con cui queste persone vengono allontanate sono i più vari: per esempio la città difende forse i pedoni, ma non i pedoni che possiamo chiamare "speciali", coloro cioè che si muovono nella città lentamente e con varie difficoltà. La città assai facilmente alza, come si è detto, contro queste persone delle barriere architettoniche, che oggi sono diventate oggetto di leggi che ne impediscono il sorgere nelle costruzioni o ristrutturazioni future, ma di fatto ne permettono l'esistenza per quanto riguarda il passato. È chiaro che questo non è un invito alla distruzione, né a quel formalismo che talvolta è la costruzione di rampe di accesso: il buon senso, e il senso del bello, devono sempre prevalere, anche nella eliminazione delle barriere architettoniche.

Ciò non toglie che la città sia in pratica divisa fra una larga maggioranza e una scarsa minoranza di persone, alle quali ultime non sempre è consentito di partecipare senza problemi alle molteplici occasioni di confronto che il territorio provinciale offre.

Naturalmente questi sono solo alcuni aspetti del vivere in città, vivere che, rispetto al vivere in un piccolo paese, conferisce alle persone una patina di anonimato*, talora di solitudine, che, se si unisce all'indifferenza dei vicini di casa, può portare a dei veri drammi. Nel piccolo paese le persone si conoscono l'una con l'altra e più facile è l'integrazione sociale; più facile è naturalmente che le persone si accorgano del malessere degli altri, e che quindi soccorrano i loro vicini in caso di necessità. Raramente succede, come succede nella città, che si trovino per caso, anche dopo mesi, delle persone morte, che, dice la stampa, "vivevano sole". Concludendo, per non tenerla lunga: se vogliamo una città "a misura d'uomo" dobbiamo farla "a misura di disabile", solo così la città andrà bene per tutti.

(*) Talvolta questo anonimato invece viene ricercato. Essere anonimo vuol dire non essere individuato: perciò essere anonimo nella città vuol dire poter esplicitare le proprie propensioni senza timore di censure o di provvedimenti normativi.

Il «Magnifico Edificio da Seta»

L'avventura di un imprenditore solitario

GRAZIELLA MORO

Nei *Commentari urbani di Pordenone* l'autore, G. B. Pomo, registra un evento eccezionale ed unico per la città: nel 1762 il signor Pietro Bassani «nel Borgo Superiore di San Giorgio... diede principio alla gran fabrica fatta di pianta... facendola grande, alta e maestosa con tre alberi nel mezzo e tre solari, quali machine tutte girano con una sol ruota che gira con la corente dell'acqua, con altra fabrica annessa a questa ove ha piantato un altro luogo con Fornelli di setta ventiquattro...».

L'attenzione che il Pomo dedica a questo filatoio con annesso spazio per la trattura si giustifica, come avremo modo di spiegare, sia per la consistenza dell'operazione edilizia sia per la specificità tecnologica dell'impianto. Si tratta, infatti, di un mulino da seta «alla bolognese» dove il filato, che ha già subito la prima operazione di trattura, viene caricato su macchine per la torcitura.

Informazioni su questo opifi-

cio le otteniamo anche direttamente dall'imprenditore: unico nell'area pordenonese, Pietro Bassani risponde al questionario relativo ad una inchiesta condotta dai Cinque Savi alla Mercanzia di Venezia che ha lo scopo di rilevare la consistenza dei mulini da seta su tutto il territorio veneto.

Egli informa di aver costruito in Pordenone un edificio per lavorare la seta, dotato di tre filatoi per torcere e filare, e di un incannatoio meccanico, il tutto azionato da una ruota idraulica. Era il 1765 e da due anni il setificio produceva soprattutto «orsogli alla bolognese».

Di particolare rilievo è sapere che in questo tipo di filatoio tutte le operazioni di torcitura sono meccanizzate e reciprocamente dipendenti, ad esclusione della binatura che viene eseguita a mano.

Il ciclo lavorativo è svolto da macchine, azionate dalla ruota idraulica, tra loro dipendenti: inizia nell'incannatoio meccanico, posto all'ultimo piano

dell'edificio, dove le «tavelle» dipanano le matasse di seta greggia caricandole su «rocchelle» e continua sui filatoi, detti anche piante o mulini, dove il filato subisce le torsioni passando da un valico all'altro; queste grandi accastellature circolari di legno sono collocate al piano inferiore.

A questo «sistema di macchine» deve anche corrispondere una precisa organizzazione del lavoro con divisione delle competenze e specializzazione professionale.

Il Bassani, per quanto concerne le sue maestranze, dichiara che nella sua fabbrica lavorano tredici uomini, un garzone e cinquanta donne; di queste, trenta sono occupate nell'operazione di incannatura meccanica, venti nell'operazione di binatura, forse, manuale. Tutti gli addetti lavorano all'interno dell'edificio; c'è una sola donna occupata a domicilio.

L'accentramento in fabbrica dell'intero processo lavorativo



Incannatoio meccanico. Tavola dall'*Encyclopedie*, Parigi 1751 e sgg.

implica scelte edilizie precise e, nello specifico della lavorazione della seta nel mulino “alla bolognese”, lo spazio riservato alle diverse funzioni si presenta articolato e distinto. All'interno di un recinto trovano collocazione gli spazi per le diverse operazioni: al centro è lasciata un'ampia corte per le operazioni di smistamento della merce in arrivo e di quella in partenza; lungo il perimetro trovano posto magazzini, depositi, anche alloggi o dormitori per le maestranze - in particolare quando per la lavorazione si utilizzano maestranze “straniere” - e i più importanti edifici per la lavorazione vera e propria.

Trattura e torcitura, sostanzialmente diverse l'una dall'altra, vengono compiute in ambienti distinti, funzionali al processo lavorativo e all'apparato tecnologico di cui si servono.

Per svolgere la trattura è sufficiente una tettoia, un porticato addossato al muro di cinta. Ma pur nella sua estrema semplicità questo spazio segue precise regole progettuali dettate dall'esperienza e dalle necessità operative, come possiamo leggere nella manualistica settecentesca.

Più complessa è la costruzione del filatoio in cui si effettuano

l'incannatura e la torcitura. Nel mulino da seta “alla bolognese” queste operazioni, come già detto, si compiono su macchinari azionati dalla ruota idraulica. La ruota, posizionata a livello dell'acqua, deve trasmettere il movimento alle macchine operatrici lungo una direttrice orizzontale e lungo gli alberi verticali. Gli alberi attraversano verticalmente i piani dell'edificio, collegandosi alle macchine poste sulla loro direttrice. La prima operazione del ciclo viene effettuata sull'incannatoio posto al piano più alto; al piano sottostante avviene la torcitura sul filatoio. Nello stesso edificio vengono ricavati gli spazi per la binatura, se eseguita all'interno dell'edificio, ed ancora corridoi, scale, locali di servizio.

Ampiezza, lunghezza e altezza dell'edificio vanno stabilite in fase progettuale, in rapporto al numero di “piante di filatoio” le cui dimensioni sono variabili sia nell'altezza che nel diametro.

Una forte presenza fisica contraddistingue questo edificio: a pianta quadrangolare e rettilinea, isolato sui quattro lati, sviluppantesi in altezza per non meno di tre piani; le facciate interrotte da finestre semplici e modulari che garan-

tiscono l'illuminazione degli ampi locali interni.

Il Pomo, sempre a proposito dell'opificio Bassani, invita ad accorrere a vedere la “meraviglia”: «Fabbrica tutta maestosa e degna di essere veduta».

L'espressione usata dal Pomo non va riferita esclusivamente all'avvenimento pordenonese: lo stupore e l'entusiasmo che questi edifici procurano sia per l'alto valore tecnologico dei macchinari, sia per l'involucro edilizio, si traduceva spesso, in varie aree italiane, nelle espressioni “degnata di essere veduta” ed anche “Magnifico Edificio da Seta”.

Ma, nello specifico pordenonese, la comparsa di questo edificio doveva rappresentare molto probabilmente un avvenimento straordinario ed unico. Esso assume in sé il carattere di innovazione e rottura dei tradizionali metodi di lavorazione della seta: lavorazione che si basava sul lavoro a domicilio della trattura, esportazione della seta greggia e solo parziale torcitura su filatoi domestici.

All'inizio dell'ottocento un altro autore, il Mottense, accenna al filatoio Bassani:

«Esisteva dopo la metà del secolo scorso un Magnifico Edificio da seta a tre piani che



Piante di filatoio. Tavola dall'*Encyclopedie*, Parigi 1751 e sgg.

operava coll'acqua; ma arenato prima, andò poi distrutto per fatali vicende».

Dopo un arco di tempo non superiore ad un ventennio, l'attività del mulino Bassani si era dunque conclusa.

Mi piace allora immaginare Pietro Bassani mentre, una notte, prima di rientrare a casa, cammina sotto i portici della Contrada Maggiore dopo che per l'ennesima volta aveva raggiunto nel borgo superiore di San Giorgio - in prossimità della roggia Codafora o di Sant'Antonio - la sua "fabbrica meravigliosa" ormai muta.

Nella sua mente il pensiero ricorrente sulla sua fallita iniziativa: perché? Perché non ha funzionato?

Eppure i presupposti continuano a sembrargli buoni: adeguata la scelta ubicativa nel borgo fuori le

mura - in periferia come prescrivevano disposizioni statali di ordine igienico-sanitario - lungo quella roggia dove per secoli si erano sviluppate attività tessili quali la follatura e tessitura della lana; sufficiente anche la portata idrica della roggia per trarre l'energia necessaria ad azionare una ruota idraulica.

"Magnifico" l'edificio per la costruzione del quale si era servito di "molte maestranze del paese ed anche forestiere". Tecnologicamente all'avanguardia le macchine che producevano filato di prima qualità.

Certo i pordenonesi, impegnati più nel lavoro a domicilio o nella piccola conduzione familiare, non avevano domestichezza con l'ambiente di fabbrica, con le regole del

lavoro e, nel caso specifico, con le tecnologie presenti nel filatoio idraulico "alla bolognese". Ma di questo lui aveva tenuto conto e da subito aveva chiamato esperti da Bassano che avviassero il lavoro. Erano giunte sei intere famiglie con donne assai pratiche di detto mestiere con il compito anche di istruire le donne locali.



Filatoio manuale.
Stampa della prima metà dell'Ottocento.

A distanza di tempo anche a noi oggi restano gli stessi interrogativi; e le scarse note del Mottense non ci aiutano a trovare risposte. Quale fatale vicenda aveva fatto arenare prima e portare a distruzione poi l'opificio?

Verosimilmente si potrebbero supporre dei danni all'edificio a causa di una forte inondazione come quella del 1772: come ricorda sempre il Pomo, «... da cinquant'anni non fu veduta tanta acqua e massima di quella che fa correre il Filatoio del signor Bassani».

Se poi, ai problemi tecnico-statici che questi edifici comunemente ponevano, aggiungiamo l'aggravante di un terreno acquitrinoso ed il costante rischio di inondazioni, l'ipotesi di un crollo dell'edificio po-

trebbe essere stata la causa della conclusione di questa esperienza.

Ma potremmo anche pensare ad una interruzione e poi chiusura dell'attività per problemi interni di organizzazione e gestione dell'azienda: ad esempio, la mancanza di materia prima qualitativamente adatta per essere lavorata sull'incannatoio meccanico, o il mante-

nimento economico, nei periodi di inattività, di quegli operai bassanesi che vivevano esclusivamente del loro salario.

Interruzioni forzate e momentaneo abbandono del lavoro e dello stesso edificio rischiano effettivamente di risultare "fatali". Resta il fatto che già intorno alla metà degli anni ottanta il filatoio meccanico del Bassani è stato sostituito dal filatoio di Angelo

Polacco. Nell'elenco dei filatoi presenti nel territorio veneto per il triennio 1783-1785 questo risulta essere l'unico in città, ma è un filatoio a mano e domestico. Significa cioè che non si avvale né di macchine, né di veri e propri operai della seta: finita, dunque, la tecnologia avanzata, finita la necessità di manodopera qualificata e la concentrazione operaia all'interno del luogo di lavoro.

Non era ancora giunto il momento per l'area pordenonese di abbandonare la campagna, il lavoro a domicilio, e diventare area industriale.

Il distacco dalla campagna avverrà molto più tardi e per una via diversa da quella della seta.

Lino Zanussi e la città di Pordenone

CATERINA DIEMOZ

Imprenditore coraggioso, artefice del decollo industriale delle nostre terre, mix esplosivo di razionalità e passione. Difficile resistere alla tentazione di glorificare la figura di Lino Zanussi di cui si ricorda quest'anno il ventennale della morte. Un evento repentino e fulmineo, quello dell'aereo precipitato dai cieli di San Sebastian, che oltre a decapitare un'azienda sembrò fatto apposta, in un Paese ancora scosso dal caso Mattei, per conferire tragicità e mistero a quella scomparsa. Ma dato il contesto in cui questo pezzo "in memoria" viene ospitato, un periodico che predilige l'analisi formulata dai punti di vista più inconsueti, vale la pena tentare di esplorare l'uomo con gli occhi della città che gli diede i nata-

li. Concreto e pragmatico nonché imbevuto di un indomito spirito neocapitalista, l'imprenditore pordenonese era avulso da utopie alla Olivetti e sembrò anzi rappresentare l'antitesi del moderno mecenate aperto alla cultura e al sociale. Tuttavia nei primi anni Sessanta, dopo avere lanciato l'azienda nell'agone europeo estendendone l'influenza a un centinaio di Paesi del mondo, Lino dimostrò di voler rinsaldare i legami con la città natale fondando la Casa dello Studente insieme a un altro protagonista della realtà produttiva locale, Luciano Savio, e intitolandola al padre Antonio. La gestione della struttura fu affidata alla Curia perché in seno ad essa fu probabilmente concepito il progetto. Ma a facilitare

questo connubio tra cultura e potere fu un saldo e tenace intreccio di relazioni tra clero locale e ceto politico democristiano in una regione tradizionalmente feudo del Biancofiore. L'abilità di chi fu chiamato a dirigerla fece il resto, accogliendo stimoli e umori dai nuovi indirizzi postconcordari e dalle aperture a sinistra di quegli anni, e promuovendo la nascita di giovani virgulti politici a livello locale. Ma questa, evidentemente, è un'altra storia. Rimane il fatto che Lino mise la sua creatura in mani che giudicava autorevoli e fidate. Anche promuovendo la crescita dell'Istituto Professionale di Stato, a lui intitolato dopo la morte, l'industriale dimostrò di saper guardare ben oltre i confini della propria



azienda, così come accadde quando diventò uno dei principali azionisti del quotidiano «Messaggero Veneto» e come tale sostenne un notevole sforzo economico nel dotarne la tipografia di attrezzature all'avanguardia. Se un filo conduttore esiste, in questa particolare forma di mecenatismo, lo si potrebbe individuare in un istintivo buon senso che portò Lino Zanussi a investire il proprio denaro là dove l'investimento poteva portare all'ottenimento di concreti obiettivi. In altre parole, l'uomo non amava dispensare denaro per dare un generico "lustro" alla città ma per forgiare intelletti preparati mettendoli in grado di fornire, in un non lontano futuro, fresche energie al mondo produttivo. E favorendo anche, perché no, la formazione di un humus culturale fecondo in cui essi potessero attecchire. È in fondo la medesima concretezza che lo indusse a prestare sempre più attenzione all'immagine quando nel '59 volle creare un ufficio di pubbliche relazioni, tra i primi nel contesto produttivo del Paese. Se il marchio Zanussi si era fatto vincente grazie anche a una decisa azione di marketing e comunicazione nell'offerta dei prodotti, questa non poteva essere disgiunta da una corretta ed efficace informazione sulla realtà dell'azienda. Ma torniamo alla città, dove in un ambito spiccatamente elitario si colloca la realizzazione di quel salotto buono della classe dirigente locale che era mancato fino ad allora, e che fu per anni la Villa Ottoboni. L'edificio, d'epoca cinquecentesca e di proprietà della Curia, fu acquisito e ristrutturato grazie a una cordata imprenditoriale di tutto rispetto costituita da Lino, dall'amico Luciano Savio e



da Giulio Locatelli. Riguardo alle relazioni sociali, l'industriale amava coltivarle con pochi e selezionati amici, possibilmente a lui accomunati da professioni e interessi. Qualche sporadica frequentazione di circoli come il Lions Club e il Rotary Club, tradizionale vetrina delle élites cittadine, evidentemente bastarono a convincerlo che la mondanità non faceva per lui e a rituffarlo nel lavoro e nelle abituali frequentazioni. Allo stesso modo, era ben poco incline a circondarsi di intellettuali e notoriamente ostile alla politica e ai suoi rappresentanti, che frequentava

esclusivamente quando il lavoro lo obbligava a farlo. Si dice che il suo cuore battesse per la socialdemocrazia, ma certo più del partitino italico dovettero affascinarlo gli esempi delle più mature democrazie del Nord Europa che i viaggi di lavoro gli fecero conoscere. Dalla politica accettò i riconoscimenti pur mantenendo verso quel mondo un atteggiamento di diffidenza, se non di rigetto. Le visite delle massime autorità di Governo che si susseguirono durante gli anni Sessanta, dal ministro dell'industria Antonio Gava al presidente della Repubblica Giuseppe Saragat, dal presidente del Senato Cesare Merzagora al presidente del Consiglio Aldo Moro, non fecero che sottolineare il ruolo assunto dalle industrie Zanussi nel panorama produttivo nazionale e internazionale. A questo crescendo di riconoscimenti si aggiunsero nel '68, poco prima della morte, il Cavalierato del lavoro e l'alto riconoscimento del Presidente della Repubblica. Il destino volle che l'ultimo gli venisse dalle migliaia di persone che il 19 giugno di quell'anno si raccolsero in silenzio davanti alla sua salma, nella camera ardente allestita nel centro direzionale di Porcia. Chissà se un'altra manciata di anni di vita avrebbe portato Lino Zanussi a fare qualcosa in più per Pordenone. Difficile dirlo anche perché non sono i "se" e i "ma" a fare storia. Comunque, dopo il passaggio di quella meteora, la città sul Noncello non sarebbe stata mai più la stessa.

Le fotografie sono state gentilmente prestate dalla signora Gina Zanussi Pavan. Nella foto in basso: Lino Zanussi nel suo maneggio a Porcia.

La città degli ultimi

LIVIO CORAZZA

GLI ULTIMI, I POVERI NELLA FEDE CRISTIANA

Nel libro dei libri, Dio viene frequentemente presentato come il difensore dei deboli, degli orfani, delle vedove e degli stranieri. Il re di Israele, rappresentante di Dio, a sua volta doveva difendere i più deboli, dal momento che i forti, i ricchi sapevano difendersi da soli.

Gesù, rivelando il volto di Dio Padre, a sua volta lo descrive come colui che si prende a cuore la sorte dei suoi figli più deboli e nella pagina famosa del giudizio universale giunge a porre come criterio di giudizio l'amore per i poveri, per gli ultimi, per gli emarginati.

Le parole di Gesù continuano, per fortuna, ad inquietare ancora i cristiani ed ogni uomo che si accosti a questo testo con un po' di umanità: «Ogni volta che avete fatto questo lo avete fatto a me». Come Gesù dicesse: «L'uomo che ha fame e sete, che è nudo, malato e in carcere sono io». Della tradizione e della teologia cristiana è nota la convinzione che il pane portato all'altare diventa corpo di Cristo, segno della sua presenza reale (transustanziazione). È meno noto il dogma di fede secondo il quale nel povero è presente realmente Dio, sul quale non è necessario neppure pronunciare alcuna formula consacratrice. Il povero come Vicario di Cristo.

Blaise Pascal sul letto di morte, volendo morire in pace con Dio e non potendo ricevere il Viatico e comunicarsi al corpo di Cristo con il pane eucaristi-

co, esprime il desiderio di morire con accanto un povero barbone che chiedeva l'elemosina sulla strada.

L'amore per i poveri e per gli ultimi sono atteggiamenti che nascono dalla fede in Dio. Nel povero c'è Dio e amando il povero il credente ama Dio. Meglio, egli ama il povero nello stesso momento in cui crede e ama Dio. Amando il povero è cosciente di amare Dio. Il punto di svolta di San Francesco fu quando baciò un lebbroso. Baciando il suo volto deturpato dalla malattia era consapevole che stava baciando l'uomo e Dio contemporaneamente.

LA CHIESA E I POVERI Le pagine più felici della storia della chiesa sono quelle dove singolarmente o coralmemente i credenti hanno abbracciato i poveri del tempo in cui vivevano, esprimendo in quel gesto un atto di fede nel Dio misericordioso, difensore degli orfani e delle vedove, dei poveri e dei piccoli, dei malati e degli stranieri. Lontano dai poveri la chiesa ha sempre scoperto di essere adultera e peccatrice, lodando Dio a parole ma smettendolo nei fatti.

Il Consiglio permanente della Conferenza Episcopale Italiana, in un documento rimasto famoso per gli addetti ai lavori, *La chiesa italiana e le prospettive del Paese*, sosteneva che «bisogna ripartire dagli ultimi, che sono il segno drammatico della crisi attuale... Perché cresce ancora la folla dei nuovi poveri? Perché ad una emargi-

nazione clamorosa risponde così poco la società attuale? E ancora, con gli ultimi e con gli emarginati potremo tutti recuperare un genere diverso di vita. Demoliremo, innanzitutto, gli idoli che ci siamo costruiti: denaro, potere, consumo, spreco, tendenza a vivere al di sopra delle nostre possibilità. Riscopriremo poi i valori del bene comune: della tolleranza, della solidarietà, della giustizia sociale, della corresponsabilità. Ritroveremo fiducia nel progettare insieme il domani». Migliorando le condizioni dei poveri, migliorerà anche la qualità della vita di tutti, ricchi compresi. Era il 1981.

I poveri sono uomini che hanno il diritto di vivere con dignità la loro vita, creati a immagine e somiglianza di Dio.

CHI SONO I POVERI? Ci sono tante definizioni. Il povero è colui che fa fatica a vivere, è una persona ferita, è una persona che non conta agli occhi della società, è l'ultimo della fila. Ci sono povertà materiali e/o povertà di relazioni, vecchie e nuove povertà.

I POVERI IN ITALIA Parlando di nuove non ci dimentichiamo delle vecchie povertà. I recenti dati sulla povertà in Italia evidenziano la tendenza ad un aumento della povertà, in valori assoluti e in termini di incidenza sul totale delle famiglie e degli individui. Nel complesso, i poveri sono aumentati di quasi 400.000 unità, raggiungendo il valore complessivo di cir-



Beato Angelico, *L'elemosina di San Lorenzo* (1447-50).

ca 7 milioni di soggetti, un valore corrispondente ad oltre 2 milioni di famiglie povere. La povertà colpisce in modo privilegiato le famiglie unipersonali e quelle con più di 5 membri, penalizzando le classi di età estreme e le persone con basso o nullo titolo di studio.

I POVERI NEL MONDO Ma nel mondo le cose stanno molto peggio. La gran parte dell'umanità vive poveramente. Per riportare un solo dato, attualmente un miliardo e mezzo di persone sopravvive potendo contare su un dollaro al giorno.

I POVERI A PORDENONE Nel ricco nord est possiamo parla-

re di presenza di poveri? Ci sono poveri anche a Pordenone? E se ci sono quali sono le povertà più diffuse?

In questo momento non c'è nessuno che possa rispondere con precisione a questa domanda. O se c'è, si guarda bene dal diffondere i dati. Da qualche anno la Caritas sta tentando di mettere insieme e pubblicare i dati del disagio per capire le dimensioni della povertà. Non è facile perché i Servizi tendono ad operare ognuno per conto proprio. Speriamo che nasca presto in Provincia un Osservatorio permanente del disagio sociale e, di conseguenza, delle risorse del territorio private e pubbliche.

Conoscere le povertà del nostro territorio è importante non solo per i gruppi di solidarietà, ma per la politica sociale degli enti locali.

I poveri ci sono anche a Pordenone. Sono meno visibili e in bassa percentuale ma ci sono. Faccio solo qualche esempio. Ci sono famiglie che hanno problemi alimentari. Da qualche anno le parrocchie di Pordenone, a turno, raccolgono viveri per i poveri e la San Vincenzo, utilizzando anche il Banco Alimentare che ha sede a Udine, in collaborazione con la Caritas, li distribuisce a chi ha bisogno. Anche la Croce Rossa distribuisce pacchi viveri a persone residenti. Ci sono,

poi, famiglie che per il solo affitto consumano il 60% per reddito (soprattutto immigrati extracomunitari). Donne sole con figli che devono fare miracoli per lavorare e contemporaneamente accudire ed educare i figli. Famiglie con in casa anziani non autosufficienti (ogni giorno al Centro di ascolto Caritas arrivano da ogni parte della provincia richieste di personale per assistere gli anziani in casa quando i familiari vanno a lavorare), anziani soli, tossicodipendenti, sofferenti psichici seguiti dai Servizi ma ai margini del tessuto sociale...

Ci sono disagi e povertà di chi è arrivato per ultimo. Ha risolto i problemi della casa e del lavoro, ma fa fatica ad inserirsi: sono i nuovi arrivati. Il loro problema è l'integrazione e l'inserimento nel tessuto sociale, dove come risposta si richiede amicizia e fiducia. La società multiethnica e multiculturale che ci attende richiede capacità di ascolto e di accoglienza notevoli che presuppongono ma vanno al di là dei beni materiali.

LA SOLIDARIETÀ PRIVATA Al disagio e alle necessità delle fasce deboli sono preposti i Servizi sociali. Non è qui il caso di valutarne l'operato. Basti dire che variano da Servizio a Servizio e da Comune a Comune e che dipendono molto anche dalla sensibilità dell'opinione pubblica. Ma c'è anche una risposta privata alle povertà.

Una vera solidarietà opera contemporaneamente su due fronti. Il primo è il fronte della solidarietà immediata, perché a certe necessità occorre rispondere subito, e il secondo è il fronte della rimozione delle cause che provocano le povertà. La solidarietà vera non si accontenta del primo soccorso

ma opera affinché le cause che provocano povertà e disagi, per quanto possibile, siano sradicate o per lo meno siano affrontate con un lavoro di rete, con continuità e nell'ambito dei diritti di cittadinanza.

È quindi inevitabile che il volontariato incroci anche la politica e questo può dare fastidio. Sappiamo che chi solleva il problema delle povertà infastidisce. Se una Amministrazione vuole ottenere il consenso dei cittadini asfalta le strade, magari qualche giorno prima delle elezioni, e la gran parte dei cittadini è contenta. Se destina le risorse ai Servizi sociali non ha la stessa visibilità e lo stesso consenso.

SOLIDARIETÀ IMMEDIATA Non so dire se a Pordenone ci sia molta o poca solidarietà organizzata. Nella seconda mappa del privato sociale, *Il volontariato e le cooperative sociali*, curato dall'Osservatorio permanente delle povertà e delle risorse della Caritas e stampato dalla Provincia di Pordenone, sono stati raccolti circa 200 indirizzi di associazioni e cooperative sociali presenti sul nostro territorio. È pur vero che il volontariato in questo momento sta vivendo un momento di stanca. Molti volontari sono iscritti a più associazioni, mettono a disposizione di chi ha bisogno molte ore della loro giornata e danno l'impressione di essere molti di più di quelli che effettivamente sono.

La solidarietà si estende anche oltre il nostro territorio arrivando a toccare anche le popolazioni di molti Paesi colpiti dalla guerra e dalla miseria. Basti considerare lo sviluppo che ha avuto quella forma di solidarietà tutta particolare che sono le adozioni a distanza. Sono migliaia i bambini e le bambine

del terzo mondo adottati a distanza, a loro vengono assicurati con una piccola cifra la possibilità di vivere e di andare a scuola, consentendo loro di guardare al futuro con più fiducia. La rete di solidarietà costante di gruppi e parrocchie verso comunità non italiane è altrettanto intensa.

Se dovessimo tracciare sul mappamondo vedremmo che da Pordenone partirebbero delle frecce in tutte le direzioni: Romania, Ucraina, Russia, Croazia, Bulgaria, Bosnia, Libano, Israele, India, Thailandia, Filippine, Egitto, Etiopia, Uganda, Ruanda, Burundi, Kenia, Guinea Bissau, Congo, Mozambico, Brasile, Perù, Ecuador, Nicaragua. Per citare solo alcuni dei paesi con i quali i pordenonesi hanno contatti diretti e costanti.

È bene avviato ormai il commercio equo e solidale con negozi che vendono prodotti dell'artigianato locale favorendo il lavoro nei paesi poveri.

MA È SUFFICIENTE? Tutto questo, occorre dirlo, serve a ben poco se non diventa cultura e non produce cambiamenti politici, economici e strutturali. I garantiti (ma sappiamo quanto è precaria questa posizione) cercano di nascondere la presenza dei poveri o di collocarli in tempi e luoghi ben definiti e di confine: nel periodo di Natale e ai Servizi sociali e ai vari gruppi di solidarietà. E che non disturbino. Chi rende visibile le povertà, anche a Pordenone, viene visto con sospetto. Ma riusciranno la città dei garantiti e la città degli ultimi a riconciliarsi?

Per il momento la forbice si allarga.

Piccole storie della vecchia Pordenone

Dalla residenza protetta "Casa Serena"

EMANUELA GOI, MONIA BERTOLO, PAOLA DOLFO

Queste storie sono state raccolte durante lo svolgimento dei «Gruppi Caffè». Il gruppo caffè è un incontro che prevede la partecipazione di anziani di una stessa ala o piano della Casa, che una o più volte alla settimana si riuniscono per conversare, cantare, scambiarsi idee ed impressioni consumando insieme un caffè, da cui il nome dell'attività. L'obiettivo principale è la socializzazione tra anziani che convivono nella stessa "porzione" di Casa, attraverso la creazione di un gruppo di riferimento, del quale ogni componente conosce la struttura, i diversi aspetti, le risorse, e al quale far ricorso sia nei momenti lieti che in quelli di difficoltà.

PIAZZA DELLA MOTTA Durante il caffè tenutosi con le signore della Casa sono emersi alcuni ricordi sull'aspetto e sulle attività che un tempo caratterizzavano piazza della Motta: «La piazza è cambiata..., il Santo e la fontana un tempo non c'erano».

Il clima in piazza era molto vivace ed animato da numerose e varie attività; già allora si potevano trovare gli "assistenti sociali", persone caritatevoli che badavano ai poveri assicurandogli i

sussidi necessari al loro mantenimento. Ma vi era anche chi pensava all'aspetto culinario gestendo una cucina economica (mensa) condotta da *mare e fia*, denominata anche *la cucina dei lupi*. I buoni per il pasto si prendevano presso la canonica pagando un franco e con questo si poteva usufruire di un pasto completo.

Ma la *mare e fia* non si dedicavano solamente all'organizzazione della cucina, infatti offrivano al popolo anche un momento giocoso e partecipato quale la tombola, effettuata sempre nella piazza della Motta. Per il momento vi abbiamo descritto frammenti di storia che (purtroppo) non possiamo "gustarci", ma se ci pensiamo bene, qualche sapore antico lo possiamo ancora assaporare, come il *Processo della Vecia*

tuttora appartenente alla nostra tradizione.

Se invece facciamo un tuffo nel mondo del commercio scopriamo che in Piazza conducevano la loro attività: un famoso restauratore di mobili, un artigiano, il signor Busetto, addetto alla costruzione delle grondaie e la birreria Momi.

Non dimentichiamo l'importanza del mercato che sempre al mercoledì e al sabato mattina animava Pordenone.

Le signore del «Gruppo Caffè» desiderano ricordarci che anche Corso Vittorio Emanuele fu sede del mercato e i commercianti esponevano con delle bancarelle le loro merci.

PIAZZA XX SETTEMBRE Anche gli uomini hanno da dirci qualcosa sull'esistenza dei bagni pubblici, detti anche pisciatoi.

Si trovavano dietro il Municipio e in piazza XX Settembre.

Erano a pagamento (20 schei) e avevano 2 posti. Con 50 schei davano anche l'asciugamano e saponetta. Fatti in catrame con due reparti ben separati, tanto da non vedersi, uno per gli uomini e uno per le donne. Per disinfettarli si usava la creolina.

Sono rimasti in uso fino agli anni '52-'53.



Memorie dal bar Municipio

Intervista a Bruno Redivo

In un tiepido pomeriggio d'ottobre, andiamo a trovare Bruno e, davanti ad un succo di pompelmo, facciamo quattro chiacchiere con lui a proposito della nostra città...

Come vedi la nostra città? Quali sono i cambiamenti che tu hai visto in Pordenone?

■ I cambiamenti sono stati molto interessanti: la città è SANA, non ha grossi problemi di delinquenza... Una volta si andava in prigione per poco: so di una persona che ha fatto 17 anni di carcere perché rubava biciclette... e una volta le prigioni non erano hotel come adesso... Il bar era un luogo dove si discuteva di tutto, ora non è più così. La gente forse ha più problemi, ha abitudini diverse... una volta poi si giocava a carte, c'era il biliardo e le persone si fermavano anche giornate intere... era un'altra atmosfera.

I politici frequentano ancora il bar?

■ Beh... se penso ai vecchi tempi sono passati un po' tutti di qui: Andreotti, Pertini, ... era la regola: quando c'era un comizio in città poi venivano qui a bere.

E adesso, fanno ancora sosta qui? E tra la gente osservi che ci siano discussioni, "beghe"?

■ Beh, ... ci sono varie discussioni. Molti hanno da ridire sull'amministrazione locale anche se, sotto sotto, il sindaco riesce a tenere in mano la situazione. Dopo tutto, il sindaco del dopo-Cardin doveva fare tutto il con-



trario dell'ex sindaco: Cardin diceva sì a tutti quanti, cercava di venire incontro, Pasini dice no a tutti. È nato come amministratore ed ha le idee chiare: è un pordenonese doc e si fa rispettare. Ma chi comanda è sempre nell'occhio del ciclone, perché non può accontentare tutti... Ricordo che una volta c'erano delle discussioni politiche interminabili e molto animate, c'era più entusiasmo, si credeva in qualcosa. Ora l'interesse si è un po' spento.

Rispetto agli extracomunitari, come si comportano i pordenonesi? C'è tolleranza?

■ Frequentano saltuariamente il bar e vengono trattati come tutti noi: sono rispettati. Vagano per i tavolini nel tentativo di vendere qualcosa, ma non sono invadenti.

Secondo te, c'è un aumento del consumo di alcolici tra i giovani?

■ Beh... intanto penso che le discoteche siano determinanti per questo problema. Un rappresentante mi ha detto che

per lanciare un prodotto bisogna distribuirlo prima nelle discoteche. Credo, però, che i ragazzi sappiano cosa bere, cosa scegliere: ed in ogni caso, penso che non sia in aumento il consumo di alcolici. Anzi, andare a bere è solo un pretesto per trovarsi in compagnia. I ragazzi sanno moderarsi. Noto, invece, che è in aumento il consumo di caffè d'orzo tra le persone oltre i 50 anni... non so come facciano a berlo... saranno stressati... [risata]

Per finire, raccontaci un episodio curioso o divertente che ti è successo durante questi anni di attività.

■ Beh... ricordo un episodio successo prima della guerra... quella volta la gente non aveva soldi in tasca ma era più allegra. Vi racconto la storia di due giocatori incalliti, con un terzo che faceva da testimone. Avevano scommesso ai biliardi 5 lire (che all'epoca non era poco) e dopo due giorni ininterrotti di gioco, non trovarono più i soldi! Cos'era successo? Erano caduti a terra e il testimone li aveva spinti con il piede sotto la gamba del tavolo, così da nasconderli. I giocatori avevano cercato a destra e a manca, ma non li avevano trovati. Dopo due mesi si è venuto a sapere che se li era fregati il testimone!

Grazie Bruno.

■ Grazie a voi... tornate quando volete...

Intervista raccolta da Luca Pascotto, Caterina Toffoli e Patrizia Zanet.

Sotto l'arcobaleno della musica Rock

Un ricordo a colori

INTERVISTA A PIER GASPARDO

Abbiamo scomodato l'amico Pier Gasparido, così indaffarato nei panni di direttore del «Gazzettino di Pordenone», per fargli indossare i panni del musicista. A lui, che è stato uno dei pionieri del *rock* nostrano, rivolgiamo alcune domande relative alle origini di questo genere musicale a Pordenone, ai suoi ricordi e impressioni. Strada facendo ci ha anche svelato un suo progetto per il futuro (si tratta di uno scoop dell'«Ippogrifo», che in questo caso è arrivato prima del «Gazzettino»).

Quando è iniziata l'era della musica rock a Pordenone?

■ Verso la fine degli anni Sessanta. Proprio in quegli anni a Pordenone è nata una voglia di fare musica, musica originale, in proprio... tutto quello che c'era prima erano copie, *cover*. Anche per quanto mi riguarda sentivo una grande voglia di esprimermi con la musica. Era il tempo in cui nascevano i primi festival della canzone che non erano poi

altro che dei Festival Rock *ante litteram*. C'era una grande voglia di fare musica.

Cosa ricordi con piacere di quegli anni?

■ Ricordo di un concerto a Cordenons... credo la mia prima uscita, in cui ho presentato due o tre brani originali che hanno avuto anche un discreto successo, ma non chiedermi cosa o con chi. Quello che ricordo con piacere è l'aspetto genuino che distingueva coloro che facevano *cover*, ripetevano le canzoni famose (ed erano tanti), e coloro che cercavano la propria strada. Oggi abbiamo un *background* di venti, trent'anni di sperimentazioni, di suoni; quello che nasceva allora era probabilmente più puro, più diretto, meno contaminato. I brani, le canzoni, le cose nascevano nella testa e si sviluppavano nelle cantine.

Puoi spiegarti meglio?

■ L'approccio era diverso. È cambiato tutto. Non dico in

peggio. Tecnicamente come possibilità è molto meglio oggi. Allora non esisteva nessuna tecnica. Si poteva fare qualsiasi suono, qualsiasi cosa, e andava bene. I ragazzi recepivano immediatamente l'improvvisazione che poteva nascere su di un palco o in una sala prove. Era divertente. Allora il termine *pop* non significava successo commerciale, ma era l'equivalente di *popular*, musica rock popolare, fatta per la gente, che doveva essere intuita, capita subito, usufruita, e che doveva avere un contenuto di ricerca, di sofferenza, di inventiva.

Ricordo le feste in cui suonavo, canticchiavo con la chitarra acustica per due ore in continuazione e tutti seguivano e ballavano e si divertivano; o le numerose prove in cantina dove andavamo a suonare dopo pranzo, chitarra elettrica, basso e batteria; due, tre ore con un pubblico incredibile di ragazzi che seguivano quello che facevamo. Si contava uno-due-tre-quattro e via: variazioni,



Mario Grenga e Francesco Durante (i primi due da sinistra), al CRAL di Torre per il primo anno di Cinemazero.

improvvisazioni, anche cavolate pazzesche che oggi nessuno avrebbe più la pazienza di ascoltare. Allora l'invenzione piaceva moltissimo e la tecnica non era così essenziale. Oggi anche il più povero dei dilettanti deve essere un professionista.

A tuo parere, senza pensarci troppo, quali sono stati i gruppi e le figure significative di questi 30 anni di musica pordenonese?

■ Citerei soprattutto quelli che ci hanno messo del loro, vuoi nell'interpretazione che nell'invenzione musicale. Dunque, innanzitutto, è giusto ricordare gli Alisei, tra i primissimi in ordine di tempo. Poi penso ai Fog di Francesco Durante e del "mitico" chitarrista Mario Grenga. Per l'originalità delle composizioni - con testi in italiano - i Jaufré Rudel (ci militavo anch'io). Arrivo poi ai Tampax, ad Ado Scaïni e Willie Gibson, a tutto quel fenomeno di rottura rappresentato dal Great Complotto, che a mio avviso era più vicino al rock che alla musica punk. Aggiungerò ancora Teho Teardo - artista assai creativo - Paolo Mizzau per il blues, e Massimo De Mattia: anche se lui forse si offenderà, lo ritengo un grande del rock. Preso in contropiede, ho sicuramente dimenticato qualcuno

di importante. Ne pagherò le conseguenze.

Sicuramente sei stato uno dei più dotati e personali chitarristi della prima ora a Pordenone, sei stato maestro per alcuni più giovani di te, e a sentirti suonare oggi sei ancora più convincente. Chi fu il tuo maestro?

■ Nessuno, ho imparato praticamente da solo; tutt'al più osservavo suonare Giusto degli Alisei o Glauco Rossi, che allora erano più avanti di me, o imitavo i fraseggi di Martin Barre dei Jethro Tull per poi trasporre il tutto sulla mia vecchia Hoffner (imitazione Fender Stratocaster!).

Ma la chitarra è uno strumento così personale..., ognuno ha il suo tocco, sia con la destra che con la sinistra. In realtà non si può copiare nessuno fino in fondo, per fortuna. Quel che ci vuole è il giusto connubio di cuore e testa.

Un ricordo...

■ Il '72, credo: concerto dei Curved Air (Sonia Cristina e Steve Copeland - futuro Police) alla Fiera vecchia di Pordenone. Col mio gruppo di allora, i Brau Burgit, facevamo da *supporter*: mi sembrò un momento di collegamento con l'universo musicale; la nostra

Pordenone che finalmente teneva per mano la musica internazionale. E io ero lì.

Per concludere, dato che uno dei temi di questo «Ippogrifo» è il colore della città, secondo te di che colore è la musica rock a Pordenone?

■ Non vorrei essere banale, ma la prima cosa che mi viene in mente è che siano tutti i colori dell'arcobaleno. Non esiste una connotazione specifica. In realtà esistono tutti i colori. Perché se c'è una cosa da rilevare - che forse è anche la forza di Pordenone - è la naturale spinta alla ricerca, all'invenzione... la stessa natura imprenditoriale di questo luogo. Direi che qui abbiamo sempre mescolato tutto. Anzi, se questa intervista può servire, ho proprio in mente un progetto discografico multicolore con diversi musicisti pordenonesi per riunire orchestre d'archi, chitarre *folk*, cori *spiritual* e di montagna, *rock* e *rap*, intorno alla "poesia universale".

Se qualcuno vuole accettare l'invito non ha che da scegliere il suo colore, al resto ci penso io.

Per le fotografie si ringraziano: Cinemazero, Willie Gibson, Paolo Mizzau e Daniela Tommasi.



Paolo Mizzau e i Bluesology.



I Tampax.

Fessure

FRANCESCO MARIA DI BERNARDO-AMATO

Venezia è vicina
Basta seguire la linea delle acque
per raggiungerla
Attende spostandosi ora in qua ora in là
di millimetri per volta (oscillando)
non è lontana dalla linea del cuore

Il Fiume suo dio o sacerdote la nutre
non ne varca i confini si attraversa
si cosparge di foglie e di vimini
: vuole ignorare l'anima molle della notte
il suo volto mascherato che voluttuoso
con nasi adunchi l'ingoa dentro
un mantello di porpora bruna
Rinasci poi ad ogni alba rinasce
nello stesso seno e nelle fessure
della vicina terra lacerata da ignote
unghie da cui sgorgano ancora
gli umori di non contraffatti arcobaleni
Ecco! i colori che assorbe non sono
del mondo indistinto possiedono
precise cognizioni d'anima e respirano
senza corpo per sedurre i corpi in tutte
le lingue col medesimo linguaggio appassionato

... di fronte a me ora trovo me stesso?
: mi ricongiungo da una qualsiasi ferita
della Terra allo stesso percorso del Fiume

Questi corpi che parteggiano per la vita
ignorano la sofferenza dentro piccole
goccioline che l'acqua trascina!
I deliri subaquei del morire
dentro la profondità del Naone
ignote fessure abitate dalle propaggini
buie delle nascoste divinità

La superficie è Noncello
il profondo è Naone
Tra l'uno e l'altro
c'è l'anima delle cose invisibili
Ma i corpi ignorano
ciò che gli occhi non vedono
Ancora anime dentro il Fiume
Tutti i Passanti vi hanno riversato
pensieri e scorrono nel buio
della mente o Luce che

penetra in Noncello
e in Naone si spegne...

Forse antiche note di vecchie musiche
vi si agitano tra loro inaudite in risalite
di difficili rive com'ebbero a sfuggire
da aulici strumenti e corde e timbri ed archi...

Io solo oggi ascolto la muta sofferenza
voci inesprese del Fiume divinità placida [di questi suoni
minacciata da nebbie notturne nell'austera ora [e dolente
che solenne ci attende che tutti ci prende [del buio
questi corpi che parteggiano per la vita
che passano e ignorano ciò che dall'acqua [tracima
e ci parla e ci dice.

Se di tanto in tanto
muovendoci dentro la vita
(non a carponi ma in piedi a capo levato)
ci concedessimo
allo sguardo inavvertito
dei Morti potremmo
scoprire la virtù degli Angeli
la loro lievità di caduta
il nonsenso che a noi li lega

Potremmo sentire un battito d'ali
un celeste soffio
potremmo capire il precipizio
l'ascesa
ogni altra caduta
: quanto è con noi
e senza di noi
non abbisogna di occhi
per vedere
non ci umilia con la differenza
poiché non pesa e non sorregge

Stiamo tra gli Angeli e i Morti
non necessariamente obbligati a vedere
non necessariamente obbligati a sentire
quale sia la gioia di morire.





Forum sulla città

Tre generazioni di architetti a confronto

Il giorno 29 ottobre 1998, dalle ore 15.00 alle 18.00 nella redazione dell'«Ippogrifo», ha avuto luogo un confronto sul tema della città dal punto di vista della storia e della progettazione architettonica. Sono stati ospiti della redazione gli archi-

tetti Giorgio Raffin, Stefano Tessadori e Martina Toffolo.

REDAZIONE In una delle domande del nostro questionario rivolte ai pordenonesi, chiediamo se esista un peccato originale di Pordenone. Per alcuni tale peccato coincide con l'aver voluto diventare città troppo in fretta.

RAFFIN Non riesco a cogliere alcun peccato originale nella nostra città, che comunque è città, quanto lo sono Sacile, Udine, Conegliano..., essere città è un fatto indipendente dalle dimensioni. Forse, in essa risulta più evidente che in altre la disparità di forma tra la città d'oggi e quella precedente le grandi trasformazioni degli ultimi decenni.

TESSADORI Certe conformazioni urbane sono elementi abbastanza comuni per una città medio-piccola del Nord Italia, c'è una letteratura vasta a tale



Stefano Tessadori, Martina Toffolo e Giorgio Raffin.

proposito: in un certo periodo si fanno i giardini pubblici, in un altro momento storico c'è la stazione ferroviaria col suo bravo viale alberato... sono questi gli elementi costitutivi, i fatti urbani. E a Pordenone ci sono proprio tutti: c'è un'altura con un andamento ortogonale al fiume - prima di tutto - poi c'è il castello con la prima cerchia murata, poi la seconda, i borghi che si sviluppano lungo le principali vie di comunicazione... i nodi costituiti dal sistema dei conventi: tutto secondo manuale per una città europea di formazione medievale. Di volta in volta, soprattutto nel nostro secolo, questi modelli urbanistici - e altri - sono stati declinati forse passivamente e così, più che peccato originale, direi che si è consolidata una attitudine per un peccare continuato che identifico in una certa indolenza di pensiero, un non pensare la città in termini profondi e propositivi: far slittare il momento dell'autoanalisi e quindi rinviare *sine die* l'avvio di una vera progettazione. Mi pare tuttavia di avvertire una certa

salutare insofferenza per questo stato di cose...

TOFFOLO Forse c'è stato anche un momento di frattura che è stato quello della forte industrializzazione degli anni '60, nel quale la città si è dovuta confron-

tare improvvisamente con altri parametri e questo ha portato più ad un conflitto che ad una integrazione o ad una crescita coerente.

RAFFIN Colgo questa negligenza, questa indolenza del pensiero - che è una colpa - di non aver l'orgoglio di essere città, di non riconoscere in questo territorio dei caratteri che sono principi della città. Tutto ciò ha a che vedere con la coscienza civile della città: in fin dei conti è il tema dell'identità, che appare ora piuttosto incerta. Comunque, che sia una città, è indubbio perché - se noi riflettiamo - ha degli elementi di grande qualità che potrebbero essere sviluppati ed esaltati. Le città della nostra regione hanno una loro precisa identità: Trieste è una città di mare con la specificità di essere un territorio urbanizzato compresso fra la linea d'acqua ed il Carso. Udine invece è un luogo segnato dalle rogge - come Pordenone - ma quanto Gorizia, si è formata ai piedi di un colle fortezza. Se noi intendiamo questi elementi morfo-

Nella pagina precedente: *Veduta aerea di Pordenone* (1918). Foto segnalata dal signor Giacomo Santarossa.



Il Noncello.

logici come fondativi della città, notiamo che anche Pordenone possiede caratteri propri - in un certo senso unici: infatti è una città nata lungo il corso di un fiume di risorgiva, costituito da un sistema di rogge, che scorre su un territorio piano o comunque segnato da piccoli terrazzamenti. La formazione del nucleo urbano si è orientata nella direzione da sud verso nord: cioè dalle zone di acque basse verso le aree più salubri. Che sia stata intesa come città fin dalle sue origini lo si capisce poi dal gesto di quell'architetto anonimo che alla fine del '500 ha costruito la chiesa della Santissima, secondo i criteri della cultura figurativa di allora, per cui ha colto il significato urbano di questa retta che attraversa il fiume con il ponte e, al di là di esso, trova il palazzo comunale e poi si innesta sull'asse del corso Vittorio. Così è stato eretto il pilastro urbano costituito dalla chiesa della Santissima e questo è stato il primo atto consapevole di fondazione di un disegno urbano vero, una *intention* che è stata disattesa nelle ultime fasi di espansione. I costruttori del '600 e '700 hanno continuato a sviluppare

la città formando gli attuali corsi, le ville, i conventi secondo la tradizione, la cultura, i sistemi economici e sociali del tempo. Si era così formato un disegno urbano aderente alla morfologia del territorio, con prospettive figurative di grande fascino: il luogo del Comune e del Duomo, che poi ha questa retta che va verso nord con alle spalle il ponte, il fiume e la chiesa della Santissima. Poi nell'800 il fatto di aver costruito quel breve braccio ortogonale che è via Mazzini e che si ferma alla facciata neoclassica della stazione, ha ulteriormente valorizzato la linea retta dei due corsi.

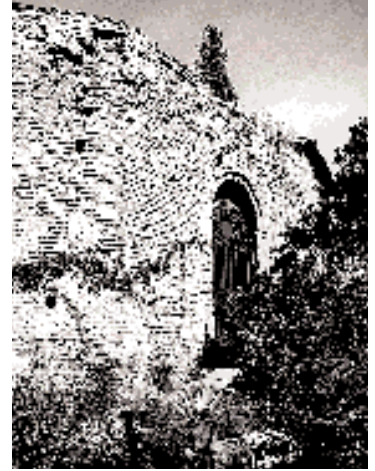
REDAZIONE Altra questione è quella di quale sia il centro della città.

RAFFIN Se il centro fisico può coincidere con la piazzetta Cavour, il centro storico e culturale reale della città è la zona del Municipio, del Duomo e del suo campanile... il campanile è un perno sul quale ruota questo sistema: il ponte di Adamo ed Eva, la chiesa della Santissima... il Duomo stesso. Questa immagine del centro città pone in primo piano la

presenza del fiume: un fiume particolare, come abbiamo visto, molto ricco di vegetazione, ancora preservato nonostante la zona sia depressa e preclusa all'uso dei cittadini.

È un impatto visivo unico e di grande bellezza per chi arriva in città provenendo dall'autostrada, che dà prospettive di aperture territoriali, a Est verso le grandi strutture di archeologia industriale dell'Olcese e di Torre e ad Ovest lungo il corso del Noncello verso l'area verde della Burida.

TESSADORI È da ridefinire l'idea stessa di centro città. Il centro funzionale, quello per intenderci del commercio, della cultura e anche dell'istruzione coincide solo parzialmente con il centro storico che - detto per inciso - non è più da molto tempo il centro fisico della città. Forse, chiamare ancora centro la parte storica della città è un *nonsense*. Meglio sarebbe chiamarla città antica, evitando così equivoci linguistici. C'è poi uno spaesamento, non esiste più una identità urbanistica di tipo tradizionale, gerarchica, mentre stenta ad emergere una nuova identità.



L'abside, il campanile e le vecchie mura.

REDAZIONE Due punti problematici di Pordenone sono l'assenza di una vera e propria piazza - come reale punto di ritrovo - e la scarsa integrazione del Noncello nel tessuto cittadino.

TOFFOLO L'idea di costruire una piazza dal nulla per dare un centro di solito non trova una risposta progettuale convincente alle aspettative. È forse per questo che - stranamente - il punto di ritrovo di maggiore intensità è diventato l'incrocio dei due corsi, piazzetta Cavour, che non ha la struttura vera di una piazza e tuttavia è un luogo dove effettivamente ci si ritrova. L'idea quindi di sentire l'esigenza della progettazione di una piazza anche dal punto di vista architettonico mi lascia perplessa. Di solito la progettazione di una piazza è un qualche cosa che arriva ad una definizione sia architettonica - tipologie, forme, materiali - che urbanistica, ma nella maggior parte dei casi non riesce a cogliere il ruolo che l'individuo dà a quel luogo. La forma architettonica non è da sola in grado di attribuire ad un luogo il significato, spesso misterioso, che invece caratterizza quelle zone della città dove le persone si ri-

trovano spontaneamente.

Quindi una progettazione dal nulla di una piazza spesso porta a definire dei manufatti architettonici nei quali però non si è sviluppato quel "cambio di visuale" capace di renderli integrati alla vita cittadina.

TESSADORI Sulla piazza - intesa nel suo significato più comune, come un qualcosa di molto italiano - ho anch'io delle perplessità; mi spiego: nel corso della vita delle città forme e immagini nascono come proiezione della storia e della società civile. Le strutture sociali trovano quindi rappresentazione nella forma della città, nei suoi spazi e nell'architettura. Se ciò non avviene nel momento giusto è forse anacronistico riproporre forme che non hanno più termini di riferimento reali nella società. Mi chiedo - oggi, con i media, con gli eventi seguiti in diretta e a distanza, con il tipo di comunicazione anche interpersonale che c'è, verso quale forma possa evolvere - nei prossimi decenni - il luogo pubblico che noi chiamiamo piazza. Forse l'idea di piazza rinascerà con le prossime generazioni di centri commerciali, autentici porti di

terra con immense darsene per automobili: accessibili, accoglienti, rassicuranti e colorati, protetti dagli umori del clima e dalle invasioni di diversi che attende le nostre città. In definitiva, ho come l'intima convinzione che nei prossimi decenni i luoghi pubblici che chiamiamo piazza saranno al chiuso e coperti.

Del centro ho già detto; ci sono più centri in realtà: la città antica, il centro degli affari, ecc... È una realtà policentrica quella di Pordenone, anche se molto confusa, non esplicita... fatto, questo, che la rende anche maledettamente interessante.

REDAZIONE Forse l'unica vera piazza di Pordenone potrebbe essere piazza della Motta. Il problema, però, è che gli edifici che ci sono (il carcere, la casa di riposo, la biblioteca) la rendono poco adatta a prospettive di socializzazione.

TOFFOLO La scommessa potrebbe essere quella di far sì che il polo culturale, che forse nascerà in piazza della Motta, abbia la forza di diventare anche centro di attrazione, non solo di fruizione, quindi anche un luogo sentito dai cittadini.



Veduta (sur)reale di Pordenone.

Quello che si può rischiare progettando oggi delle piazze sui modelli tradizionali è di creare luoghi disanimati, da “tiro al piccione”, completamente disabitati, vuoti, dove non c'è identità: sono dei volumi architettonici giustapposti con un vuoto in mezzo. Il senso della piazza è quello del ritrovo e per ottenere questo non è sufficiente mettere qualche locale e dei tavolini, è necessario invece capirne il ruolo nelle dinamiche del vivere gli spazi della città.

RAFFIN L'aspetto particolare di Pordenone, rispetto ad alcune città analoghe di media dimensione, è che queste hanno una piazza principale aggregante, mentre Pordenone ha più luoghi centrali di incerta conformazione e ruolo. Ciò diventa un interrogativo anche curioso: proviamo a chiederci il motivo di questa condizione, le reali necessità e aspettative, considerando le vocazioni dei luoghi. Penso che la struttura originaria e ancora valida oggi di Pordenone, nell'eccezione di grande urbanità, sia quella che ho ricordato del parco fluviale che collega Pordenone con Porcia, Cordenons e così gli altri comuni dell'*hinterland*.

Il nostro centro ha la possibilità di rinsaldarsi in termini urbani in quella direzione - che è la più singolare e affascinante. Tutto il resto è stato in qualche modo omologato con l'espansione residenziale degli ultimi quarant'anni. Ognuno dei centri abitati ha poi una sua centralità storica, anche se ritengo questo carattere policentrico, non ancora esplicito, come tratto comune del territorio urbanizzato. Dobbiamo investire due o tre miliardi per riqualificare una piazza, come ha fatto Oderzo?

Nella prospettiva che ho accennato, le aree che hanno maggiore vocazione per questa destinazione sono quella prossime al Noncello, quelle del Duomo, del Municipio e piazza della Motta, anche se ora la città funziona con il suo ring, e ha come riferimento centrale piazza XX Settembre e piazza Cavour. Le piazze sono queste, con l'eccezione che piazza della Motta, ed i luoghi storici limitrofi, in una prospettiva di rinnovamento, avrebbero maggiori potenzialità. Immaginiamo che il castello non sia più un carcere, che San Francesco diventi un luogo di cultura, che si riveda la viabilità di accesso definendo

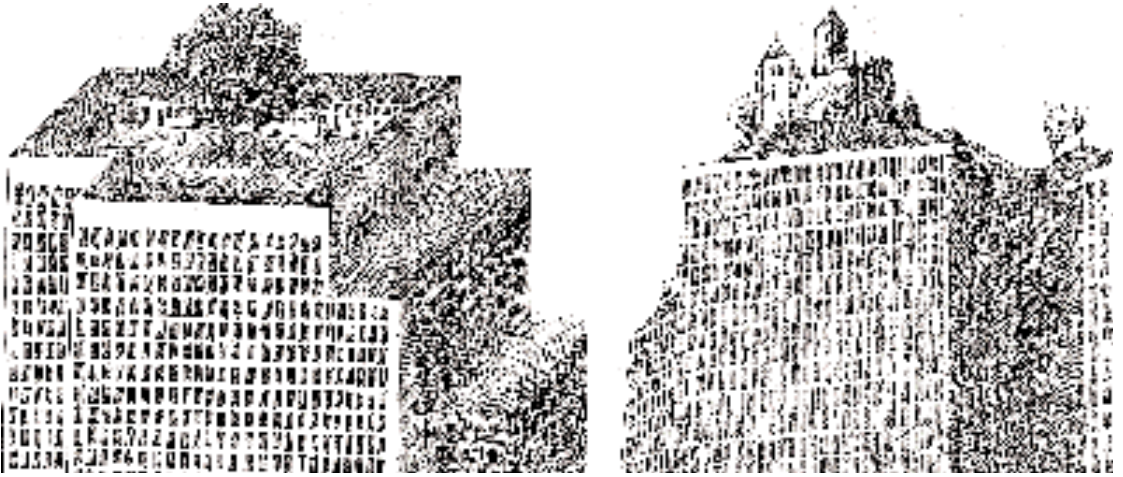
un progetto coerente di arredo urbano... le piazze ci sono quindi: si tratta di recuperarle trovando per esse nuove definizioni e specializzazioni...

TOFFOLO Quello che è interessante è che la discussione si sposta dal singolo luogo al sistema e che quindi la città continua a non essere costituita intorno ad un unico centro, ma intorno ad una molteplicità di eventi. E questa potrebbe essere una potenzialità molto interessante. Questa cosa dello strutturarsi lungo un asse (i due corsì), poi il fatto di questa serie di piazze che potrebbero diventare punti di aggregazione, fanno sì che tutto il territorio della città venga coinvolto e che non ci sia quindi una gerarchia di tipo tradizionale.

RAFFIN Le grandi città hanno più piazze: non sempre più qualificanti, nel disegno della città, di queste nostre che sono ancora allo stato potenziale...

REDAZIONE Cosa può rendere polifonica la cosa e non dispersiva?

TESSADORI La debolezza - come forma - di ogni singola par-



Palazzi disegnati da Paul Flora.

te del territorio, questo fatto di non essere stata pensata con chiarezza e quindi il non essersi strutturata - nel tempo - in maniera forte e coerente, fa sì che adesso ci sia - e mi rendo conto del paradosso - questa possibilità di poter creare un insieme urbano quasi di tipo federato, con una struttura a rete in cui i termini di centro e periferia possono assumere connotati nuovi. È un punto di svolta in cui l'inerzia del passato può divenire energia positiva.

RAFFIN Allontaniamo l'idea che si possa riscattare una città dotandola ex-novo di un centro, di una piazza.

Non ci sono i termini, nè la necessità. Non si arricchisce lo spazio urbano se non cogliendo il senso dei luoghi e rivalutandone le possibilità. Lo spazio è un'astrazione se non ci sono i luoghi, che sono i manufatti urbani e gli elementi naturali.

Nel dopoguerra, quando si prospettava l'espansione della città, i pordenonesi aspiravano a costruire verso la Comina, continuando Corso Garibaldi, poi il Piano Cerutti degli anni '60 ha voluto fare della città una piccola Milano: ha messo la punta del

compasso in piazza Cavour, utilizzando la vecchia circonvallazione come supporto per la nuova edificazione, ed è risultata la città che abbiamo.

TESSADORI Anni '70-'80: emerge l'idea di mettere insieme Pordenone con Porcia e Cordenons, idea che ritorna di tanto in tanto a divertirci... peccato che nel frattempo la città non sia più la stessa, decisamente in declino, mentre i centri vicini sono cresciuti molto conquistandosi autonomia e spirito di competizione... L'idea della conurbazione limitata a Pordenone, Porcia e Cordenons - con Pordenone in posizione dominante rispetto agli altri centri - sarebbe del tutto frivola se non ci fosse un elemento tragico e cioè il sostegno che continua ad ottenere in alcuni circoli politici cittadini.

RAFFIN Ma arriviamo al problema che si sente nell'aria in questa discussione: il teatro Verdi. La visione degli amministratori è la città centrica chiusa nel cosiddetto ring.

Qual è il centro del ring? Piazza xx Settembre, quindi il teatro si fa in piazza xx Settem-

bre. Si disattende così la vocazione di un territorio che ha una potenzialità insediativa di 100.000 abitanti, e l'ampiezza di servizio di una struttura pubblica come il teatro.

Si sarebbero potute trovare altre diverse ubicazioni per il teatro, comunque migliori di quella attuale, costretta fra due strade.

TESSADORI Il tema del teatro è importante non tanto in sé, quanto per il suo significato di grande opera collettiva, poiché costruire un teatro - in un certo senso - è l'equivalente laico e moderno di un'impresa corale come la costruzione della cattedrale in una città del '200. È indubbio inoltre che la costruzione di un teatro modifica in positivo lo *status* di una città. Potrebbe essere anche il mezzo per risolvere problemi più complessi: diventa un fatto progettuale di così grande pregnanza nella vita della città che, se trovi la collocazione urbana giusta, diventa un elemento propulsivo per altre trasformazioni positive.

RAFFIN Il tessuto urbano, dove lo si vuole collocare, non sopporta altre trasformazioni.

TOFFOLO La stessa cosa si è verificata per la collocazione della nuova sede della Provincia. Mettere così in centro un luogo che dovrebbe essere accessibile a tutti, di fatto lo rende irraggiungibile.

Si pensi solo al problema dei parcheggi... È successo come per il Bronx, dove si pensava di portare verso il centro, per rivitalizzarlo, masse di lavoratori, mentre invece questa grande ricaduta non c'è stata. C'è sì una buona viabilità, ma quando si attraversa il ponte sembra di essere nella terra di nessuno, rimane sempre un margine, una periferia del centro... sei da un'altra parte.

REDAZIONE Pur partendo da questa situazione difficile, quali possono essere comunque i luoghi più interessanti da valorizzare per riscrivere un palinsesto della città?

TOFFOLO Una rete interessante e ricca di potenzialità è quella dei cotonifici e sarebbe importante ritrovare questa linea d'acqua che è ancora presente e arriva a coinvolgere anche l'ex birreria. Tutta questa rete molto bella, per ora, è costituita da vuoti urbani. L'Olcese, questa dorsale d'acqua costituita sia dal Noncello che dai canali artificiali e poi il verde che si è sviluppato attorno a questi eventi, e che solo da poco tempo è stato riconsiderato...

RAFFIN Veramente, questo incastro tra verde e abitato, costituito dalla sequenza del centro storico di Pordenone, dall'Olcese, la campagna del Seminario, i cotonifici di Torre, fino al centro di Cordenons fa quasi pensare ad una città inglese... se la vedi dall'alto, in elicottero, acquista una bellezza inaspettata...

TOFFOLO Molte persone che vengono per la prima volta a Pordenone notano la quantità di verde, i viali alberati, il nuovo parco di San Valentino, gli altri parchi; effettivamente c'è un verde integrato con la città.

TESSADORI La città dobbiamo vederla in un'altra dimensione: non più conurbazione, con Pordenone che ingloba gli altri centri, ma come processo in cui un certo numero di centri abitati decidono di armonizzare le loro politiche urbane distribuendo i pesi urbanistici in maniera paritaria.

Il centro storico non si deve sentire negletto se ha solamente residenze e qualcos'altro; è una parte speciale della città, come altre parti sono speciali o particolari per altri motivi.

RAFFIN Quindi considerare che il centro di questo ampio conurbamento coincida col poligono disegnato dal ring è un errore. Pensiamo anche alle difficoltà di gestione dell'urbanistica, che sta diventando una disciplina esoterica, per iniziati, sempre meno a contatto con la felicità della fantasia e sempre più con la tristezza della burocrazia che inventa se stessa pur di allargare i propri confini.

TOFFOLO Il problema è che la burocrazia oggi impone anche le forme di un linguaggio architettonico che di conseguenza condiziona con una rete di costrizioni.

RAFFIN Bisognerebbe che la prospettiva di una città possibile fosse data ai giovani, anche provenienti da fuori, proprio per la capacità di vedere con occhi nuovi la nostra realtà.

TOFFOLO Siamo però arrivati al punto in cui è l'amministra-

tore a chiedere all'architetto non solo di fornirgli le forme adeguate per un progetto, ma anche di determinare le funzioni cui quel dato intervento deve assolvere. Manca un disegno complessivo sulla città; si sente l'assenza della parte politica che coordini tutti gli interventi delle varie professionalità. La funzione del Principe - non un singolo ovviamente, ma come simbolo della società civile, oggi dovrebbe tradursi in una sinergia che ripensi la città.

REDAZIONE In realtà il Principe oggi sembra essere la democrazia burocratica che appiattisce tutto nella logica imperante del consumo.

RAFFIN Questo è oggettivo. Peraltro, non c'è da noi la tradizione di volere essere città; non ricordo nella storia di Pordenone una classe dirigente che abbia voluto esaltare le nostre peculiarità, che invece sono state spesso colte al negativo. Bisognerebbe investire di più sulle idee, sulla progettazione della città, così che la gente venga a conoscenza di una possibilità reale di trasformazione

REDAZIONE Dopo aver ascoltato le tante idee interessanti che avete sviluppato, possiamo fermarci dicendo che, forse, dovremmo ritornare idealmente a quell'anonimo architetto del '500 che un'idea per la città l'aveva. Dovremmo cioè riprendere a pensare la città, a reinventarla.

Ci sembra una buona conclusione provvisoria.

Trascrizione a cura di Luca Pascotto e Stefano Tessadori.

Colori e umori di una città

Questionario su Pordenone

AUGUSTO CASASOLA

Sulla città trapelava già qualche cosa nel primo Quaderno dell'«Ippogrifo»: *Le città invisibili* di Calvino, i *passages* di Parigi, che, secondo Benjamin, custodiscono, tra luce abbagliante e angoli bui, un passato divenuto spazio, dove balena qualcosa che non c'è più. Se provate ad attraversare senza fretta vicolo delle Mura, o il passaggio che collega l'inizio di via Mazzini con il Bronx, potete intravedere ancora sia le vecchie mura della città, sia la bellezza romantica di Parco Querini, anche se oramai ci appaiono come vestigia.

La città è un insieme di cose: di memoria, di desideri, di segni d'un linguaggio, di luoghi di scambio. I singoli frammenti della città conservano, in modo misterioso, una memoria del tempo e dei suoi scenari. C'è qualcosa, una "colla", che tiene assieme questi frammenti e che ci restituisce una fisionomia, un tratto, un umore, un colore che caratterizza questa città e la distingue dalle altre. È nata - la città - insieme ai miti, ai culti, alla venerazione del *daimon*, agli eroi, al sapere filosofico e tragico, alla poesia e all'angoscia della solitudine.

La fascinazione della città moderna (descritta da Benjamin e Simmel) consiste proprio nell'esistenza di due dimensioni costitutive dell'individuo: il bisogno dello stare soli e, al tempo stesso, dell'essere soli con gli altri. La metafora del ballo di Simmel descrive efficacemente questa sensazione urbana: la socievolezza, l'intimità, i



Il Corso visto da Alimede e Bortolin

cerimoniali rituali, l'estraneità che possono stabilirsi tra le persone in un luogo pubblico.

La città è da sempre (almeno a partire dalla *polis*) il luogo nel quale si è organizzato il processo di socializzazione, la costruzione dell'individuo sociale. Luogo, dunque, dell'incontro, dello stare insieme e del fare società. Luogo essenzialmente pubblico, della politica, della convivenza, della socialità, ma anche luogo del privato, dell'abitare, della famiglia. Ma nelle piazze delle città dipinte dai pittori metafisici mancano gli individui, è una città vuota. La città moderna è caratterizzata da non-luoghi, ovvero da luoghi in cui non si struttura una presenza di relazioni, sono luoghi di transito: stazioni, aeroporti, metropolitane, supermercati.

Gli architetti parlano di città razionale, di collegamenti fun-

zionali, di spazi attrezzati che collegano "i non-luoghi".

La città moderna si rappresenta come spettacolo, come insieme di merci: le merci si muovono e si portano dietro gli uomini. Le merci camminano e gli uomini le seguono. Analogamente i ruoli, le funzioni si portano dietro gli individui in una dicotomia strutturata, in una scissione fra presenza e significato, fra presenza ed emozione.

La piazza, nella città, è da sempre una concentrazione di simboli, dagli affetti agli affari, ma la piazza vuota, nella città dei non-luoghi, nella città del supermercato, rinvia al transiente, transiente che non entra in relazione con gli altri, non ha legami, non è un individuo, ma un singolo, è "nulla".

Max Weber, uno dei fondatori della sociologia, sottolinea che la città moderna nasce dalla dissoluzione dell'ordine medioevale, in cui i servi affrancati si riuniscono intorno al castello e stipulano un patto sociale con il principe.

La città si costituisce come l'assemblea dei cittadini, l'assemblea di coloro che hanno giurato sulla libertà e sui diritti.

La comunità della città, la comunità nel suo insieme, non è una proprietà, non è un pieno, non è uno spazio da separare, è ciò che è tenuto insieme da un legame collettivo venuto a connettere individui prima separati, un legame che si esplica attraverso l'impegno di ognuno nei confronti degli altri.

L'aver cura della sua comunità, senza esclusione per alcuno - lasciandolo essere nella sua alterità - è il modo, per la città, di aver cura di se stessa, della sua identità storica e culturale, nella comune responsabilità della cura.

La città di oggi, luogo delle differenze, delle diverse individualità, delle esclusioni, ha cura di sé?

Riesce a garantire il diritto di cittadinanza a tutti i suoi variegati componenti?

La città è alla base della storia, di una organizzazione del tempo e dello spazio, distingue pubblico e privato, interno ed esterno, sacro e profano, uno spazio della rappresentazione e della trasformazione degli affetti e dei legami. Pensate al ruolo del Teatro nella città greca - ma anche nelle città moderne - come luogo della rappresentazione pubblica delle dinamiche affettive, dei conflitti edipici, o meno.

La città del teatro e la città dell'iper mercato.

La crisi della città - e della modernità - è una crisi che ha devastato le forme di comunicazione simbolica, ha modificato l'espressione degli affetti.

La perdita di una dimensione simbolica, è percepibile nel primato della realtà virtuale su quella sociale, nel prevalere della informazione sulla comunicazione.

È la ridefinizione di un rapporto fra il fantastico e il reale: la città si è sviluppata come un luogo dove l'istituzione della realtà e delle sue forme si articolano in un tessuto ordito a delimitare il magma della fantasia e della psiche, un luogo in cui i rintocchi delle campane e la religione, ad essi connessa, scandivano la distinzione fra il fantastico e il reale, fra questo mondo e l'altro.

Gli uomini, in tutte le civiltà, hanno sempre immaginato che attrezzando il luogo dove abitare, come luogo della socializzazione, si preparasse lo spazio e la via per l'accesso ad un altro luogo: la città celeste, il paradiso, l'olimpico. La città si viene a costituire come un sorta di mesocosmo simbolico fra il microcosmo individuale e il macrocosmo universale. La città virtuale, spesso divertente, con i suoi non-luoghi, i suoi cartelli luminosi e informati, il suo tempo dilatato e a-soggettivo, è confusione, coincidenza del mondo con ciò che si vede, è una presenza che dissolve la fantasia e fa svanire il sogno.

Come osserva Guy Debord, lo spettacolo non è mai messo in scena definitivamente e senza problemi; si tratta pur sempre di una narrazione del mondo in conflitto con altre, e che si scontra con resistenze, a volte tenaci, di altre forme di vita sociale.

La nostra città è proprio così senza senso? Non ci sembrerebbe proprio osservando alcune risposte al nostro questionario, dove scopriamo in via Cavallotti un "punto 'sacro' della città che è come se fosse sempre esistito". Ma per riconoscerlo occorre disporre di quella "colla" che tiene assieme, qualche frammento, una "colla" di cui entra in possesso solo il transitante, colui che attraversa la città animato dall'antico *daimon* - ora non più venerato, ma profanato - e che per (su) essa va "errando".

Navigando su Internet si possono vedere molte città, più belle, più ricche, più razionali... ma certamente non emergono quegli scorcii e quei passaggi che si lasciano intravedere in altre risposte al nostro questionario, costruito

senza alcuna significatività statistica e rappresentativa, ma solo come intervista ad alcuni testimoni privilegiati, e non, per trarne uno squarcio soggettivo che, forse, potrà incuriosire i nostri lettori.

Le domande che abbiamo posto nel Questionario su Pordenone sono:

1. Pordenone ha una caratteristica, un tratto che, secondo Lei, la rende "unica"? Potrebbe definirlo (a)?

2. Pordenone ha un umore, un carattere proprio? Se sì quale?

3. Qual è il centro di Pordenone? Corrisponde a quello che immaginerebbe come centro (centri) ideale? Se no, quale sarebbe per Lei il centro (centri) ideale?

4. Che cosa farebbe sparire a Pordenone? Perché?

5. Che cosa farebbe apparire o ri-apparire a Pordenone? Perché?

6. C'è un peccato originale di Pordenone? Quale?

7. A Pordenone quali sono i luoghi: più bello? Più brutto?

8. C'è - o c'era - invece, un Suo "angolo" in Pordenone? Quale?

9. Qual è il colore di Pordenone? Riuscirebbe a esplicitare tale associazione?

10. Ci si può sentire "pordenonesi"? Vuole specificare?

11. Qual è il Suo rapporto con la città: distaccato? Da "esule in patria"? Nervoso? Complice? Critico? Altro?

Gli intervistati dichiarano di avere il seguente rapporto con la città di Pordenone:

| Nome e cognome | Rapporto distaccato | Rapporto "da esule" | Rapporto nervoso | Rapporto complice | Rapporto critico | Altro rapporto... |
|-----------------------------|---------------------|---------------------|------------------|-------------------|------------------|--|
| Augusto Antonucci | No | No | Si | No | Si | Si, fedele |
| Edouard Ballaman | No | No | No | No | No | Si, fedele e armonico |
| Paolo Borin | No | No | No | Si | No | No |
| Rita Brieda | No | No | No | Si | No | Si, armonico, dispiaciuto e fedele |
| Lara Buso | Si | No | No | No | Si | No |
| Ludovica Cantarutti | No | Si | Si | No | Si | No |
| Alvaro Cardin | No | Si | No | Si | Si | Si, intenso e fedele |
| Angelo Cozzarini | No | No | No | No | Si | Si, fedele |
| Andrea Crozzoli | No | No | Si | No | Si | No |
| Marilena Del Col | No | No | Si | Si | No | Si, fedele |
| Luigi (Gigi) Di Meo | No | No | No | Si | Si | Si, fedele |
| Bianca Ferrari | Si | Si | No | No | No | Si, in armonia |
| Franca Fornasieri | Si | No | No | No | Si | Si, vorrei andare via al più presto |
| Gilberto Ganzer | No | No | No | No | Si | Si, un rapporto che permette la crescita |
| Maria Alberta Manzoni | No | Si | No | Si | Si | Si, fedele e adorata |
| Demetrio Moras | No | No | No | No | No | Si, in armonia |
| Obiettore di coscienza | No | No | No | Si | Si | Si, la sento come la "mia" città |
| Maria Teresa Onofri | No | Si | No | No | Si | Si, fedele |
| Luciano Padovese | No | No | No | No | Si | No |
| Querina Pitton | No | No | No | No | Si | No |
| Paola Populin | Si | Si | No | No | No | Si, fedele |
| Mario Puiatti | No | No | No | No | Si | Si, fedele |
| Giuseppe Ragogna | No | Si | Si | No | Si | Si, fedele |
| Daniele Rampogna | No | No | Si | No | Si | No |
| Bruno Redivo | No | No | No | Si | No | No |
| Alberto Rossi | No | No | Si | Si | Si | Si, fedele |
| Giovanni Santarossa | No | No | Si | No | Si | Si, fedele |
| Carlo Scaramuzza | No | No | No | Si | Si | Si, dinamico, in divenire |
| Lucio Schittar | Si | No | No | No | Si | No |
| Angelo Scotti | No | No | No | Si | No | Si, fedele |
| Cristina Serena | Si | No | No | No | Si | No |
| Sylvie Simionato | No | No | No | Si | Si | Si, gioioso |
| Albano Testa | Si | No | No | No | Si | Si, fedele e in armonia |
| Ivan Trevisiol | Si | No | Si | Si | Si | No |
| Dante Vivan | No | No | Si | No | Si | Si, in armonia |
| Astolfo (ovvero il lettore) | | | | | | |

Il manifesto di una città

FULVIA SPIZZO

Sono riapparsi in ottobre i manifesti di *Incontriamoci a Pordenone* e, come ogni anno, ripresentano l'immagine di una processione di manichini. Manichini cosiffatti se ne comprano nei negozi di Belle Arti e servono per esercitarsi nel disegno del corpo umano: si sistemano in una delle possibili posizioni per abbozzare un

Ci sono altri tre fantasmi arancioni che vagano nel blu, tra marchi, numeri e frasi. Questi ultimi hanno contorni più umani e poi si vede che sanno fare delle cose, come andare in bici o sviolinare.

A proposito delle frasi, c'è da dire, che per una buona lettura, meglio sarebbe percepire i caratteri immobili, ma tutti

sappiamo che non c'è nulla di più movimentato di qualcosa di rosso scritto su campo blu. Almeno, dico, almeno fossero stati affissi, i manifesti, a tiro di grafomani e ragazzini, avremmo visto spuntare qualche baffo, occhi ed occhiali, qualche smorfia, nasi, denti, vestitini, segni di sesso, orecchie e cappelli... Ecco l'ho detto!



personaggio, per rivestirlo poi di abiti e definirlo nei lineamenti. In genere se ne trovano di diverse grandezze, belli snodabili e di legno naturale, non trattato. Li conosciamo tutti, avendoli visti anche dipinti in celebri quadri ad olio. (W la Metafisica!).

Ma questi qui del manifesto in questione, con queste linee di contorno imprecise, tutti bianchi, si affacciano alla porta della città come un corteo d'oltretomba... e nessuno si spaventa? *Una città in festa?* Che tipo di festa? Non si capisce!



Elaborazione della bambina Giulia Sgrò.

Pordenone Città dei Bambini

*Quattro luoghi della città
trasformati in spazi ricreativo-didattici per i bambini*

ALESSANDRA MERIGHI

Nella favola di *Cenerentola* l'intervento della fata aveva trasformato l'infelice destino della dolce fanciulla in un mondo di luci, meraviglie e felicità... Un colpo di bacchetta magica e, voilà, il sogno era iniziato: la zucca era diventata una magnifica carrozza dorata, i sei topolini si erano alzati in splendidi destrieri, e lei, Cenerentola, ancora sbalordita, si trovava avvolta in un ampio abito sfarzoso...

Nel regno della fantasia tutto è possibile, basta farsi piccoli e crederci. Prima o poi, una bacchetta magica salterà fuori danzando, e, insieme a lei, si potrà cambiare il mondo, o semplicemente il volto di una città come la nostra, e renderla più vivibile, meno grigia e più umana, finalmente adatta a tutti i bambini, quelli che eravamo noi, quelli che erano i nostri genitori e i nostri nonni, e quelli che adesso sono i nostri figli. Lasciamo partire l'incantesimo dunque!

Il primo tocco va diritto al castello, che ha sempre fatto parte della iconografia di Pordenone e che dal 1883 è stato interamente destinato a carcere dal governo italiano.

Di lui non si sa niente, ciò che appare di fuori è un muro impenetrabile, un grande cancello e una miriade di finestre, chiuse da altrettante grate.

Magicamente tutto cambia: il castello si apre, riprende la fisionomia di un tempo, con i suoi confini merlati, la piazza al centro, la torre principale.

Il vecchio bastione riacquista la sua immagine medioevale, l'interno si rianima, ogni stanza rivive!

Alcune sale ospitano un centro di studi e di ricerche, in altre si organizza una serie di attività didattiche che illustrano ai bambini i diversi aspetti della vita medievale. Lungo i corridoi sono appesi cappe e farsetti, divise e abiti che si possono anche indossare, per immergersi ancor più in questa atmosfera sconosciuta: rinascono così le più tipiche figure sociali del tempo, ognuna delle quali ha il suo spazio nella corte principale del castello. I bambini si divertono e imparano, i genitori li seguono coinvolti... Il lavoro prosegue, senza alcuna fatica, come accade nelle favole più vere.

Il secondo tocco si dirige più lontano, e ha bisogno di un rinnovato vigore... ha colpito il Cotonificio Amman, che in un battibaleno è diventato una città nella città, con spazi e luoghi a misura di bambino.

Ci sono molti padiglioni, da cui escono disegni, musica e colori. I primi sono destinati alle mostre, organizzate da e per i piccoli artisti: fogli bianchi, matite e pennelli, e lunghi muri spogli da riempire. I bambini lavorano da soli, in gruppi, o con qualche esperto che li guida.

Dai locali vicini arrivano altri movimenti: là si tengono corsi di teatro, musica, psicomotricità, lingue straniere, lingua e letteratura italiana per coloro che pro-

vengono da paesi lontani e vogliono inserirsi nel nostro.

In quelle stanze le esperienze si incrociano: giochi, canzoni, abitudini di tutto il mondo risorgono dalla memoria e si confrontano... le menti si schiudono e spaziano veloci, al di là degli usuali confini, fisici e di pensiero.

C'è anche una sala per il cinema, ed una più silenziosa, adibita a biblioteca, con tante poltroncine e sparsi banchetti.

Il tutto è meraviglioso e divertente, pare di essere nella "città dei bambini" realizzata a Genova all'interno dei magazzini recuperati su progetto di Renzo Piano, oppure ancora nella *Cité des Enfants* nel quartiere de La Villette a Parigi.

E poi c'è dell'altro...

Anche Villa Cattaneo a Villanova non è più quel rudere decadente e puntellato dalle impalcature, deserto... ormai è un posto bellissimo, in cui andare la domenica con tutta la famiglia, il pomeriggio con gli amici, la mattina con la scuola. Il grande parco verde, già ricco di notevoli essenze arboree, è stato diviso tra un orto botanico, con tantissime piante da conoscere, e una mini-fattoria con tanto di piccoli animali da curare.

I bambini che arrivano trovano all'interno di un fornito magazzino una fila di tute con cui proteggere i propri vestiti, e poi gli attrezzi per il lavoro, rigorosamente in legno e a misura di bambino, il mangime per gli animali.



I bambini nella città, visti da Mario Alimede.

Finalmente possono divertirsi e crescere con la natura, forse diventeranno grandi sapendo che i pulcini escono dalle uova e che esistono alcune pianticelle con cui preparare ottimi piatti, o dissetanti tisane curative. Ma non solo: all'interno della villa potranno vedere e sperimentare tante altre cose... seguire i pesci che nuotano nell'acquario, ma anche osservare gli insetti al microscopio; avvicinare le stelle con un cannocchiale astronomico, ma anche collegarsi in Internet con il centro studi della NASA. Un altro mondo... dove non si percepisce più solo la presenza di strade trafficate, e automobili che sfrecciano, dimenticandosi che la città è anche di chi la percorre a piedi, in bicicletta, o trasportato in una carrozzina... Manca ancora qualcosa però, ... un luogo in cui ritrovarsi nei giorni di pioggia,

per giocare, parlare, stare un po' insieme.

La casetta rossa di Parco Galvani è il luogo ideale: per anni è rimasta chiusa, vuoto magazzino, in attesa di un utilizzo migliore... i bambini che correvano nel parco vi passavano accanto incuriositi, come si fa con un luogo inaccessibile.

Un ultimo tocco e le sue difese sono cadute... Se d'estate scoppia un temporale improvviso, ci si può rifugiare immediatamente; se d'inverno le giornate sono lunghe, si può interrompere la monotonia o la solitudine facendosi accompagnare là, dove ci sono molti giochi pronti ed altri da inventare, c'è un angolo più tranquillo in cui chiacchierare, c'è anche chi segue i più spericolati e rassicura le mamme...

Finalmente c'è tutto, o forse non proprio, comunque è già tanto... Basterebbe che duras-

se, o invece è come per Cenerentola, ed è già mezzanotte, e tutto scompare?

Riferimenti

1. La nuova funzione del castello si ispira agli interventi del Museo all'aperto di Arnhem, in Olanda, e alla città medievale - museo di Aarhus, in Danimarca, dove sono stati ricostruiti i luoghi più significativi dell'abitare e del lavoro, a scopo ricreativo-didattico.

2. Lo spazio che Renzo Piano ha progettato a Genova nei locali degli ex magazzini navali prevede percorsi didattici organizzati, secondo l'età dei fruitori ed in relazione ai più diversi ambiti del conoscere, dalle scienze alla tecnologia, dai mestieri al gioco.

3. *La Cité des Enfants*, nel quartiere de La Villette di Parigi, presenta caratteristiche analoghe all'esempio prima citato.

Con il contributo di Orianna Camilot, architetto.

Bambini nelle città

SAVINA BACCHIN

Rendere viva la didattica è, spesso, riattingere alle fonti del ricordo e riandare insieme sui percorsi del sogno, dell'invenzione, della scoperta, immutabili per l'infanzia, nonostante i tempi e le generazioni si susseguano. A scuola con i bambini si parla di luoghi e nello scambio reciproco di esperienze, si incantano al racconto di quello che fu per me, bambina, il mio paese, le strade familiari per il gioco e quelle non del tutto conosciute, dove si "sfidava" anche la paura.

Loro non sanno raccontare, proprio perché non possono viverla la città.

Di una persona conosciuta si sa dire il colore degli occhi, il colore dei capelli, il sorriso... della propria città, i bambini non sanno dire il volto, neppure quello inconfondibile che appare sulle cartoline: il campanile, il duomo, il palazzo del comune, il fiume.

Non sono luoghi visitati, vissuti dai loro giochi, percorsi dalla loro quotidianità.

Tutto per i bambini diventa conosciuto se è sperimentato: un muro diventa muro, una casa diventa una casa, un albero, albero. Se è osservato, toccato poi può essere narrato con la parola, il disegno, la scrittura. La città è per loro "limitata" alle esigenze ed al ritmo degli adulti, perché tanto, da soli, quasi mai si possono muovere. Persino il tragitto casa -scuola, da tanti, è percorso in automobile e ai bambini non è data l'occasione di fermarsi a... guardare. Nel tempo libero pomeridiano

«Le città non sono più degne del loro tempo: non sono più degne di noi. Una città!... Osserviamo tra noi che, nel giro di pochi anni, si è persa completamente la gioia di vivere, la dolce gioia di un tempo di lasciarci condurre dove le gambe ci portano». (Le Corbusier, *Urbanistica*).

no sono "condotti" al supermercato, "recapitati" in palestra, a lezione di musica, danza; luoghi sicuri, legati all'immagine culto del nostro tempo: la superattività.

Così i parchi sono vuoti e l'unico momento a disposizione per il gioco libero-insieme, resta, purtroppo, l'intervallo scolastico.

A scuola bisogna, dunque, recuperare il tempo della sosta, riandare a scoprire che cosa può raccontarci la nostra città, dove può essere percorribile per un gioco, una lettura, una fantasia.

Così non sarà più solo la città dello shopping e del profitto, la città della noia e della paura. La reinventeremo, ci sarà tutto il tempo per realizzarla.

La città per il gioco o la città per il profitto

Domenica scorsa, 18 ottobre, si è svolto in Piazza della Motte il consueto mercatino dell'usato, a cui hanno partecipato i bambini della nostra città. Non si erano mai visti tanti bambini insieme, neppure in

visita ai monumenti storici della città e neppure nei parchi che, purtroppo, sono sempre deserti. A scuola è nata una discussione con pareri favorevoli e contrari a questa iniziativa.

Una mia compagna ha detto che il mercatino è utile perché i bambini imparano a maneggiare il denaro. Altri, invece, pensano che renda troppo interessati i bambini al guadagno.

Secondo me è un'idea positiva perché riunisce molti bambini, ci si conosce e quindi si sviluppano nuove amicizie.

I bambini si liberano dei giocattoli vecchi, che non usano più, facendo risparmiare gli altri che comprano. Poi abbiamo lanciato delle proposte.

Alcuni bambini hanno detto che, anziché fare il catino in città, si potrebbe fare in mezzo al verde. Certi, invece, pensano che almeno il dieci per cento degli incassi si potrebbero usare per collaborare a ristrutturare qualcosa di artistico della nostra città. Io penso che qualcosa si dovrebbe destinare ai poveri, ai bisognosi e ai malati.

GRETA, anni 9

La città della noia, la città della scoperta

L'ultima gita che abbiamo fatto nella vacanza è stata Siena. In questa gita l'unica cosa a cui ho prestato attenzione sono state le bancarelle di souvenir e la mostra di Tony Cragg. Devo dire che Siena in sé non è molto bella, anzi è brutta

perché è piena di case antiche che non mi piacciono e allora mi stufo da morire. Le opere di Tony Cragg, invece, mi sono piaciute perché mettono insieme fantasia ed arte, facendo un minestrone di questi due ingredienti.

Secondo me esprimono la felicità in un'arte nuova e stramba, disegnando un'altra dimensio-

ne bellissima ai confini dell'universo normale e conosciuto. Però dalle prove che ho fatto ci tiro fuori che è questione di generazione; per esempio ho fatto vedere l'arte di Tony Cragg, disegnata nel depliant, a mia nonna che ha 84 anni e ha detto che per lei non significa niente e se gliela regalasse-ro, all'idea di svegliarsi la mat-

tina e vedere una sua opera, la rifiuterebbe.

Mia nonna, come altri anziani, preferisce le cose del passato che i nuovi tentativi.

Da questa bella giornata ho dovuto portare a casa la bandiera dell'Oca, anche se volevo il portafoglio di Ronaldo.

MARCO, anni 9

La città dell'idea o l'idea della città

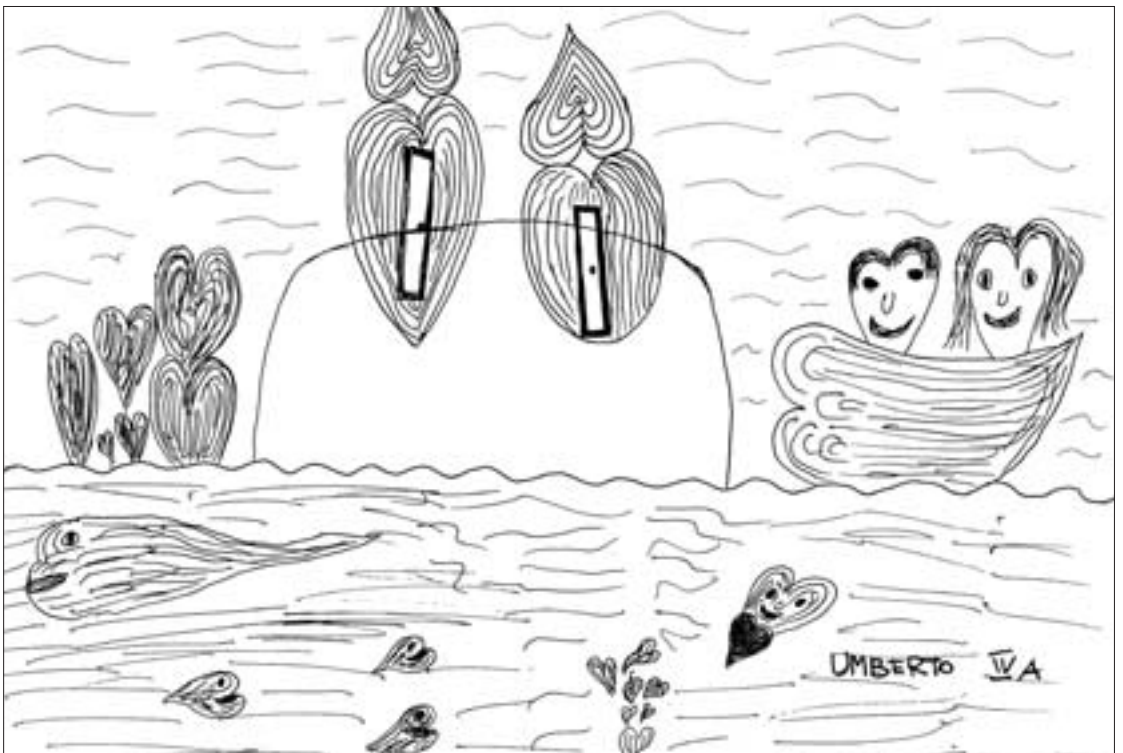
Dalla lettura di frammenti de Le città invisibili di Italo Calvino

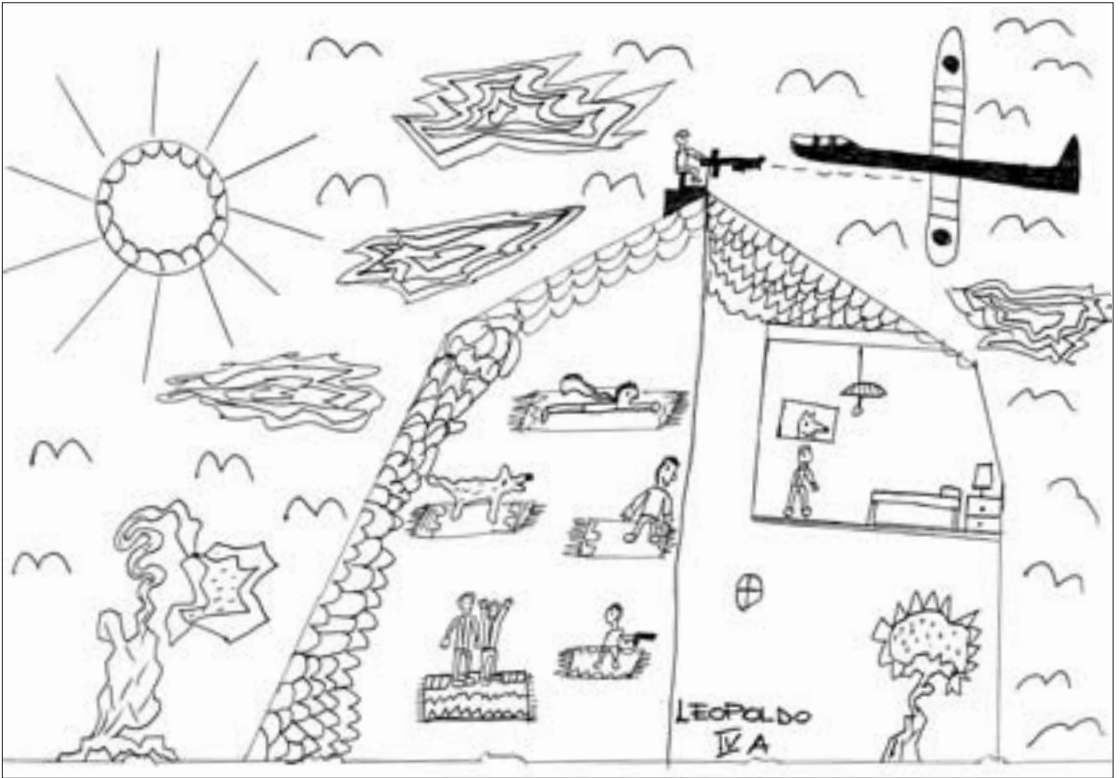
Romantica

Nuotando nuotando, vedo sul fondo del mare Romantica: la città a forma di cuore. Le case sono a forma di cuore, i tetti sono dei cuori capovolti, gli armadi sono a forma di cuore, gli uomini e le donne sono a forma di cuore, i costu-

mi sono a forma di cuore, perfino le barche sono a forma di cuore, le sorgenti non "cacciano" bolle, ma solo cuori; i pesci sono a forma di cuore, gli squali sono a forma di cuore. Questa città è molto bella perché tutti si vogliono bene e non litigano mai.

UMBERTO





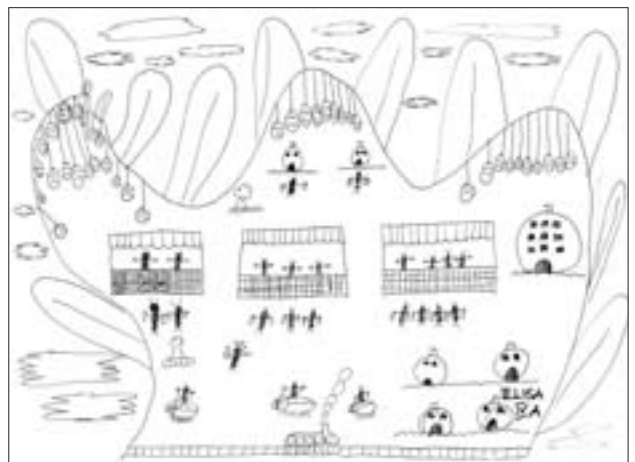
Cupolandia

Cammino per tante ore e finalmente arrivo a Cupolandia. Cupolandia è una città molto tranquilla, è rinchiusa dentro ad una grande cupola di vetro, dove non c'è gravità e tutti invece di camminare volano. Tutti girano per Cupolandia con un tappeto volante. Invece dei semafori ci sono dei marchinegni roton-

di che diventano per dieci secondi verdi e per dieci secondi rossi. L'unica paura che hanno gli abitanti di Cupolandia è di avere un attacco aereo, se la cupola viene colpita da una bomba esplosiva e gli abitanti in quel momento volano, cadranno a terra e moriranno. A forza di volare a questi abitanti un giorno o l'altro sbucheranno le ali. LEOPOLDO

Zucconia

Cercando cercando, trovai Zucconia, una città che si trova dentro un albero di zucche, in mezzo ad una valle di zucche. I cittadini di Zucconia, per andare al mercato usano, invece delle macchine, gli scarafaggi: gli abitanti di Zucconia sono delle piccole formiche! La maggior parte degli abitanti di Zucconia vende ai turisti risotto di zucca. Qui non c'è la lira e per pagare si usano... semi di zucca!! La cosa più rara da trovare a Zucconia sono i pensionati, perché tutti qui lavorano fino che non hanno novant'anni, oppure lavorano fino a che non muoiono. ELISA



Saturnina

Per caso trovi la città sconosciuta: Saturnina. È una città piuttosto normale all'apparenza. In centro ci sono: case, palazzi, strade, macchine, persone, cani. Ma la cosa strana è che nessuno saluta. Gli hotel non hanno nome. Le vie non

hanno nome. Se entri in un supermercato, qualsiasi cosa non ha marca. Neanche le automobili non hanno le targhe.

Gli uffici per le informazioni non esistono.

È una città vuota, triste.

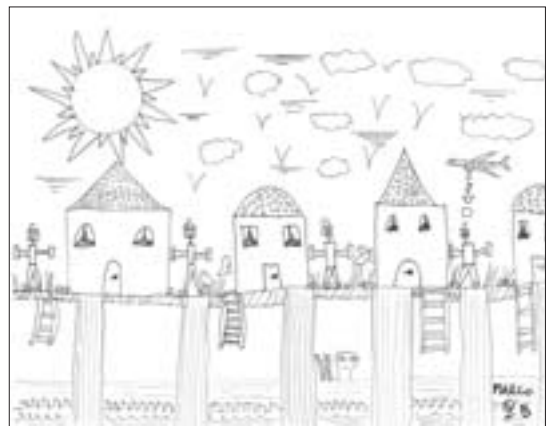
A me non piace per niente.

ROBERTO

Ansmira

Ansmira è una città sulla montagna. Per arrivarci bisogna superare degli alberi e una montagna piccola e grigia. Ansmira è molto piccola come città. D'inverno è molto fredda e gli abitanti stanno nelle case. In primavera ed estate si vedono in città tante rondini, tanti scoiattoli e qualche aquila. I bambini vanno felici al loro lago personale, grande come una piscina. Le case sono fatte di tronchi d'albero e il tetto è la chioma stessa degli alberi. Qua e là qualche roccia. C'è, perfino, una caverna con delle pietre preziose colorate: quella è la fortezza segreta della città. È una città un po' strampalata, ma piace tanto ai suoi abitanti.

ANTONIO



Selvagiusa, la città albero. MARCO, IV a.

Capoletta, la città sospesa sul mare. MARCO, IV b.



Felicia

Giunti a Felicia, la città era tutta bianca e deserta. Solo ai fianchi di una montagna si potevano vedere delle casette molto piccole che spuntavano. Più avanti si potevano scorgere delle case, tutte con decorazioni “felici” sui muri. Per le strade non camminava nessuno,

ma all'improvviso delle voci “felici” si sentivano da una nuvola molto grande a forma di porta. Erano persone della città che ballavano, cantavano, scherzavano insieme.

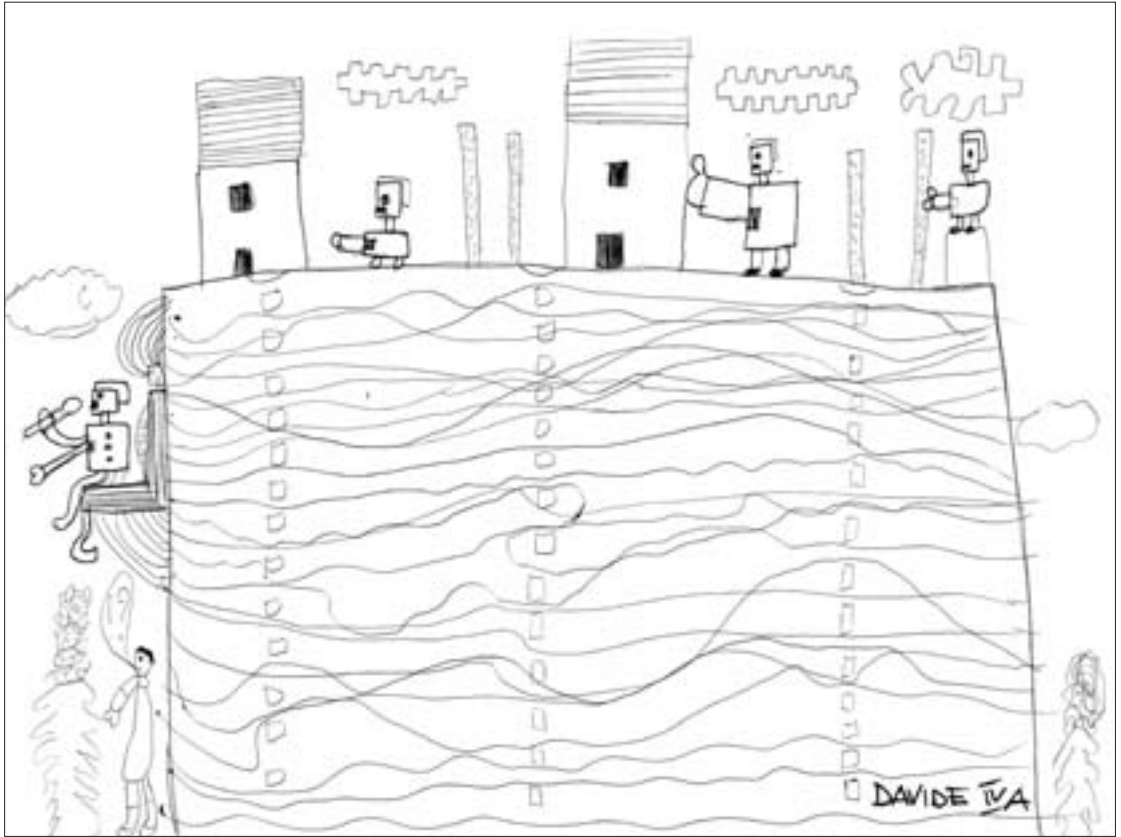
Andando avanti ti veniva voglia di partecipare anche tu alle canzoni gioiose che provenivano da quella porta. GIOVANNA

Rosalba

Arrivo a Rosalba, posizionata su una pianura. Rosalba è costruita sottosopra, cioè i tetti rossi delle case sono appoggiati al terreno e le fondamenta toccano il cielo. Dentro le case i lampadari spuntano dal pavimento come alberi e i mobili sono attaccati al soffitto e sembra che cadano giù da un momento all'altro.

Le fontane sono sospese al cielo e lo zampillo, invece di andare su, va giù. I suoi abitanti camminano a testa in giù e le gambe in su. Insomma andare per Rosalba è come avere le travegole! RICCARDO





Inquadrata

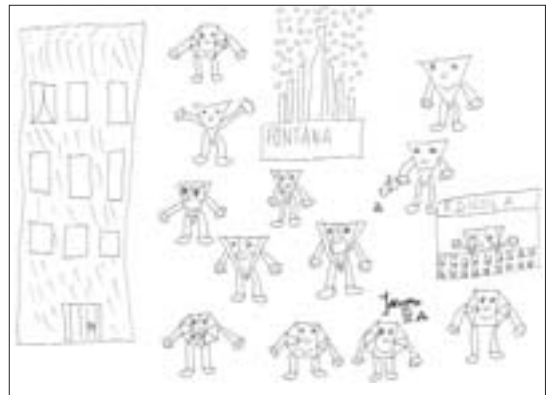
Inquadrata è una città che è tutta quadrata. Questa città sorge su un quadrato di legno grandissimo che la sorregge. Anche gli alberi sono dei quadrati verdi larghi pochi centimetri. Per salire su questo enorme quadrato sono sistemate delle scale a pioli, anche quelli quadrati. Le persone che ci passano sopra hanno sem-

pre il terrore di diventare anche loro quadrati e con loro, la testa. Ogni volta che sotto ci passa una persona che non è di quel posto ci sono delle reazioni: si propagano delle vibrazioni che fanno diventare le case o le persone che stanno sotto il gigante quadrato, quadrate. Quando si oltrepassa il quadrato tutto torna come prima: pericolo scampato!

DAVIDE



Brillante, la città in una nuvola. GRETA.



Diamante, la città dei diamanti. JACOPO.

United colours of Pordenon

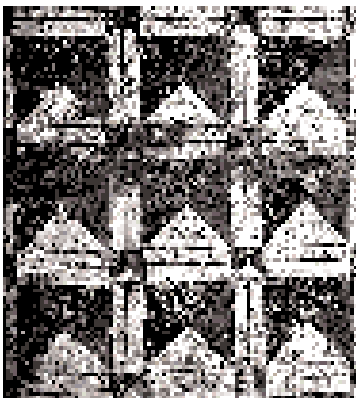
LOREDANA GAZZOLA SCARAMUZZA

Pordenone. È la mia città, anche se non ci sono nata. È la mia piccola-grande-vecchia-nuova-dolce-amara-ricca-povera città. È la non-mia-mia città, che amo ed accetto così, incolore e coloratissima. Con le vie grigio porfido e rosa terracotta del centro storico, il supermercato con l'insegna al neon arancione e blu, le tonalità cemento armato con tocchi di rosso-spray metropolitano delle colonne che reggono il Bronx.

È il sorriso dell'amica in tailleur rosso fragola nella sua *botique* di maglieria, il caleidoscopico verde-blu-grigio giallo-arancio-marrone degli alberelli dell'acqua-delle brume-delle papere del parco di San Valentino, è i condomini viola-melanzana e le villette beige che oltrepasso per ritornare a casa. Pordenone è le vetrine in centro piene di giacche, di golfini, di gonne, di camicette, tutte nere o tutte grigio ferro, tutte «mi dispiace signora, abbiamo solo il 42 e il 44».

È alla fermata del 5, dove la mia ex colf, fuori nera come la liquerizia, dentro dolce, luminosa e bianca come lo zucchero, aspetta serena l'autobus per andare in fabbrica.

È il ristorante cinese sotto casa: liso alla cantonese, involtini plimavela, glappa di lose, legalino pel signola, tlentacinquemila in due, ciao, glazie.



Sì, questa città può essere anche united-colors-of-benetton. È l'umana marea montante delle ore 7 e 49 composta dai sonnambuli in blu-levis e blu-barbour, nei paraggi del centro studi.

È poi la seconda umana marea montante, quella delle 8 e 07: altri sonnambuli, questa volta in formato small, scaricati da mamme-auto in corsa, distinguibili dai primi per via delle lelli-kelly bianche, e degli zaini rosa-barbie.

Quando piove un po', dico solo un po', le mamme-auto rallentano la corsa, nel disperato tentativo pregrno di italico mammismo, di parcheggiare direttamente in aula, al secondo piano, così i *nini* non si bagnano. Neanche fossero fatti di carta invece che di carne ed ossa. Alle elementari, solo pochi cuccioli più fortunati vanno con apparente calma, tenuti per mano da nonne in spolverino impermeabile lilla e ombretto in tinta, ritornate giuste-in-tempo-per-portar-il-nini-a-scuola, dal viaggio organizzato da unmilioneuecinquantamila più tasse aereopurtuali nel magico-Egitto-concrociera-sul-Nilo.

Pordenone è questa, con colori e contrasti notevoli, sussurri e grida.

Li vedi nella dignitosa, neogotica, sacra monumentalità del roseo santuario della Madonna delle Grazie, soppiantata dal feroce urlo visivo dell'invadente,

moderna, profana, anch'essa pur troppo rosea, monumentalità di un condominio-salagiochi (ma c'era proprio bisogno di farla così grande quell'insegna?): quel luogo ha assunto tutta l'aria di un ghigno beffardo del diavolo all'acqua santa.

Li respiri negli inconfondibili volumi puliti, le luci, le ombre, il colore e i materiali di un grande



architetto, Mario Botta, nella chiesa Beato Odorico in viale della Libertà e nel multiforme, multistilistico, multicolore e, ahimè, non biodegradabile, contesto urbano male assortito che la circonda.

Pordenone è riflessa in troppe stagioni di prosa in un teatro che non è un teatro.

È nelle Giornate del Cinema Muto in un bellissimo teatro anni '50 che tanto affascina gli stranieri, e non è capito dai pordenonesi, che si sono messi in testa che è brutto e vecchio e si deve buttar via.

Quegli stessi pordenonesi che si strappano carni e vesti nel rimpianto dell'antico teatro, «Il Licinio, che quasi el pareva la Fenice e son sicuro che i lo ga butà via sol parchè no l'era più tanto moderno...».

Pordenone è ripetizioni cromatiche su differenti piani visivi. Primo piano su ciocche di capelli bluette di ragazzi che



La porta Trevigiana o Bossina.

escono, odorosi di patatine e hamburger, dal mangiamitutto. Secondo piano su righe bluette dei parcheggi a pagamento e panda bluette parcheggiata. Controfondo con neoclassica eleganza della chiesa e del campanile di San Giorgio stagliati su fondo di cielo bluette.

Sussurri e grida sui ragazzi della panchina che non sono più ragazzi.

Infine, Pordenone è i vecchi ricchi che sai benissimo che sono ricchi perché da sempre si camuffano da poveri.

È i poveri che sono sempre stati poveri, ma grazie alle rate con tasso d'interessi zero si sono fatti l'opelcorsa.

È i nuovi ricchi che si comprano le case in centro storico, appartenute a ex nuovi ricchi.

È vecchie ragazze, capelli rosso vivo, taglio sfilatissimo, che calzano le doctor nere su collant nero e chiodo nero borchiato su vertiginosa minigonna nera, con figlie ventenni che fan loro da mamme, impettite in look classico-sportivo, con camicetta oxford, pull di shetland, panta di flanella antracite.

Ma, lo ammetto, queste non si vedono solo a Pordenone.



ALMEDE & BORTOLIN

Il perturbante in città

Botta e risposta

MAURO COVACICH E GIAN MARIO VILLALTA

Per complicarci un po' la vita (quel tanto che basta da renderla più divertente) abbiamo deciso di trasformare quella che originariamente sarebbe dovuta essere la sbobinatura di un dialogo libero in una specie di chiacchierata a struttura chiusa. In poche parole ci siamo dati delle regole precise: ognuno doveva replicare all'altro scrivendo un numero di righe che al termine del gioco non superasse le sessanta. Il tutto in cinque mosse.

COVACICH Da qualche parte bisogna pur cominciare. Allora ti dirò che di Pordenone mi colpisce la quantità di cani incatenati, o in gabbia, nei giardini delle ville. Bada, non intendo parlarti del WWF. Ma è evidente che chi abita in quelle case pensa che un cane sia ancora un cane, sia ancora un animale, mentre si sa che nella nostra società un cane non è più un cane, esattamente come noi non siamo più uomini. È come se si credesse ancora in un mondo con identità e ruoli definiti, quando è ovvio al contrario, anche da come questi signori curano la macchina, il giardino e la moglie, che non è più possibile una definizione stabile dei valori. Paradossalmente, mi pare molto meno *Unheimlich* che un cane mangi a tavola insieme al suo padrone, piuttosto che sia incatenato in mezzo all'erbetta inglese. Trovo che sia più inquietante l'illusione che si possano conservare delle differenze di natura.



VILLALTA Capisco bene: una perdita di simbolico, o un suo depotenziamento, una perdita, quindi, di sacrificabilità dell'animale, che denuda l'uomo come unica specie immolabile, e che non può certo trovare compenso nell'intensificazione dei tratti affettivi o sensoriali, ma intacca addirittura il dato morfologico (quello per cui si usano becco, zampa, ala, eccetera come nomi - c'è una mia piccola silloge di poesie intitolata *Malcerti animali*). Ma siamo già troppo avanti. Dobbiamo prima capire se *Unheimlich* non sia qualcosa di più evidente, non il cane alla catena né il cane a tavola, bensì il persistere e moltiplicarsi di pariniane cinofilie¹ (e altro: recentemente gli animali da diporto sono stimati in Italia nel numero di 31.500.000).

COVACICH Qualcosa di più evidente, dici. Come l'esplo-

sione di amori canini. Be', fammi pensare, qualcosa ci sarebbe. Ad esempio, l'affannosa attenzione di insegnanti e allievi per problemi che tutto sommato li riguardano solo da lontano. Tutte le assemblee di istituto vertono sulla droga, l'aids, il buco di ozono. Dilagano progetti come "educazione alla salute", "educazione ai sentimenti", "educazione al sesso", in una realtà sociale come quella di Pordenone fin troppo sana, fin troppo sobria, fin troppo educata. Insomma questo bisogno sociale indotto di occuparsi di falsi problemi, direbbe Bergson², non è forse il modo più semplice per glissare sui nostri, quelli veri, molto più piccoli e imbarazzanti? Se io, ragazzo sanissimo e civilissimo, circondato da compagni di classe sanissimi e civilissimi, mi accanisco a discutere per ore sul vaccino per i sieropositivi o sul pericolo dell'ecstasy non sarà forse perché ho il terrore di affrontare il rombo assordante del vuoto che mi circonda?

VILLALTA E non credo che quel vuoto sia stato occupato da altro, in altri tempi, né credo ci sia (o ci sia stato mai) il modo di "riempirlo": c'erano solo nomi, per quel vuoto, c'erano soltanto discorsi, ragionamenti, racconti, che lo tenevano bello vuoto, bello insensato, capace di spaziale la vita. Se il perturbante è qualcosa di familiare, che conosciamo già, e che all'improvviso ci fa capire che la nostra esistenza è

tanto più minacciata là dove più ci sentiamo protetti, scopriamo cioè che il vero nemico è in casa (e inchiodare porte e finestre è servito soltanto a imprigionarci con lui), se è così, allora, hai colpito un bersaglio: oggi, l'adolescenza è davvero perturbante. È un tempo, il nostro, che tende ad anticipare l'adolescenza e a farla durare per tutta la vita. Per questo, da qui a non molto, dai 9 ai 90 anni, tutti vestiranno, parleranno, desidereranno allo stesso modo, con le stesse parole, gli stessi gesti - senza il sospetto di una palese assurdit .

COVACICH Non so se   solo una questione di vita senza et . O forse lo   ma in rapporto all'assenza di fatica, al benessere. A Pordenone, come nelle altre citt  di questo mondo in plexiglass che   l'occidente, si sta lavorando per un azzeramento della fatica - e noi tutti siamo contenti per questo - mano a mano per  che ci avviciniamo allo zero vengono a mancare anche le motivazioni che davano dei tempi alla vita, che garantiva-

no delle scansioni esistenziali. Pi  la vita   tranquilla, pi    placida e funzionale la citt  in cui vivi - Pordenone, ne converrai,   un esempio perfetto di cittadina pensata in laboratorio - e pi  ti ritrovi pressato da questa bolla di vuoto, che non sai come combattere, perch  non sai chi sei, cosa sei, se sei vecchio, se sei giovane, e cominci a maledire chi ti ha regalato il pezzettino di benessere che non ti sei guadagnato.

VILLALTA La tua lettura di Pordenone (e dintorni) come "citt  costruita in laboratorio" non   sbagliata, ed ha i suoi motivi: in poco pi  di trent'anni ha fatto un balzo antropologico di un secolo, sotto tutti i punti di vista, dal mangiare alla religione, dal paesaggio alla sessualit  - e ho scritto proprio "balzo", non solo "cambiamento". Non c'  da stupirsi se ci sono convivenze di arcaismi e ultramodernit , in ogni aspetto della vita, e se il benessere   in parte malessere: uno sviluppo cos  rapido e cos  scarsamente conflittuale ha epifenomeni da sottosviluppo, ma invertiti

di senso, invece di violenza, depressione, invece di isterismi, ammutolimento. C'era un'etica della sopravvivenza e del sacrificio ad essa necessario, fino a un trentina d'anni fa: i quarantenni lo ricordano bene e ricordano anche quanto pareva insensata, mentre veniva loro impartita in pieno boom economico. Oggi la "fatica"   quella di avere una vita propria, distinguerla da quella dei padri, dei fratelli maggiori: quando   morto Elvis Presley, ai quindicenni di allora non veniva neppure in mente di comprare i suoi album, mentre i quindicenni di oggi, dopo la morte di Lucio Battisti si sono perfettamente inseriti nel discorso commemorativo dei loro padri.

COVACICH Scusa se insisto: tu parli della fatica di avere una vita propria, torni al problema dell'assenza di et ; io ti ripeto che per me la questione della fatica   innanzitutto una questione fisica e va all'origine della parola *labor*. Se uno va al campo di atletica del Bottechia verso l'imbrunire, per esempio, se ne accorge subito:





cui dicevo: la cognizione del tempo inteso come stagione e clima non è ridotta per noi a pura estetica o pura catastrofe? Basta andare a correre all'aperto per mezz'ora al giorno, ed ecco che questo tempo ridiventa vivo... Ma così non semplifichiamo un po' troppo?

COVACICH È probabile. Il salto antropologico che ci fa strisciare per il campo di atletica non colma l'orrido che ci separa dal premoderno in cui Pordenone è vissuta (insieme alle province ipertrofiche di tutto il mondo) fino a trent'anni fa. Forse il tentativo di saltare quest'orrido che tiene lontani sacro e profano ha la sua massima rappresentazione estetica in quell'enorme sala giochi in prossimità della fiera, così abissalmente somigliante alla chiesa che ha accanto.

VILLALTA Anche per me la statale Opitergina, insieme alla Pontebbana, è un compiuto compendio della contemporaneità (ma per l'estetica scelgo la nuova strada per Sequals, dopo Zoppola, guardando a nord-ovest).

gli atleti veri, quelli smilzi con il completino tecnico che filano attorno all'anello come elettroni, sono al massimo una decina; il resto è fatto di impiegate, insegnanti, professionisti, tecnici, dirigenti di azienda. È gente che sta seduta tutto il giorno, ha tutto a portata di mano, magari si è spremuta il cervello per otto ore, ma la sera sente fortissimo il bisogno di ammazzarsi a suon di addominali e giri del campo. E non è solo per il budino che deborda dalla cintura. No, è anche e soprattutto per sentirsi più vivi. La fatica ti dice che ci sei: non occorre leggere Hegel³ per saperlo, basta andare dal primo contadino o entrare in una qualsiasi mensa operaia.

VILLALTA Oppure è l'anima. Perché abbiamo l'anima, non solo, ma è anche immortale, vero? (Lo so che è un altro discorso, e che adesso non si può fare, però...). Il godimento è questo sentire che *abbiamo* un corpo e siamo un corpo, questo duplice sentire unito, e pericolosamente fessurato nella sua unità, che abbandona il nostro sentimento costante di *occupare* un corpo. Se correre per mezz'ora (o farsi frustare da una scimmia vestita da sommozzatore)⁴ produce questo sentire, è là che dovremo cercare il massimo dello *Heimlich* e, quindi dell'*Unheimlich*. E mi pare che qui è il punto in cui il tuo stesso discorso potrebbe approfondirsi in direzione di quel "salto antropologico" di

1. Cfr. L'episodio della "vergine cuccia delle Grazie alunna" de *Il giorno* di Giuseppe Parini.

2. Cfr. *Il pensiero e il movimento* di Henry Bergson.

3. Cfr. La dialettica servo-padrone nella *Fenomenologia dello spirito*.

4. Personalmente preferisco correre per mezz'ora.

Heimlich e *Unheimlich*, cioè Familiare e Perturbante, sono due concetti apparentemente opposti ma, nell'inconscio, legati; alla loro comune radice fa riferimento Freud per spiegare come quanto oggi ci appare estraneo, angosciato od ostile costituiva per noi, un tempo, qualcosa di intimo e familiare (ndr).

Barba Zuchòn Town

MARCO PAOLINI

Una volta di qua e di là del Piave ci stava solo un'osteria. Adesso ci sono i più forti distretti d'Europa.

Nelle sere limpide si vede dal Montello, accendersi la Galassia Pedemontana, coagulata in diverse nebulose secondo misteriose linee-guida.

Lassù sotto il monte Pasubio, il grande comparto del tessile e delle macchine industriali.

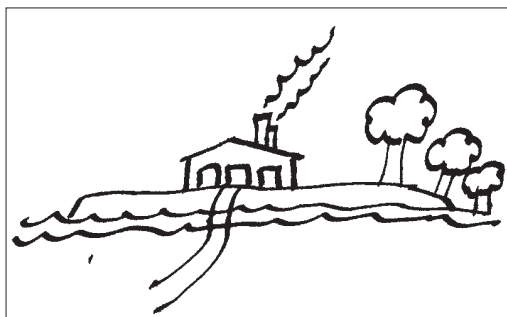
Sotto il Montello, tra il Piave e Montebelluna, l'area dello scarapone. Attorno a Bassano del Grappa le stalle delle ceramiche. Lassù sotto le Alpi i vigneti miliardari del Cartizze.

Laggiù verso Treviso, il regno di Benetton e dei suoi diecimila fornitori.

Oltre il Ponte della Priula verso Conegliano la Inox Valley della ristorazione mondiale.

Siamo i Zanussi gli altissimi veneti, al cellulare facciamo l'amore re re re Rex Zoppax facciamo lavatrici e frigoriferi viviamo nell'epoca delle taverne, d'estate dormiamo negli igloo coi pinguini di De Longhi Longhi onghi bagonghi. Attorno alla Livenza verso Pordenone, la grande area del mobile. Come si fa ma come si fa a *delocalizzare* un mondo così iperlocalizzato e stanziale...?

Sono una *maraja*, sono incazzati, fanno la manifestazione davanti all'ufficio Iva, hanno cartelli, fischietti e dei grandi gazebi accessoriati per un confortevole picchetto stradale.



cuà? Che ci stò a fare qua? e ti viene la tentazione di chiamarti fuori. No, col cavolo, io non mi chiamo fuori: questa è la mia città.

My hometown Barba Zuchòn Town. Un'unica grande città, tanti comuni, tante periferie, tanti sindaci, in

Camuffano uno che *sigà* forte: «DELOCALIZZARE, andremo via tuti. I ne sofega, 'le tasse, 'le ta-ta-tasse ne ciava tuto el guadagno.

Roma ne rovina, ne copa, ne sofega. Roma, roma, roma rame rema rima ruma...

Delocalizzare, porteremo in Asia le machine e le linee de produzion. Co le trentacinque moriremo».

I sigà, i sigà... na vòlta i sigava i operai e i mezzadri adèssò sigà i paroni. Eh, EL PROGRÉSSO!

C'è un eccesso di attenzione politica, economica su questo paese, dell'uomo e del paesaggio non si parla mai.

Io provo una specie di saturazione a furia di sentire parlare di lavoro come "prodotto interno lordo da record", di economia come "lotta tra iniqua oppressione fiscale e orgogliosa capacità aziendale", di politica come "storica rivendicazione secessionistica da un canton all'altro".

Ho come perso le coordinate di questo posto, la storia di quest'ultimo secolo è una grande puttana, mi interessa di più la geografia. Ma dove *semo*

realtà nessun centro, nessuna periferia.

Tutto che gira, che gira, che gira... Poche strade dicono e intasate di traffico.

Ogni tanto due campi spelacchiati a bordo strada (di pannocchie? Sì, anche, ma soprattutto la soia. Com'è brutta la soia! Quando secca nei campi e solleva nuvole di cimici invadenti).

Ogni tanto due campi di granoturco o di soia spelacchiati a bordo strada ti illudono che sei fuori dal centro...

No! la linea dei capannoni/villette ti corre parallela.

Non si vede ma è là dietro il canton così ti trovi invischiato nella stessa area industriale, artigianale, residenziale che avevi appena mollato.

MA DOVE SEMO CUÀ?

MA DE CHI SITU TI?

VA BEN, MA DOVE SEMO CUÀ?

MA DE CHI SITU TI?

La segnaletica agli incroci è demenziale, invece dei nomi dei comuni i nomi delle ditte ogni incrocio 60 ditte e un comune col nome scritto piccolo così... Se cerchi di seguire il nome di una ditta al terzo incrocio sei finito.

Tocca accostare a destra domandare informazioni:

MA DOVE SEMO CUÀ?

MA... DE CHI SITU TI?

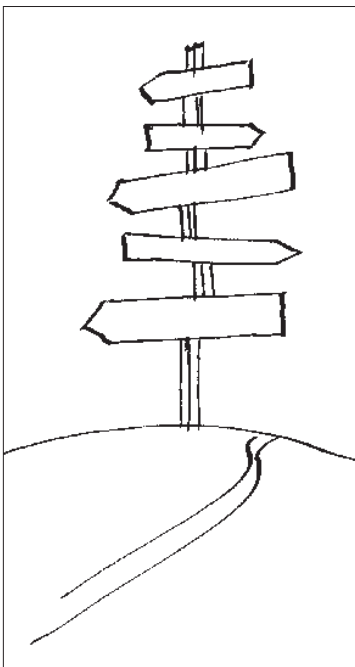
E si resta parcheggiati a bordo strada tra due platani pelati a colonna, bloccando una fila di Tir che ti sfiorano uno a uno con le loro bestemmie diesel, le enormi ruote vicine al finestrino, allo specchietto.

MA DOVE SEMO CUÀ?

MA DE CHI SITU TI?

Non resta che chiedere aiuto con il cellulare ad una premurosa segretaria d'azienda multilingue: «Guardi you ciappa da Conelliano verso Sacille, al semaforo di Pianzano gira a destra e non sbaglia. El va 'vanti sette chilometri, s'el trova il passaggio a livello, vuol dire ch'el ga sbaglià strada, non lo passa, torna indietro, el vede una strada a destra, non la ciappa. Quella dopo a sinistra, oltre il sottopassaggio e non sbaglia. Trova una rotonda non la prima, non la seconda... la quarta. Bravo! Va 'vanti, prosegue e non sbaglia. Se arriva a San Fior è andato troppo avanti, torna indietro, sulla destra c'è una zona artigianale, là el domanda ancora ma... el' se rivà».

Se vuoi viaggiare intorno alla Galassia Pedemontana devi rinunciare alla carta geografica, l'unica è adottare il principio del volo cieco, planare seguendo docilmente le istruzioni della torre di controllo. Viaggiare qui è eccitante come sfogliare le pagine gialle. Lungo il fianco della strada tutto quello che non ti saresti sognato di chiedere alla vita: Punto casa, Centro casa, Linea casa, Virgola casa, Duepunti. Il Paradiso del compressore, il Purgatorio della marmitta, l'Inferno del paraurti, Non solo pelle grassa, L'Altra forfora, Fai da te giardinaggio, fai da te hobby, fai



da te sesso. Ma il massimo dell'evocativo sono i nomi dei centri commerciali che si chiamano: Giotto, Tiziano, Tintoretto, Raffaello; mi sorge il dubbio che più che ai pittori si ispirino ai transatlantici. In dieci venti chilometri setacciati a passo d'uomo, tra la pontebana la pustumia e la castellana, non c'è più niente che ti dica questo è veneto, né architettura, né nomi, né vestiti, né gesti, né lingua.

Lingua? Si parla male, siamo cresciuti imparando a riconoscere le immagini, la nostra è una civiltà fondata sulle immagini che disimpara a camufare i suoni, la musica, i rumori delle parole, le lingue, i dialetti. Certo per uno che viene dalla Toscana è chiaro che sei del Veneto, ma tu che ci vivi, tu che ci sei là dentro, lo senti quello che sta diventando? Qui si parla un italiano da segreteria telefonica: si mette la colonna sonora e si parla italiano. Qui si *sigà* un dialetto che sembra un fax andato a male, sai quan-

do nella trasmissione non passano le parole, non si legge.

MA DA NOIALTRI SE MAGNA BEN. Sì, ma non capisco più le parole, il paesaggio...

MA SE MAGNA BEN.

Ho capito, ma i dont'understand...

MA SE MAGNA BEN!

E mi trovo un po' spaesà.

Dice una seria ricerca socioantropologica che il luogo oggi più vissuto nella casa veneta sia la taverna. Nella taverna si trova di tutto: piatti del buon ricordo, pelli di vacca anni '70, ventagli esotici. Tutto l'accumulo d'esperienza di una vita. E i computer obsoleti: Commodor 64, Atari, Spectrum Sinclair, Vic 20, li trovi tutti dentro le teche come le mogli di Barbablù.

Ogni taverna una famiglia, ogni famiglia un computer, ogni computer una tappa, di tappa in tappa: «Guarda quanta strada che abbiamo fatto, figlio mio, tutto questo un giorno sarà tuo».

Per ricreare una specie di filò abbiamo inventato una nuova razza: i tavernicoli.

E io non so più se sono in un Piccolo mondo antico che muore o in una Los Angeles che nasce, popolata da una razza di antichi umani tavernicoli, da bestie domestiche, da computer e nuove specie aliene immigrate.

Bestiario di creature dove gli animali gli umani e gli alieni non si parlano tra loro, lo sguardo degli animali e degli alieni pesa, ci fa: ma siu sicuri? Sio sicuri, seo sicuri? Si sicuri? Are you sure?

Testo e disegni tratti da *Bestiario Veneto* di Marco Paolini. Per gentile concessione delle Edizioni Biblioteca dell'Immagine di Pordenone.

La piazza e le strade

LIONELLO FIORETTI

Venerdì. Si andava al mercato di San Vito. Tutto cominciava con la scelta dei finimenti. Mio padre attaccava al calessino la cavallina baia. Un gigante giocoso e passionale si affacciava intorno a un grande giocattolo. Mia madre appariva sulla soglia: era piccola, spiritosa, a tratti un po' melanconica: il campanile e la chiesa, dicevano. Si saliva sulla "barachina". Papà faceva gemere le molle e con uno schiocco di lingua dava il segnale di partenza alla cavallina fremente.

La strada era di un chiarore magico, il sole del mattino già intenso, l'estate aveva reso madidi di linfe il verde dei fossi. Strade dell'infanzia, che avevano sotto la pelle di polvere bianca, la clandestina e struggente tensione di un viaggio che non sarebbe mai terminato.

Ma dopo il passaggio a livello la fine era annunciata dalla ressa: lungo lo stradone persone a piedi, qualche briska, tante biciclette, qualcuna col mosquito. Passava rara una balilla o una giardinetta, sollevavano un polverone. Già si intravedeva sullo sfondo la bocca della Torre Grimana. Ai lati apparivano vili con piccoli parchi di un'eleganza sconosciuta alle costruzioni del paese. Alla fine dello stradone sulla sinistra l'ospedale e a destra un vecchio portone aperto con sopra una Madonna ad affresco. Una folla di biciclette già ammassate in custodia nel cortile: sotto il portico papà alloggiava il calessino e Bella, la mite cavallina baia. Si scendeva. E incominciava la



sarabanda dei saluti, delle strette di mano. I miei genitori avevano stretto una fitta rete di comparatico (di anello, di cresima, di battesimo): «oh compari, bundi comari» erano esclamazioni frequenti. In più papà era commerciante di bestiame, mamma maestra, conoscevano tutti. Così tra incroci di saluti, promesse di pranzi o cene, di un affare, raccomandazioni per un alunno che non studiava, si giungeva in piazza. Che cos'è una piazza? In origine uno spazio vuoto, delimitato da pietre, terra e tronchi, che veniva abitato in caso di pericolo: la guerra è nata col primo vagito. La parola *town* (inglese moderno) o *gorod* (russo moderno) che designano una città, originariamente hanno indicato una recinzione fortificata.

Più tardi si aprirono le strade, la superficie vuota fu definita dagli edifici del potere: palazzo pretorio, cattedrale, loggia dei mercanti. Il largo di San Vito molto probabilmente fu l'ampliamento della strada che costeggia il castello. Se c'è una via, essa porta al centro, a un cuore, a una piazza. Fanno eccezione molte città moderne. Quando al venerdì entravo nella piazza sentivo pulsare questo

cuore. Fin d'allora lettore appassionato delle *Mille e una Notte* giungevo a Baghdad o a Damasco. La fluttuazione che ti accoglie in un mercato è ben diversa da quella che ti rimanda un comizio. È una vibrazione dilatata, come polverizzata, con extrasistole aurate: correnti più intense lungo diagonali la percorrono in un ritmo che sempre si disfa e si rinnova. Si viene assorbiti volentieri da questo viluppo, non si prova tensione. Se dentro si porta con sé dolore o melanconia, per osmosi essi vengono almeno un po' assorbiti e placati.

Com'è la piazza ora? C'è il Municipio, c'è il Duomo, ma è stata privata dei suoi abitanti stanziali. Le banche l'assediano da ogni lato: non c'è una libreria (forse che chi pensa è pericoloso?). Per fortuna dal 1341 ogni venerdì c'è il mercato e la piazza ne è confortata. Se si appoggia la mano su un brandello di vecchi intonaci sfuggiti al restauro, si sente un ron ron di gatto acciambellato. E può capitare che, per una ventata azzurra di marzo o per delle macchie di luce autunnale su un tendone di bancarella, per un suono più grave di passi sul porfido della pavimentazione, avvenga l'inatteso.

Come in un rotolo antico il tempo riassorbe se stesso e l'inesplicabile si spalanca: sento le voci che s'intessono e in un ritmo lucente appena doloroso che s'inarca, gli odori speziati, mio padre e mia madre senza rughe e afflizioni con me accanto, insomma, l'impossibile ritorno.

La Storia dell'urbanistica del pianeta Terra è riuscita negli ultimi anni a definire un quadro praticamente definitivo di quella che potrebbe essere stata la Città del xx secolo. Le ricostruzioni archeologiche, le pur rarissime documentazioni che sono rimaste in nostro possesso, le altrettanto preziose testimonianze iconografiche in lamine di granuli d'argento (venivano definite *photographie*), sinergicamente amplificate dalla fantasia dei nostri cybergrafici, ci permettono oggi di conoscere come vivevano gli allora abitanti del pianeta Terra.

Il primo aspetto che balza agli occhi è che gli organismi viventi trascorrevano la maggior parte del loro tempo all'interno di contenitori di calcestruzzo colorato di varie dimensioni, che differenziavano in base alle finalità in *ufficio*, *fabbrichetta* oppure *abitazione*.

Quest'ultimo tipo di costruzione è stata il fulcro della vita sociale dell'epoca.

Si trattava di limitatori spaziali di varie dimensioni, tutti comunque estremamente ridotti, all'interno dei quali le unità biologiche trascorrevano la loro esistenza muovendosi senza accelerazioni di sorta (dato lo spazio esiguo), introducendo al loro interno frammenti non più vitali di altri organismi, spesso curiosamente elaborati dal punto di vista fisico-chimico, e successivamente espellendo un altro prodotto ancora più sofisticato nell'elaborazione biologica. Pare certo, così almeno ci confermano i recenti studi della *Nba 2114767 Extern*, che quest'ultimo prodotto rappresenti più di ogni altro le caratteristiche di quel mondo lontano, la testimonianza concreta di ciò che possa essere stata la civiltà umana verso la fine del 1900.

Avevano una concezione dell'alimentazione a noi decisamente incomprensibile: pensate, e ciò illustra bene il primordiale grado scientifico raggiunto in questo campo dall'Uomo, che erano convinti che Tocoferoli e Ascorbati (definiti alquanto grezzamente Vita Amine), dei quali fortunatamente noi oggi conosciamo la danno-

Nuova Terra, anno 2530

Centro Elaborazione
Dati Globale Multimediale

QUANTUM 2

ANDREA APPI

sità a livello cerebrale, fossero elementi indispensabili per una corretta alimentazione.

Gli uomini vivevano vicini tra loro, talmente vicini da utilizzare quasi le stesse molecole di ossigeno per la combustione interna (infatti utilizzavano ancora la respirazione per sopravvivere); il ritrovamento di un frammento di cellulosa impastata con sostanze

collanti e schiarenti con inciso sulla superficie la dicitura: *pulizia scale settimanale* ha fatto pensare che potessero vivere addirittura attorno ad una scala che si innalzava nella terza dimensione, come un grappolo di scatolette di cemento attorno alla spirale di un DNA di marmo.

La loro vita era scandita dal volere degli astri; non potendo multimediarne con i corpi celesti erano costretti a subirli passivamente, per cui attraversavano più o meno regolari periodi di forte esposizione alla luce fotonica alternati a periodi di buio (tali periodi di alternanza venivano chiamati *ghiorno* e *note*).

Durante il periodo "buio" (la *note*) si sdraiavano orizzontalmente (non erano ancora in grado di vincere la gravità) e aspettavano in silenzio che arrivasse la luce, mentre durante la rimanente frazione di tempo (il *ghiorno*) esercitavano quel "vivere veramente e non solamente trascorrere i giorni" che probabilmente è stato il motto della civiltà di allora come si evince della prima pagina dell'unico "libro" di cui siamo in possesso e che probabilmente apparteneva ad una unità organica identificata dalle lettere Ernes Heming.

Sembra però che in realtà la stragrande maggioranza degli organismi trascorresse il tempo in attività sempre uguali e per di più alquanto insignificanti; gli studiosi non escludono pertanto una errata interpretazione del motto che potrebbe quindi essere stato "trascorrere i giorni e non solamente vivere".

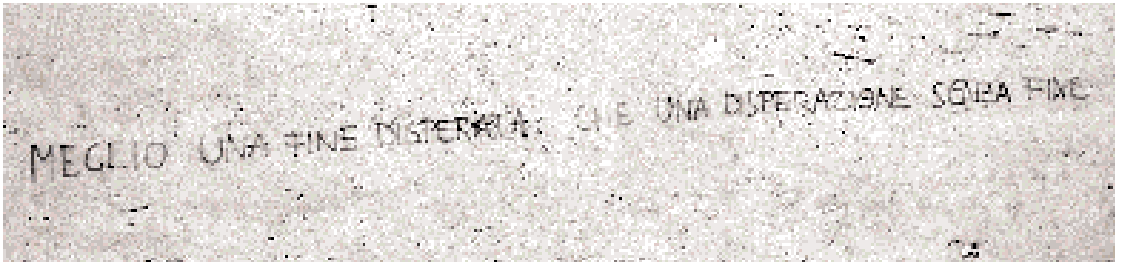
Ma forse l'aspetto che ci colpisce maggiormente è il fatto che si frequentassero generalmente in maniera crociata inversa; consumavano notevoli quantità di energie per raggiungere, con un

organismo vivente per lo più riproduttivamente opposto dal loro, una condizione che essi definivano di “feeling” (rimane ancora sconosciuto quale significato potesse aver avuto questo termine).

Pare si preoccupassero in maniera quasi esclusiva di questo solo essere vivente ignorando le altre migliaia con le quali venivano a contatto. Questo evidente sbilanciamento sociale, accentuato dal fatto che a livello planetario si era creata una formale ma non per questo meno rigida divisione in gruppi e territori, pare sia stato uno dei motivi scatenanti la crisi che ha portato alla Nostra società.

Oggi, con l'evoluzione dell'Etica e della Tecnologia, siamo riusciti a diventare organismi digitali privi di errore al 99,98%, in grado di fluire in un mondo privo di microorganismi patogeni grazie alla sistematica eliminazione degli animali e dei vegetali. La rimozione della Coscienza, che tante complicazioni sociali aveva provocato nei millenni scorsi, ha consentito di costruire “la Città” attuale: un'enorme banca dati dove ciascuno ha diritto per Legge al proprio sito, indipendentemente dal colore del suo software e dalla memoria del suo disco rigido, risolvendo per sempre l'annoso problema dei parcheggi!

Graffiti. Cervelli fritti



Su una colonna dell'Aula Magna.



Muretto nel quartiere di Villanova.

Cose normali

RACCOLTE DA MARIO RIGONI

Irlanda: va alla toilette, resta incollato

DUBLINO - Uno sfortunato cliente di un fast food di Dublino, colto da un bisogno urgente, si è recato alla toilette ed è rimasto bloccato sul sanitario che ignoti avevano ricoperto con una colla molto resistente. Non essendo riusciti a liberarlo, gli agenti intervenuti hanno dovuto rimuovere il water, sempre attaccato al posteriore del cliente, il quale ha dovuto attraversare l'affollata sala protetto dai mantelli dei poliziotti. I medici sono quindi, riusciti a liberare lo sfortunato cliente usando un solvente speciale.

«Il Gazzettino», 12/1/92

Bambino ha inventato il gabinetto fosforescente

LAKE MILLS - Stufò di essere accecato dalla luce quando si recava in bagno durante la notte, un bambino americano di 10 anni ha inventato una tazza da gabinetto fosforescente. L'idea gli è valsa il primo premio in un concorso nazionale per le invenzioni. C. L., di Lake Mills (Wisconsin), ha dipinto una tavoletta da gabinetto con una vernice giallo-verde fosforescente. L'oggetto verrà esposto al museo di Storia Americana di Washington.

«Corriere della Sera», 17/7/92

Pruriti

LOS ANGELES - Lo racconta Fritz Lang, nella lunga e bel-



lissima intervista a Peter Bogdanovich. Alla fine di una proiezione alla Columbia, il boss della casa, Harry Cohn, si alzò e disse: «Il film non è male ma va tagliato di 18 minuti». Perché proprio di 18 minuti, gli chiesero? «Perché a 18 minuti dalla fine ha cominciato a prudermi il culo, e quindi il film va tagliato esattamente di quel tempo».

«L'Unità», 3/3/98

Televisione

ITALIA - Migliaia di colpi d'arma da fuoco: nella pancia, in faccia, nella schiena. Armi ovunque, in ogni mano, in ogni tasca, in ogni casa, ossessiva protesi di un cast di soli paranoici. Bambini e vecchi investiti da un'automobile che li brucia come topi da schiacciare, oppure carbonizzati nell'incendio di un'altra automobile. Pompe di benzina che esplodono, sangue a rivoli, calci in faccia, "sei un bastardo!" e "aaaargh!" i soli passaggi comprensibili di un dialogo lobotomico. Questo era il menù di Raidue, domenica, in prima serata.

Michele Serra, «L'Unità», 10/3/98

La gatta e la tomba

FUCECCHIO - È un bel mistero. Ogni giorno, a Fucecchio, una gatta va a "visitare" una tomba dove quarant'anni fa fu sepolto un micio chiamato Tonfo.

«Corriere della Sera», 20/6/98

Merlo cittadino imita i telefonini

ROMA - Della città ormai metabbolizzano anche i suoni: così un merlo a Roma ha imparato a riprodurre il trillo del telefono cellulare. Abita nel parco davanti a un condominio di via del Casaleto, di proprietà dell'Istituto di Previdenza dei giornalisti e ogni volta che apriva il becco tutti controllavano il telefonino. Fino a quando si è scoperto che c'era un imitatore, il merlo.

«Corriere della Sera», 25/6/98

Sale sul tetto ispirata dalla luna: scivola, ma è salvata

FIRENZE - Ha rischiato la vita per inseguire un sogno poetico. Rapita dalla luna piena la studentessa D. C., 19 anni, nata all'Aquila, a Firenze per motivi di studio, si è arrampicata sul tetto del palazzo dove abita, nel centro storico di Firenze e, dopo mezz'ora di passeggiata sui tetti, è caduta dentro un lucernario.

L'intervento dei vigili del fuoco l'ha salvata dalla scomoda posizione.

«Messaggero Veneto», 11/7/98

La scommessa del Dipartimento di Salute Mentale di Pordenone di poter dialogare con la città su questioni che normalmente appartengono agli esperti è stata vinta. Un successo di pubblico e un ottimo livello culturale ha accompagnato tutte le numerose iniziative pubbliche che il Dipartimento di Salute Mentale ha proposto alla cittadinanza.

Dalla tavola rotonda, a primavera, su «Violenza: la città si interroga» alle numerose serate in autunno sui temi della depressione, dell'ansia del vivere, delle identità incerte, all'arte del guarire alle tecniche di psicoterapia come l'arte dell'ascolto. Dieci occasioni di confronto tra tecnici del settore e scrittori, filosofi, teologi, artisti, etnopsichiatri, magistrati, giornalisti, ecc..

L'incontro tra saperi e culture così diverse ha prodotto un intenso scambio di pensiero che ha visto i cittadini coinvolti in un dibattito molto acceso e appassionante. Ogni incontro si è caratterizzato con una presenza di pubblico molto eterogenea a seconda del tema trattato.

A pieno titolo la salute mentale è diventata un bene collettivo da valorizzare e difendere; non solo patrimonio di specialisti chiusi nel loro sapere, ma esperienza condivisa da una comunità consapevole e attenta ai nuovi fenomeni che la società stessa esprime.

Il Dipartimento di Salute Mentale ha voluto con questa iniziativa aprirsi alla città, partecipare a pieno titolo al dibattito

La salute mentale e la città

SANDRA CONTE



to culturale locale, rendersi accessibile e verificabile e, come Servizio pubblico, far conoscere la propria filosofia, la propria pratica operativa e rendere quindi alla città un servizio qualificato sul piano professionale e culturale.

La città ha risposto molto positivamente. Quindi l'esigenza di un nuovo e diverso rapporto tra istituzioni deputate alla tutela e cura della salute e i cittadini, gli "utenti", i clienti è ormai avviato. La gente vuole sapere, vuole concorrere, vuole essere protagonista della gestione della propria salute compresa quella mentale.

“Le malattie dell'anima” o della mente coinvolgono l'insieme della persona, la sua famiglia, la comunità in cui vive. Le inquietudini da fine millennio riproducono paure irrazionali e

“sintomi” di malesseri sempre più diffusi, la gente chiede ascolto, chiede opportunità di confronto, chiede occasioni di elaborazioni collettive per dare senso ad una esistenza sempre “più assicurata” ma sempre più incerta nelle certezze e nelle prospettive.

I tecnici della salute mentale non sono i “nuovi maestri del buon vivere”, ma possono essere gli interlocutori sensibili alle nuove esigenze di salute, possono essere attenti osservatori dei fenomeni sociali e senz'altro debbono diventare alleati dei singoli e della famiglie nel produrre nuova consapevolezza e coscienza personale e collettiva per affrontare il nuovo millennio che viene e che porta con sé affascinanti scenari e terribili incertezze sul piano della identità personale. Il ruolo del Servizio pubblico non è quindi solo quello del “riparare i guasti” e dell’ “aver cura”, ma di proporsi come soggetto attivo e positivo nel terreno culturale (che è ciò di cui è fatto sostanzialmente il nostro benessere mentale) per sostenere la capacità di trasformazione e cambiamento continua di cui tutti, ma proprio tutti, abbiamo un gran bisogno per affrontare il nuovo che avanza.

La strada è avviata e il Dipartimento di Salute Mentale continuerà nel 1999 a percorrerla insieme alla città.

■

Compagni di viaggio

CINZIA APPI E PAOLA FORTUNASO

In questa finestra, collocata all'interno della rubrica sulla salute mentale, compaiono alcuni frammenti di discorso raccolti da un'attività di gruppo che viene svolta, con cadenza settimanale, presso il Centro Diurno di Pordenone. Una decina di ospiti e tre operatori si ritrovano a commentare l'articolo, la poesia o la riflessione scritta che un membro di questo gruppo ha pensato di proporre alla discussione. Si tratta di mettere in movimento il pensiero in modo che esso risulti scambiabile, cioè adatto a costruire un discorso. Ma si tratta anche di imparare, tutti, a dare spazio alla parola altrui, foss'anche per contestarla e riaffermare le ragioni della propria, perché, nel frattempo, questo accoglimento dell'altro è quanto rende il giusto merito, in termini di dialettica e di riconoscimento, alla propria parola. Il gruppo termina con l'intervento di uno dei partecipanti, il quale ha solo ascoltato, e ha registrato sull'apposito quaderno le frasi che gli sono parse più interessanti, frasi che ora ripropone a tutti. Più che un riassunto, assomiglia ad un collage, talora caotico, talora capace di una sua coerenza.

Dialogando

Il gruppo di parola, come momento per costruire un dialogo tra noi compagni di viaggio, ci ha portato spontaneamente a sospendere le letture di poesie e articoli per rivolgere la nostra attenzione sul gruppo stesso.

Sono emerse delle riflessioni, a volte personali, che hanno portato ad una crescita del gruppo che è in continua evoluzione. Come spesso accade, le riflessioni nascono da quesiti, da domande aperte che spesso non richiedono nemmeno una risposta. E così è successo a noi: ci siamo interrogati sul senso della nostra presenza al Centro Diurno come ospiti ed operatori. L'attraversare questo spazio, il Centro diurno, stando assieme, ha permesso a molti di noi di imparare a vincere paure e diffidenze, a dare ascolto, a prendere dagli altri i loro aspetti positivi e farli propri, a essere se stessi.

La considerazione e il rispetto che si sono respirati nel gruppo, ci hanno facilitato nell'esprimere senza timore le nostre idee e nell'acquisire una maggiore padronanza nell'uso della parola anche al di fuori di questa realtà. Il "fuori", come luogo alternativo al Centro, alternativo ai luoghi della psichiatria, è stato ed è tuttora un tema che ci incuriosisce e contemporaneamente ci spaventa. Stiamo timidamente iniziando a pensare cosa significhi il vivere la città, l'affrontare le diffidenze della gente e anche le nostre.

La città può far paura, ma può anche costituirsi come sfondo che ci accoglie, che ci "culla" con tepore.

Basta l'incontro col sorriso di una cameriera, entrando in un bar, per farci sentire parte della città; la nostra freddezza interiore si scioglie e, varcando la soglia, si rompe il ghiaccio.



La sera del 23 luglio 1998 nello spazio di cielo sopra la piazza del duomo di Spilimbergo ci sono delle stelle. Me ne accorgo quando alzo gli occhi, quasi ad invocarle come testimoni di un incontro reale ma che mantiene ancora un non so che di improbabile.

Capita davanti a certi eventi - e così è stato per questo - di chiedersi, con profonda ingenuità, se quanto accade, lì, davanti a noi, sia poi vero. Mi spiego meglio: talvolta siamo capaci di pensare che quello che finalmente si materializza ai nostri occhi non lo pensavamo realmente esistente. Allora, faccia a faccia con la cosa o la situazione bramata, è come se ci dicesimo: dunque esiste veramente! (E così capitò anche al sommo Sigmund una volta giunto sull'Acropoli di Atene...).

Quando - immune da ogni atteggiamento stile rock star - David Crosby arriva sul palco col suo gruppo e la musica inizia, io non posso dunque che alzare gli occhi al cielo. Forse per le stelle si tratta di coniugare quella piazza antica, dove sorge una delle più belle chiese

David Crosby in Friuli

P. A.

del Friuli, con i fraseggi solari della *west-coast*; con una musica d'altre terre, che ha fatto (e fa ancora) da colonna sonora dell'esistenza per molti ventenni della mia generazione.

Ma per me il problema, ora, non è trovare una sintesi tra ambiti apparentemente così distanti: il mio sguardo si stacca dal palco solo per ricordare al cielo che c'è qualcuno che stasera manca. Ed è come chiedere un visto per poter far brillare un'assenza.

In fondo tutto il concerto si snoda per me in questo andirivieni di pensieri legati all'evidenza che c'è lì, a suonare, qualcuno di cui non misuravo l'esistenza reale, nello stesso tempo in cui avverto, palpabile, l'assenza di chi un tempo

quelle canzoni le suonava davanti a me, talora insieme a me. Non può essere un caso allora che una voce dal pubblico, chissà chi, tra un pezzo e l'altro, richieda con forza *Page 43*: quella è la nostra età, accidenti! Dico *la nostra* e lo penso, sebbene nella realtà il cerchio, per lui, per l'assente, si sia chiuso un po' di pagine indietro.

Guardati intorno, ancora: è il solito, antico cerchio ...

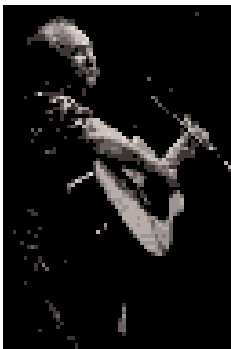
Lo dice qui, a pagina 43, che [della vita] devi riuscire ad afferrarne una presa, o scoprirai che ti ha già oltrepassato...

Il fiume può essere tiepido o gelato,

ma tu dovresti immergerti, altrimenti scoprirai che la vita ti è passata sopra ...

La vita è bella anche con gli alti e bassi, e faresti bene a sorvegliarla o scoprirai che ti ha oltrepassato.

Non veniamo accontentati. Crosby intona, invece, "First rain of winter, first fall from you ...". Ma si tratta dello stesso senso di caduta, dolce e pensosa.



Nella memoria, ora che scrivo, rivedo una *band* che più suona e più mostra il piacere di farlo, e una serie di perle che si inanellano: *Déjà vu*, *Guinnevere*, *In my dreams*, *On the delta*, *Laughin'*. E poi *Ohio*, inno trascinate, omaggio a un vecchio compagno di strada.

Alla fine del concerto, dopo una *Almost cut my hair* che chiude in crescendo la serata, cerco e trovo nella piazza che si illumina e si scompone in più rivoli di persone due miei vecchi *pard*s, come direbbe Tex Willer.

Hanno lo stesso nome e gli stessi occhi appena orfani del sogno che li aveva raggiunti.

La nostalgia e l'incanto a volte confluiscono a formare una stessa materia. Anni e progetti passati, rimpianti, cose comiche, figli; una nuova pelle da adulti che pur crescendo addosso lascia indubbiamente intravedere i lacerti asprigni dell'adolescenza: «L'avessimo avuto noi un batterista così!»

Come ultimo atto decido di andare a vederlo da vicino, questo signore che, forse di ciò ignaro, è stato uno di quelli a cui il destino ha affidato il compito di illuminare di note i nostri travagli, gli amori, le introversioni, le rabbie.

Sta dando autografi (ma non sono certo i feticci che mi hanno spinto fin qui), e soprattutto sorride. C'è qualcosa di marino in quel sorriso, direi il punto in cui il mare e il sole si incontrano, come appare sulla copertina del suo capolavoro *If I could only remember my name*.

Lo guardo e già cerco di trattenerne qualcosa. Qualcosa di un incontro, certo mancato dal punto di vista di una conoscenza reciproca (cosa potrei dirgli?). Un incontro non tanto con qualcuno, né con un "mito", ma col senso che per me -



per tutti noi - possono assumere le cose, l'esperienza, in dati privilegiati momenti. Attimi che hanno la capacità di trasformarci, cosicché non siamo più esattamente gli stessi di un minuto prima. (Beninteso, questo effetto può prodursi in forme cangianti in vari tipi di incontri. Per esempio davanti a un quadro o - come si esprime Totò alla fine del pasoliniano *Che cosa sono le nuvole?* - al cospetto "dell'insostenibile, straziante bellezza del Creato", o, ancora, quando qualcosa trascolora la quotidiana banalità dei nostri oggetti, apparentemente inerti, in una presenza viva che ha dell'irripetibile).

La musica, per molti, ce l'ha questo potere di trasfigurare il senso delle cose, di cucirgliene uno nuovo addosso, fino a far-

ci ritenere che sia quello autentico. Non entro nel merito se la musica rock passerà alla storia come una grande forma d'arte o meno, ma spesso mi auguro che i nostri figli possano provare qualcosa di simile a quanto, a questo proposito, è capitato alle persone della mia generazione.

Non si è trattato solo di un importante fatto generazionale, di un tentativo emozionale d'approccio a questioni politiche e d'impegno sociale, di una possibilità di diffusione non più elitaria della musica come fatto d'arte e cultura. Il *rock*, almeno nei suoi momenti più alti, ha infatti dato voce - insieme ad altre forme d'espressione soggettiva - all'ir-rappresentabile, all'insostenibile del nostro secolo, così segnato da una rapidità di eventi contraddittori e spesso drammatici, da una crisi di senso del vivere collettivo e individuale.

Possiamo però lasciare queste considerazioni generali e tornare a noi, alla sera stellata di Spilimbergo e a David Crosby. Prima di uscire dalla piazza, do un'ultima occhiata - facendo mio anche lo sguardo del mio *pard* assente - al vecchio simpaticone e poi via. Non lo vedrò più, e questo accresce il valore dell'evento.

Difficilmente la televisione ce lo farà rivedere. In compenso ci farà scioppiare fino all'età della pensione quegli svaporati tipo "quella-sua-maglietta-fina-che-immaginavo-tutto" (ma se era così trasparente da vederci attraverso, cos'altro stava a immaginare?).

Coraggio, spesso la vita è un inferno. Ma, per dirla col poeta, "Don't be denied".

Nelle immagini: David Crosby e la sua *band* a Spilimbergo per Folkest.

La calligrafia è una combinazione di meditazione, sensibilità, graduale introspezione, intuizione, coscienza e riflessione.

La sensibilità semantica non si raggiunge solamente con l'esercizio della mano e della penna. Prima ancora di mettere mano allo strumento (solitamente un pennino, una penna d'oca o un calamo) si dovrebbe cercare di

assumere un atteggiamento contemplativo per permettere un "raccolgimento interiore che precede l'azione"

Se si lavora da soli, appartati, l'ascolto della musica, o l'essere concentrati sui movimenti corporei permette di giungere ai ritmi scritti. Questi stimoli vengono registrati attentamente e, in parte, utilizzati, in trepidante attesa del risultato. Attenzione particolare dovrebbe essere rivolta ad una tecnica respiratoria che si sviluppa gradualmente.

Poiché la scrittura è un susseguirsi determinato di movimenti ritmici, una respirazione adeguata può coadiuvarla con particolare efficacia.

Mentre si scrive, le forme delle lettere possono

La calligrafia

CRISTINA SERENA

trasformarsi fino a diventare illeggibili, riflettendo così lo stato d'animo di chi scrive.

L'interpretazione scritta di un testo vissuto si differenzia da quella di un testo parlato solo in quanto è visibile anziché mobile. L'interpretazione dei testi con l'ausilio dell'alfabeto è libera da un dato ordine di righe e di interpunzione. Deve invece sottostare

rigorosamente al canone formale usato dallo scrivente, stimolato dal contenuto e ad esso riferito. Lo scrivente è l'unico responsabile della qualità artistica rispondente a esigenze estetiche. Il bisogno della scrittura oggi è più grande che mai, nonostante l'immaginazione sembri occupare uno spazio così esteso. Molte scuole superiori non riservano spazio sufficiente a un piano di studi intensivo che comprenda paleografia, studio delle forme scritte storiche e contemporanee, esperimenti ed esercitazioni di laboratorio. Si rileva la necessità anche e soprattutto in un paese come l'Italia, che già vanta ampie tradizioni nel campo, di riesumare la disciplina della "bella scrittura".

*...hieroglyphics are the root of letters,
all characters were originally signs
and all signs were once images; human
society, the world, man in his entirety
is in the alphabet; the alphabet
is a source—*

—V. HUGO—

... i geroglifici sono le radici delle lettere; tutti i caratteri erano originariamente segni e tutti i segni erano una volta immagini; la società umana, il mondo, l'uomo e tutto ciò che lo comprende è nell'alfabeto: l'alfabeto è una risorsa. (Esempio di scrittura a mano di Cristina Serena).

Dopo un anno vissuto all'insegna del "mi ricordo", nostalgico di un *mitico* passato, condito di aneddoti, l'associazione culturale Cinemazero entra nel ventunesimo anno di vita, consapevole di avere una Storia.

L'Associazione va fiera di un passato vissuto intensamente dalla Comunità (un milione e mezzo di presenze sono una buona testimonianza) che vi si è ampiamente riconosciuta: il processo di identificazione è stato gratificato dal fatto che l'emblema culturale ha ricevuto nel tempo apprezzamento e notorietà a livello nazionale e forse, anche se in maniera discontinua, internazionale.

La Storia, dicevo. Retrospettive, rassegne, corsi, convegni, festival, mostre, iniziative culturali e cinematografiche, concerti, intraprese editoriali. Rapidamente alcuni dei momenti più significativi. Dopo appena un anno di vita, nel 1979, ecco l'importante debutto sulla ribalta culturale nazionale con la retrospettiva *Pier Paolo Pasolini. Il cinema in forma di poesia* della quale sulle colonne de «la Repubblica», Gian Piero Brunetta scrisse: «Con tutta probabilità per la prima volta si è tentato di riproporre, in maniera globale attraverso un organico recupero delle fonti il senso della produzione culturale di Pasolini in oltre trent'anni di lavoro».

Un impegno, quello sul poeta di Casarsa, proseguito con periodici aggiornamenti, mostre fotografiche esportate in Argentina, Brasile, Canada, Au-

Vent'anni dopo: Cinemazero 1978-1998

MAURIZIO SOLIDORO

stria, Inghilterra, Germania, Austria, Colombia, Romania ed Ungheria, la pubblicazione di un volume (a cura di Luciano De Giusti) andato presto esaurito e di cui in molti chiedono la ristampa.

Uguale successo ed interesse ha avuto la prima grande mostra e rassegna di film dedicata ad un'altra famosa friulana: Tina Modotti. Anche in questo caso sono seguiti due volumi, incontri di aggiornamento, mostre fotografiche di interesse internazionale.

Retrospettive e convegni di livello nazionale sono stati *1960 e dintorni*, con la mostra nell'ormai perduto spazio dell'ex Standa ex Teatro Sociale, e recentemente *Il cinematografo di Robert Bresson. La bellezza e lo sguardo*.

L'incontro con la scuola ha dato vita a due filoni di approfondimento nei corsi "Cinema e Storia" (*L'immagine del Ventennio; Lampi su Weimar; Napoleone e il suo tempo*) e "Cinema e Letteratura" (*Moravia; Sciascia; L'horror da Mary Shelley a Stephen King*): incontri con studiosi di cinema ed altro, ma pure rassegne di film, laboratori didattici e

mostre fotografiche. Quest'ultime allestite nello spazio Zeromage che ha ospitato sia mostre itineranti sia produzioni originali di Cinemazero (*Tazio Secchiaroli: un paparazzo sul set di Accattone; Turolfo, il Friuli, Gli Ultimi; Deborah Beer, registi sul set; Marilyn-Mania; Giorgio Lotti fotografie di cinema; Mario Tursi, il cinema di Luchino Visconti; Angelo Pennoni, fotografie di cinema*) che poi sono veicolate in Italia ed all'estero.

Una pagina particolare dovrebbe essere dedicata al capitolo dei festival. Due quelli inventati a Cinemazero: Le Giornate del Cinema Muto (17 edizioni e continua) e Ambiente Incontri (dal 1991 al 1996).

Non meno impegnativo è risultato il rapporto con la musica evolutosi da *Jazzinsieme* a *Schermo Sonoro*, due contenitori di rassegne filmovideomusicali, concerti (Dollar Brand e Salif Keita, giusto per citarne qualcuno), incontri. Attività base per la costituzione di una grande orchestra jazz, la Zerorchestra, che si è esibita con successo non solo in Regione, accompagnando con *score* originali, appositamente composti, pellicole del periodo muto.

Una carrellata, quella appena ripercorsa, che dà il senso di una ricerca di animazione culturale che, scaturita da un'attività cinematografica di tipo cineclubbistico, ha saputo contaminarsi con musica, fotografia, storiografia e letteratura, popoli e culture, ambiente e diritti umani, fumetti e cultura



L'Aula Magna, sede di Cinemazero.

locale. Il cinema come una grande passione, ma anche come un modo per conoscere il mondo, incontrarsi con altri modi di comunicare, sintesi di diverse forme di espressione artistica. Questa in fondo è stata la particolare caratteristica di Cinemazero che, in considerazione della durata della sua attività (i vent'anni in questione), ne fa un *unicum* nel contesto dei cineclub italiani "storici", quasi tutti, purtroppo, estintisi o fortemente ridimensionati, se non trasformati in uffici cinema di enti locali.

Dopo vent'anni Cinemazero c'è ancora. E se c'è, forse questo è dovuto anche alla felice intuizione di voler rimanere ostinatamente un'associazione di interesse pubblico ma di capitale privato. L'ultimo bilancio (quello del 1997) registra

solo un 12% delle entrate come trasferimenti da enti pubblici (Dipartimento dello Spettacolo della Presidenza del Consiglio dei Ministri, Regione Friuli-Venezia Giulia, Provincia e Comune di Pordenone): 174 milioni e 500 mila lire in tutto. Una formula di gestione culturale che quindi si autoalimenta solamente se trova il riconoscimento nel suo pubblico pagante.

Per la città e per il territorio (una Provincia con solo dieci anni in più) Cinemazero ha rappresentato anche un contributo al tentativo di sprovincializzare la loro cultura e il loro modo di organizzare cultura. Presenza di protagonisti e di esperti (da Sergio Leone a Bernardo Bertolucci, da Jean Rouch a Dario Argento, da Jean Mitry a David Robinson, da

Beniamino Placido a Cesare De Seta, da Franco Fortini ad Edoardo Sanguineti, da Francesca Neri a Sabina Guzzanti), rapporti intesi con i Media, forti investimenti nella comunicazione e promozione, abbondanza dell'offerta e presenza costante nel territorio (dodici mesi all'anno) hanno costituito un punto di forza e di caratterizzazione che ha differenziato Cinemazero da tutte le altre associazioni della Provincia. Il grande riscontro di presenze testimonia inoltre come Cinemazero nella storia dell'associazionismo locale sia stato un polo di aggregazione di interesse culturale di notevole forza attrattiva, con il merito di essere riuscito a coinvolgere soprattutto il pubblico più giovane.

Vent'anni per un'associazione non segnano semplicemente la raggiunta maggiore età, ma danno anche il segno di una maturità istituzionale in grado di poter ragionevolmente investire nel futuro. Ed il futuro per Cinemazero vorrà proprio dire incrementare sempre più l'aspetto istituzionale ora costituito da uno spazio multimediale - per tutti accessibile gratuitamente - che comprende una biblioteca (oltre 4.200 volumi), una emeroteca, una videoteca (oltre 3.000 film) ed una cinetecca (più di 200 pellicole), aperto tutto l'anno (caso unico in Provincia!), sempre più in espansione e dotato anche di nuove e sofisticate tecnologie. Quest'aspetto va ad arricchire direttamente le infrastrutture di base della società ed abbisogna della dovuta attenzione da parte degli enti pubblici che possono trovare in un'associazione come quella sinora descritta, un partner ed un attore sociale moderno ed affidabile.

Il bronzetto ritrovato

GIOVANNI TASCA

Nel giugno del 1998 è stata consegnata al Museo Civico di San Vito da parte del rinvenitore, il sanvitese Alcide Trevisan, una statuetta in bronzo di epoca romana, rinvenuta dopo l'aratura a San Vito in località Gorgaz, dove sorgeva una villa rustica romana i cui resti sono noti ormai da molto tempo. Benché da questo sito provengano anche altri manufatti in bronzo, riferibili alla suppellettile della residenza padronale, la qualità della statuetta fa di questo pezzo una vera rarità per un contesto rurale come questo.

Il bronzetto raffigura Ercole nudo, in posizione di riposo dopo la conquista delle mele delle Esperidi; pur essendo mutilo, è riconducibile ad un tipo statuuario molto famoso nell'antichità, l'Ercole in riposo, noto anche come *Ercole Farnese*, risalente ad un archetipo di Lisippo, scultore greco del IV secolo a.C. Nel modello lisippeo, Ercole era rappresentato stante, appoggiato con l'ascella alla clava coperta dalla leontea (la pelle di leone, suo attributo specifico) e con l'altro braccio portato dietro la schiena, dove la mano racchiude le tre mele d'oro. Numerosissime furono nell'antichità ellenistica e romana le repliche di questo tipo statuuario, che venne elaborato in diverse varianti; anche le dimen-



Bronzetto di *Ercole Farnese*, dalla villa di Gorgaz presso San Vito; altezza conservata cm 12.

sioni presentano un'ampia variabilità, dagli esemplari colossali come quello del Museo Archeologico Nazionale di Napoli, proveniente appunto dalla collezione Farnese (da cui il nome del tipo), alla piccola plastica, cui appartiene l'esemplare di San Vito al Tagliamento.

Il bronzetto sanvitese, purtroppo mutilato dalle macchine agricole (mancano infatti la

parte inferiore delle gambe, il braccio sinistro che poggiava sulla clava coperta dalla leontea, e la mano destra racchiudente le mele; sono presenti inoltre alcune scalfitture superficiali), presenta un'impostazione complessiva classicheggiante nell'armoniosa proporzione del rapporto tra le varie parti del corpo, ed un trattamento particolarmente curato nelle superfici plasticamente modellate e nella resa dei particolari anatomici.

Il culto di Ercole riscosse una particolare fortuna nel Friuli di età romana, fin dalla fase della romanizzazione, ed in questo quadro sembrerebbe potersi inserire anche il bronzetto sanvitese, assegnabile in base ai caratteri stilistici al I-II sec. d.C.; non possediamo però alcun dato circa la sua pre-

cisa collocazione nell'ambito della villa, se cioè appartenesse ad una struttura religiosa familiare o se abbellisse una parte della casa o del giardino. A rigore non è possibile neppure escludere, trattandosi di un rinvenimento di superficie effettuato in un'area frequentata almeno fino al IV sec. d.C. ed essendo stato rinvenuto vicino ad un altro frammento di suppel-

lettile bronzea con la medesima patina, che esso facesse parte in realtà di un ipotetico gruppo di bronzi, depositati in età tarda e destinati al riciclo, provenienti da altre aree (ad esempio Concordia). Ammettendo però che la statuetta sia pertinente alle fasi di utilizzo della villa dei primi secoli dell'impero, essa ci fornirebbe un importante ulteriore spunto sul livello qualitativo delle suppellettili nella *pars urbana* della villa, quella destinata alla residenza del proprietario; ad essa sono infatti riferibili, in base ai dati di superficie, elementi strutturali che caratterizzano ambienti di lusso quali tessere di mosaico ed intonaco dipinto; in tali ambienti inoltre avrà trovato verosimilmente collocazione anche l'*applique* bronzea, forse destinata ad impreziosire un mobile ligneo, raffigurante un'espres-



siva Gorgone (o Medusa). La villa di Gorgaz non è certo isolata ma risulta inserita in una fitta trama di rinvenimenti del

I-II sec. d.C., che attestano in questo settore dell'agro centuriato concordiese una densa distribuzione di strutture rurali, fornaci per laterizi e ville rustiche; queste ultime sono strutturate in una *pars urbana* lussuosa e in una *pars rustica* destinata alla servitù, ai magazzini ed alla produzione, e denotano, pur risultando in questo settore piuttosto ravvicinate, la buona condizione economica dei proprietari. La villa di Gorgaz sembra però connotata da una particolare ricchezza per la presenza di alcuni elementi, tra cui il bronzetto di recentissima individuazione, forse un ricordo della cultura cittadina portato nell'ambiente rurale del settore nord-orientale della centuriazione concordiese.

Le fotografie del Bronzetto sono di Agostino Favot.



Virgilio Tramontin, *Finisce l'inverno* (1976).

L'offerta al dio oscuro

Il secolo dell'olocausto e la psicoanalisi

Seminario quindicinale, a partire da mercoledì 3 febbraio 1999, ore 18.00 biblioteca del Liceo Leopardi, piazza Maestri del Lavoro 2, Pordenone.

Temî:

- L'Essere supremo in malvagità e la pulsione di distruzione.
- Sade, il crimine e le nuove creazioni della natura.
- Dal feticismo alla logica della perversione.
- Dominio e sacrificio nella ragione moderna.
- Mentem abducere sensibus.
- Il "campo" e il totalitarismo.
- Perché gli ebrei.
- Mosè l'egizio e il padre all'origine dei fenomeni di massa.
- "Si picchia un bambino" o la logica del fantasma.

«È necessario che il mondo rabbriviscia conoscendo il delitto che commetteremo. Bisogna costringere gli uomini ad arrossire di essere della stessa specie di noi; esigo che si costruisca un monumento per render noto questo delitto all'universo, e che noi stessi, con le nostre mani, vi imprimiamo i nostri nomi ... in verità siamo degli Iddii» (Sade: *Juliette*).

«C'è qualcosa di profondamente mascherato nella critica della storia che abbiamo vissuto. Si tratta, presentificando le forme più mostruose e pretesamente superate dell'olocausto, del dramma del nazismo. L'offerta a dèi oscuri di un oggetto di sacrificio è qualcosa

cui pochi soggetti possono non soccombere, in una mostruosa cattura. L'ignoranza, l'indifferenza, il distogliere lo sguardo, possono spiegare sotto quale velo questo mistero rimanga ancora nascosto» (Lacan: *Seminario XI*).

Il seminario, organizzato dalla sede di Udine della Scuola Europea di Psicoanalisi in collaborazione col Liceo Classico Leopardi di Pordenone e con «L'Ippogrifo», è curato da Flavia Conte, Patrizia Zanet, Paolo Carafa, Augusto Casasola, Sergio Gasparotto, Roberto Muzzin, Gianni Polizzi e Francesco Stoppa.

Informazioni: 0434 922728 o 361522. Chi desiderasse procurarsi la dispensa del seminario del '98, *Il metodo e la verità della follia* può rivolgersi alla libreria Becco Giallo di Pordenone.



Centro Iniziative Culturali Pordenone

1839-1999. Dal Dagherrotipo al Digitale

Fotografie, immagini, documenti.

A cura di Guido Cecere.

Dal 30 gennaio al 3 aprile 1999, presso la Galleria Sagittaria, via Concordia 7, Pordenone.

Per informazioni:
Telefono: 0434 553205
Fax: 0434 364584

Seradis ta la stale

Associazione Culturâl Colonos Agriturismo Colonos Vilecjasse di Lestisse (Udine)
Telefono: 0432 764912

Fûr dal vade - che par talian al sarès insolito, inconsuet, strano, anormale, singolare, stravagante, aberrante, assurdo - sot di cheste insegne si presente la seconde edizion di *In file*, la manifestazion che l'Associazione Culturâl Colonos presente a scomençâ di vinars 22 zenâr e che e larà dilung part siêt apuntaments, fin-tremai a vinars 5 di març ta la stale dal agriturismo Colonos di Vilecjasse di Lestisse simpris a lis 8 e mieze di sere.

L'impiant gjenêrâl di *In file*, che al intind leà insiemit tradizion e contemporaneitât cun tun misciç di lengaç artistichis, chest an si svilupe cun tun teme che al sgarfe te storie furlane par dâ vos a une culture alternative, a lis intuizions interessantis e originâls dispès lassadis sul cei de uficialitât.

Menotto (Antonio Tosolini)

Lis baronadis di un brigant furlan dal '700

Esposizion di Furio Bianco. Cjants popolârs cui Paisans di Prât di Cjargne. Leturis. Vinars 29 zenâr a 8.30 di sere.

Giulio Camillo protoinformatic

Un furlan si remene in Internet

Al relazione Mario Turello. Lorenzo Marzona al sune l'organo "basso continuo".
Viaç esploratîv in *Internet* cun Daniele Cortolezzis. Vinars 5 fevrâr a 8.30 di sere.



Giorgio Mainerio

Music, abât, necromant

Intervents di Gianpaolo Gri e Marco Maria Tosolini. Framents dal originâl radiofonic Rai su Mainerio. Musichis e bai cui Nosisà. Vinars 12 fevrâr a 8.30 di sere.

Maria Lissandrina vedova impudica

Rîts magic e pratichis terapeutichis

Relazions di Benvenuto Castellarin e Claudio Zinutti. A çjantin "Las puemas di une volte" di Paulâr. Leturis. Vinars 19 fevrâr a 8.30 di sere.

Macôr

La glesie "rustiche" di Aquilèe

Investigazions di Remo Cacitti e Renato Jacumin. Musichis ebraichis eseguidis dal Kodesh - vechol group di Triest diretôr Marco Podda. Vinars 26 fevrâr a 8.30 di sere.

A la memorie di Siro Angeli e Vittorio Cottafavi

Proiezion del film Marie Zef
Introduzion di Mario Quargnolo e Giancarlo Deganutti. Vinars 5 març a 8.30 di sere.

La jentrade e je libere. Si a di jessi socios de *Associazion Cultural Colonos*. Si po iscrivisi sul moment.

Dedica a Claudio Magris

Dedica a Claudio Magris si svolge a Pordenone presso l'ex Convento di San Francesco e dura fino al 15 febbraio con diversi appuntamenti. *Dedica* è il titolo di una manifestazione annuale organizzata dalla Associazione per la Prosa di Pordenone, che l'anno scorso è stata dedicata a Moni Ovadia.

La *Dedica a Claudio Magris* pone l'accento sugli scritti teatrali del triestino, ovvero su testi che altri hanno adattato per il teatro: dalla lettura interpretativa di *Stadelmann*; alle rappresentazioni del *Conde*; di *Le voci*, tratto da *Illazioni su una sciabola*; di *Onde riflesse*, tratto da *Un altro mare*. Agli spettacoli si accompagnano anche serate a tema e due libri. Il

primo *Dedica a Claudio Magris*, pubblica gli interventi critici, le testimonianze di lavoro, una lunga, bella e interessante intervista. Il secondo si intitola *Tracce di una assenza*. Sono immagini che Danilo De Marco, bravo e attivo fotografo, è andato a fissare percorrendo i luoghi di Enrico, il protagonista di *Un altro mare*: il liceo di Gorizia, la Patagonia, Salvore sulla punta dell'Istria. Magris ha partecipato a questa sorta di ricerca su Enrico, raccontando in brevi frasi, a guisa di didascalia, la genesi del libro. È un affettuoso omaggio del Friuli Occidentale ai sessanta anni di un triestino, d'altra parte Magris rappresenta una sorta di conciliazione sia culturale che genealogica rispetto a non archiviati antagonismi: suo nonno paterno era friulano, del paese di Menocchio, e si era inurbato, era salito a monte, a Trieste verso la fine del secolo scorso. Claudio Magris si avvia a festeggiare i suoi sessanta anni con un nuovo libro: *Utopia e disincanto*. Saggi 1974 - 1998.



Totò Fans Club

Nato dall'idea di alcuni giovani pordenonesi, il Totò Fans Club, dopo l'annuncio dato dal settimanale «Tv Sorrisi e Canzoni» a fine di dicembre, sembra essere diventato una realtà nazionale e unico nel suo genere, nonostante informazioni certe diano per esistenti decine di Totò Fans Club in tutta Italia. Ma tutto questo non può che riempire di orgoglio gli amici del comico che vedono allargare il consenso e la partecipazione.

Il 1998 è stato l'anno del centenario della nascita di Antonio De Curtis, il principe della risata che tutti conoscono come Totò. Nel marzo scorso alcuni amici hanno organizzato presso l'Oratorio Don Bosco un cineforum sul comico ed è stata l'occasione per conoscere altri appassionati e per richiamare tutti gli amanti dell'arte comica del grande Totò: nasce così l'idea di fondare il club.

Ulteriore seguito è avvenuto a maggio presso Cinemazero dopo la presentazione di un volume sull'attore, realizzato dal giornalista Alberto Anile: anche in questa occasione molti appassionati e voglia di incontrarsi.

Naturalmente l'entusiasmo dei primi tempi ha un poco disorientato i «Totofili», ma l'esperienza di Sabatino Landi, vicepresidente di Cinemazero, ha dato la sterzata decisiva e ha definito una identità più chiara. Da parte di Cinemazero l'accoglienza è subito stata cordiale e amichevole e così nel giorno 11 novembre 1998 è nato il Totò Fans Club. Ora il Club si incontra ogni secondo giovedì del mese alle ore 17.30 presso Cinemazero per dare l'opportunità di conoscere e condividere la passione comune, oltre che per organizzare incontri, dibattiti, mostre e altre iniziative.

È in programma per il 25 febbraio, nella sala Pasolini presso Cinemazero, un incontro cui seguirà la proiezione del film *Totò-truffa '62*.



Altre proposte sono in fase di studio: ospitare la mostra con il materiale di scena del comico, invitare la figlia Lilianna De Curtis, contattare i Totò Fans Club d'Italia per allacciare rapporti di collaborazione; è inoltre prevista la creazione di una videoteca originale, una biblioteca, una emeroteca. Sarebbe interessante risalire al periodo teatrale del comico per condurre una ricerca orientata a documentare la date in cui la compagnia di avanspettacolo di Totò è stata presente in Regione o addirittura in città. Ancora non è stata definita una quota di iscrizione, comunque per ogni informazione contattare la sede di Cinemazero.

A cura
di Daniele Rampogna



Le nuove generazioni Come leggono gli scrittori

A cura di Mauro Covacich
e Gian Mario Villalta

Dal 12 gennaio al 13 aprile 1999, ogni martedì alle ore 18.00 presso la Casa dello Studente, via Concordia 7, Pordenone.

Corso dedicato all'esplorazione di dieci grandi opere della letteratura contemporanea. I due curatori si alterneranno a quattro autori tra

i più significativi delle ultime generazioni (Eraldo Affinati, Massimo Bocchiola, Dario Voltolini, Umberto Fiori) nel commento di un romanzo o di un libro di poesia ritenuto fondamentale per la propria formazione.

Il corso sarà inoltre affiancato da un laboratorio di scrittura il cui accesso sarà però limitato ai soli scriventi per un numero non superiore ai venticinque.

I partecipanti al laboratorio potranno sottoporre alla discussione collettiva un proprio dattiloscritto inedito e affrontare esercizi di scrittura (brevi racconti, sceneggiature, saggi, recensioni) che di volta in volta verranno proposti.

Per informazioni: telefonare
al numero: 0434 553205
Fax: 0434 364584.



Spettacoli e iniziative

Pordenone

ASSOCIAZIONE PER LA PROSA
Informazioni: 0434 521217

CINEMAZERO
Informazioni: 0434 520527

San Vito al Tagliamento

STAGIONE TEATRALE
Informazioni presso la Biblioteca
Civica: 0434 80405

L'OPINIONE

DI
PIERO FORTUNA

Mi piace andare alle origini delle vicende: della storia, dei comportamenti umani. Mi diverte la teoria scientifica secondo cui cinque milioni di anni fa per diventare stabilmente *erectus*, l'ominide primitivo imparentato con lo scimpanzé ha dovuto sviluppare i glutei.

E ancora, apprendere che il suo (il nostro) cervello ha approfittato per ingrandirsi dell'opposizione del pollice e della stabilità offerta alla scatola cranica dalla verticalità della colonna vertebrale. Non sarebbe stato così, non sarebbe diventato *sapiens* se avesse continuato a muoversi a quattro zampe, con la materia grigia sballottata qua e là.

Tutto è dipeso, pare, dal cambiamento climatico avvenuto nel versante orientale del continente africano per la scomparsa della foresta tropicale. Poca pioggia, anzi: siccità. La vegetazione che sparisce. La necessità di affrontare i rischi della savana sollevandosi sugli arti posteriori per controllare il territorio e sottrarsi alle incursioni dei predatori. Da qui l'esigenza di contare sul contrappeso delle natiche, dal quale è venuto tutto il resto in omaggio alle leggi dell'evoluzione della specie, fino alla conquista del pianeta.

È un'avventura singolare. Forse, imbarazzante. Comunque, trovo giusto che l'*homo videns* dei nostri giorni ne sia a conoscenza.

La città. Il luogo dell'organizzazione, della politica, della cultura. In principio c'era sol-

tanto il riparo delle caverne. Poi vennero le palafitte, le capanne di argilla, i villaggi. Infine - appunto - le città.

Nell'antichità le guerre si concludevano con la loro distruzione. Sono stati i centri che hanno espresso la legge, il sapere, e da cui si è irradiata la civiltà. Prossimi o lontani dal cuore del sistema territoriale al quale appartenevano, i paesi erano appendici trascurabili. L'essere provinciale, fino a qualche tempo fa, quando non era un insulto comportava un giudizio negativo. Il provinciale era inadeguato, in ritardo sui tempi, patetico, oggetto di scherzi e ironie.

Oggi molte città sono diventate metropoli, talune megalopoli, simili a termitai umani. Sono il luogo del disagio sociale, della frustrazione, dell'alienazione. Per i loro abitanti il paese, la campagna, attingono

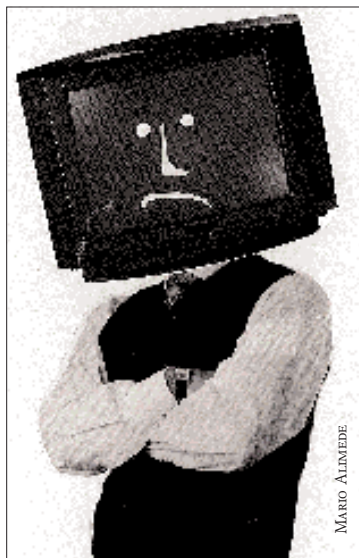
al miraggio dell'Eden, del paradiso perduto.

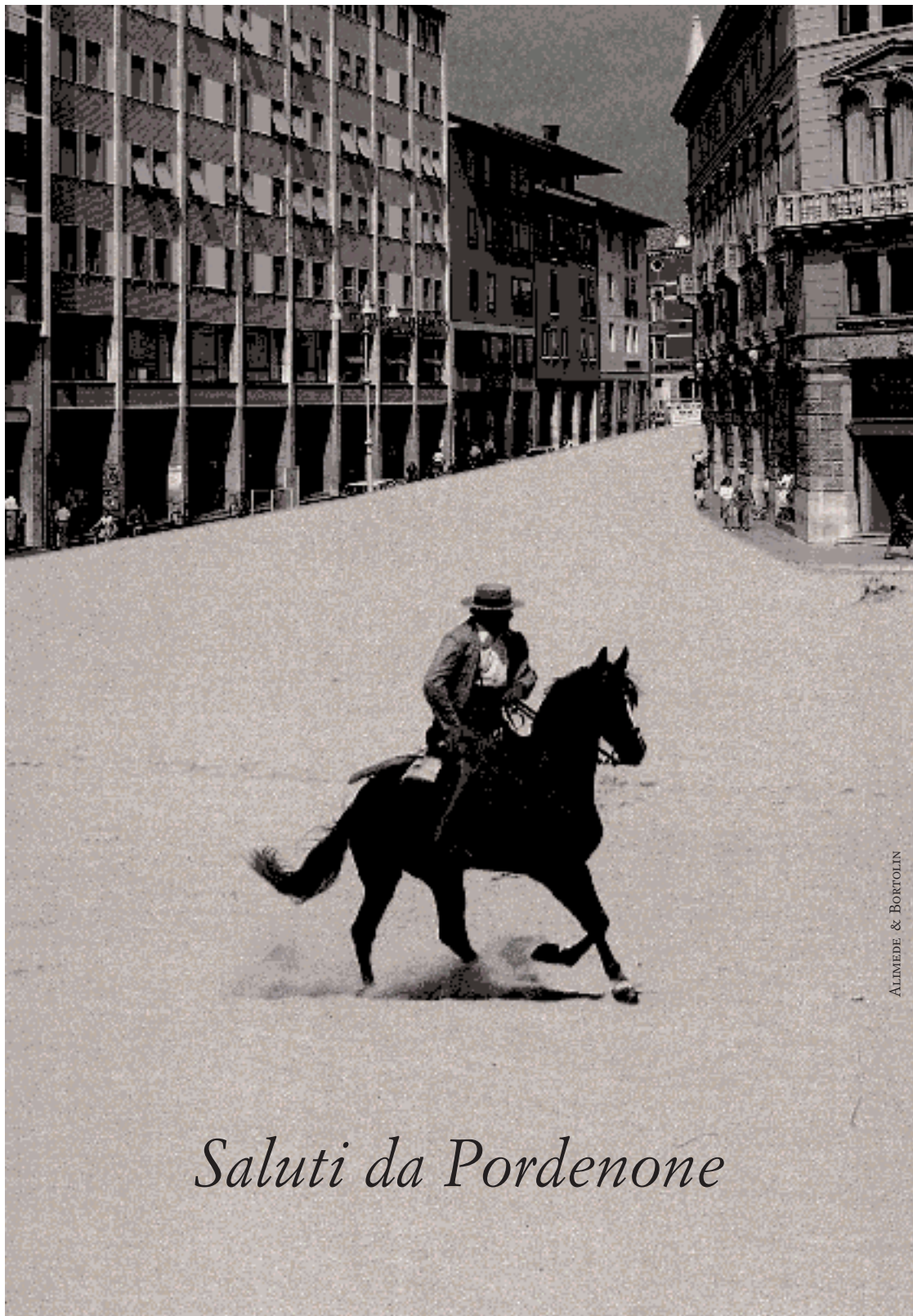
C'è una gran voglia di sovvertire il processo dell'urbanesimo provocato dalla civiltà industriale, di tornare alla semplicità della natura, alle solitudini dei piccoli abitati dove tutti si conoscono, hanno usanze, tradizioni in comune, parlano lo stesso linguaggio, festeggiano lo stesso patrono. Ma più che altro è un sogno, diciamo, letterario. Tutto bene, finché non c'è bisogno dell'elettricista o dell'idraulico.

Il lavoro cambia, nascono nuovi mestieri, nuove professioni, sollecitati dalla "mondializzazione" e dall'evoluzione tecnologica. Dal popolo delle tute blu a quello dei colletti bianchi. Aveva ragione Flaiano: non ci restano che gli artisti a voler sembrare operai.

La Tv propone nel cuore della notte programmi di vent'anni fa, quasi sempre in bianco e nero, spesso interessanti. Lo zapping svogliato della mia insonnia materializza un professore inglese attempato, in cardigan, che discetta di contro-cultura. Dice: se vogliamo far capire ai giovani la letteratura o la poesia dobbiamo insegnargli il rock, che è la nuova poesia. Un pesce - spiega - non capirà mai il mare nel quale vive, non saprà mai che cos'è veramente, finché non finirà sulla sabbia.

Ora la Tv è a colori. Gente mal rasata e in maniche di camicia chiacchiera commossa del nuovo mito: Lucio Battisti. È diversa la Tv o è diversa la sabbia?





ALMEDE & BORTOLIN

Saluti da Pordenone

Nel prossimo numero

I sintomi della salute

Nel medico esiste un paziente, ma anche il paziente ha un medico dentro di sé. Il senso di questa doppia polarità apre un varco alla riflessione.



Per inviare contributi, riflessioni e impressioni, scrivere a:
Redazione «L'Ippogrifo» c/o Studio Rigoni, viale Marconi 32 – 33170 Pordenone
Telefono e fax: 0434/21559 E-mail: anna.falcetta@asspn.inet.it

Chi volesse sostenere anche economicamente questa iniziativa editoriale può farlo tramite il c.c.p. n. 12530598 intestato a: «Enzo Sarli», Associazione per la Salute e l'Integrazione Sociale, specificando la causale.

